

L'ABISSO DI MARACOT



**ARTHUR
CONAN
DOYLE**



L'abisso di Maracot

ARTHUR CONAN DOYLE

Traduzione di Anna Cavazzoni
Scheda introduttiva di Giuseppe Lippi

© 1984 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
Titolo originale: *The Maracot Deep*
Copertina di Marco Patrito

Da un mondo perduto all'altro di Giuseppe Lippi

Tutti sanno che Conan Doyle "non si occupava soltanto di detective". Il creatore di Sherlock Holmes passò alla fantascienza con il romanzo *The Lost World* (1912), il cui protagonista è uno scienziato collerico e intrattabile - ma in fondo geniale - che risponde al nome alquanto simbolico di Challenger. La seconda avventura del professor Challenger, un romanzo più breve intitolato *The Poison Belt*, uscì l'anno dopo (1913). Alla fine della Prima guerra mondiale, in cui fra l'altro aveva perduto un fratello, Doyle divenne un seguace dello spiritismo, cui dedicò molte delle sue energie: anche le successive avventure di Challenger ne risentono. Esse sono, in ordine cronologico: *The Land of Mist*, un romanzo del 1926 in cui il professore si "converte" alla dottrina spiritica; "When the World Screamed", un racconto del 1928 ora disponibile anche in italiano - nell'antologia *L'uomo di Arcangelo e altre storie* (Leonardo), e che affronta il classico tema della Terra concepita come un essere vivente; infine "*The Disintegration Machine*", più d'una volta tradotto nella nostra lingua e che risale al 1929.

Al di fuori del ciclo di Challenger, ma pur sempre nel genere fantascientifico, va ancora segnalato il romanzo *The Maracot Deep* (1929), che qui si traduce. Non è la sua prima apparizione nella nostra lingua, anzi direi che il merito di aver "scoperto" per il pubblico della fantascienza questo aspetto di Conan Doyle vada a Claudio de Nardi, che con alterne vicende editoriali ha pubblicato in passato sia questo romanzo (intitolandolo *L'abisso di Atlantide*, Solfanelli) sia una raccolta di racconti fantastici che documentano con puntiglio la vena "nera" e soprannaturale del creatore di Sherlock Holmes. L'antologia, uscita tanto da Fanucci quanto da Solfanelli, si intitola *Il capitano della "Stella polare"*. Se i nostri lettori mostreranno di gradire *L'abisso di Maracot*, pubblicheremo ogni tanto negli Oscar altri romanzi fantascientifici di Conan Doyle, a cominciare naturalmente da *Il mondo perduto*.

Sir Arthur Conan Doyle, quanto a lui, non ha certo bisogno di presentazioni: nato a Edimburgo il 22 maggio 1859, si laureò in medicina seguendo i corsi del più volte ricordato professor Bell, un illustre cattedratico inglese la cui insistenza sulla necessità di indagare nell'anamnesi del paziente come un detective influenzò l'allievo quando si trattò di tratteggiare il metodo di Sherlock Holmes (che è un misto di eredità scientifica e letteraria, perché l'altro grande ispiratore di Doyle fu il cavalier Dupin di Edgar Allan Poe, vero inventore del metodo induttivo).

Se la sua produzione poliziesca è notissima, a cominciare dallo *Studio in rosso* del 1887, ormai anche in Italia la produzione fantastica di Conan Doyle non è certo ignorata. Vi hanno pensato, nei volumi citati sopra, Laura Serra per Leonardo e il già ricordato Claudio de Nardi; per quanto riguarda la produzione fantascientifica, come abbiamo visto, è essenzialmente quella dedicata al professor Challenger, oggi raccolta in due volumi da una casa editrice di San Francisco (*The Lost World & The Poison Belt*, Chronicle Books, 1989 e *When the World Screamed and Other Stories*, Chronicle Books, 1990); ma non va dimenticato che Conan Doyle fu un ottimo autore di racconti soprannaturali e dell'orrore. Raccolti nei paesi d'origine in varie antologie, di cui la migliore mi sembra ancora quella

compilata da Everett F. Bleiler per la Dover (*The Best Supernatural Tales of Arthur Conan Doyle*, 1979), in Italia questi racconti sono disponibili in almeno tre edizioni: quelle di Fanucci e Solfanelli sopra ricordate e un Oscar Mondadori dal titolo *Racconti del terrore e del mistero*. Quanto a *L'uomo di Arcangelo e altre storie*, pubblicato da Leonardo per la cura di Laura Serra, contiene l'importante racconto "E la terra urlò", più numerosi racconti tratti dalle esperienze mediche dell'autore, ma non fantascientifici.

Conan Doyle morì nel 1930, lasciando la sua impronta anche nel campo della science fiction: da *Un mondo perduto* fu tratto nel 1925 il film omonimo, e muto, diretto da Harry O. Hoyt, che si avvaleva degli effetti speciali di Willis O'Brien (poi creatore di quelli del mitico *King Kong*). La differenza maggiore fra il romanzo e la pellicola - di cui esiste anche un "remake" degli anni '60, diretto da Irwin Allen - è che sullo schermo un gigantesco brontosauo, portato a Londra da Challenger, si libera e semina il terrore nella città, distruggendo il Tower Bridge; nel libro, più modestamente, il fuggitivo è un pterodattilo. Fra i grandi della fantascienza di ieri Conan Doyle merita un posto di tutto rispetto, come ricorda William Gibson nella sua introduzione al primo volume dell'edizione Chronicle. Anche se si riferisce essenzialmente alle avventure di Challenger, val la pena riportarla: "Avevo dodici anni quando lessi per la prima volta Conan Doyle" racconta l'inventore del cyberpunk. "Mi avevano regalato un'edizione in due volumi con tutte le avventure di Sherlock Holmes, e sulla copertina di ciascuno c'era una fotografia che riproduceva, fin nel più piccolo dettaglio, il salotto del famoso detective o meglio una sua ricostruzione. Per ogni ora che trascorsi nel confortevole, infrangibile universo di Holmes e Watson - un universo, proprio per questo, miracoloso - sono sicuro che almeno dieci minuti fossero riservati all'estatica contemplazione di quella minuziosissima foto. Anni dopo, quando visitai Londra, lo feci nello spirito di chi coltiva una cara e amata illusione: che quella stanza esistesse realmente. Ma non ce n'era bisogno, perché quel salotto *esiste* nella mitoscena della letteratura popolare.

"Le avventure di fantascienza del professor Challenger, e cioè *Il mondo perduto* e le altre che seguirono nel tempo, permisero all'immaginazione di Doyle di spingersi in un campo ancora più ampio e fantastico. L'eccentrico autocrate Challenger, votato a bistrattare i giornalisti e a inchiodare i suoi oppositori in campo scientifico, agita temporaneamente il tessuto sociale londinese, di quella Madre Londra che nelle storie di Holmes è sì ermetica, ma ci avvolge in un eterno abbraccio dove il Male non è che un pizzico di condimento. Con Challenger, Doyle e il felice lettore salpano per l'interno dell'Amazzonia e verso una delle più classiche storie d'avventura del mondo. Si sente che Conan Doyle si diverte immensamente, che respira a pieni polmoni e con gratitudine l'aria fresca fornita da una delle più semplici e attraenti trovate della fantascienza: un altopiano del Sudamerica isolato dal mondo dove dinosauri, tribù dell'età della pietra e uomini-scimmia attendono l'esploratore inglese. L'atmosfera sognante di questa terra è resa in modo magnifico, e rimane nella mente del lettore molto dopo che gli avventurieri di Conan Doyle sono tornati nel mondo normale. Ed è naturale, perché quando si trovavano nell'Altrove si erano spinti oltre ogni limite..."

L'abisso di Maracot contiene tutti gli elementi di avventura, mistero e senso del meraviglioso ricordati da Gibson, e in più introduce uno dei misteri più cari

all'immaginazione collettiva, quello della perdita Atlantide. Un'avventura sottomarina alla grande, insomma, che non ha nulla da invidiare alle migliori storie di science fiction contemporanea. In questo libro, inoltre, farete la conoscenza con un altro dei memorabili scienziati di Conan Doyle, un degno successore del prof. Challenger: è il dottor Maracot, "famoso autore di *Formazioni pseudo-coralline* e della *Morfologia dei lamellibranchi*".

Giuseppe Lippi

Comincerò col ricordare ai miei lettori, nel metter mano alle carte che mi sono state affidate per la pubblicazione, la triste scomparsa dello *Stratford*, partito un anno fa per una spedizione che aveva come obiettivo lo studio delle varie forme di vita nelle profondità dell'oceano. La spedizione era stata organizzata dal dottor Maracot, il famoso autore di *Formazioni pseudo-coralline* e *La morfologia dei lamellibranchi*. Lo accompagnava il signor Cyrus Headley, già assistente all'Istituto Zoologico di Cambridge, Mass., e, all'epoca del viaggio, borsista a Oxford. Il capitano Howie, un navigatore molto esperto, aveva il comando del vascello. L'equipaggio era composto da ventitré uomini, tra i quali un meccanico americano che lavorava per la Merribank di Filadelfia.

L'intero equipaggio è purtroppo scomparso, e la sola notizia sulla sorte della sventurata imbarcazione la dobbiamo a un brigantino norvegese, che vide affondare una nave del tutto simile allo *Stratford* nel grande fortunale che ebbe luogo nell'autunno del 1926. Furono in seguito trovati, nel punto in cui avvenne il fatale naufragio, un battello di salvataggio che portava la scritta *Stratford*, alcune grate di un ponte, un salvagente e una parte dell'alberatura. La tragica vicenda sembrava quindi giunta al suo epilogo. Nessun'altra notizia, infatti, si aggiunse a quelle già raccolte. Citerò più avanti uno strano messaggio radio che, pur incomprendibile in parte, lascia ben pochi dubbi sul destino del vascello.

All'epoca si parlò molto della spedizione dello *Stratford* e in particolare dell'estrema riservatezza del dottor Maracot, la cui disistima e sfiducia nei confronti della stampa erano da tempo ben note. In quell'occasione, egli arrivò non solo all'eccesso di rifiutarsi di fornire informazioni ai giornalisti, ma negò loro il permesso di metter piede sullo *Stratford* durante la settimana in cui era ormeggiato al molo Albert. Si diceva che alla nave fossero state apportate modifiche molto particolari che l'avrebbero resa idonea a un lavoro sul fondo dell'oceano. Tali voci vennero confermate dalla ditta Hunter & Co. di West Hartlepool, dove la nave avrebbe per l'appunto subito tali modifiche. Girava voce che, grazie a questi interventi, la carena della nave fosse staccabile, e il particolare provocò qualche inquietudine agli assicuratori dei Lloyd, che arrivarono a stipulare la polizza dopo parecchi tentennamenti. L'episodio, all'epoca dimenticato in fretta, ritrova ora la sua importanza, e del destino dello *Stratford* si torna a parlare con rinnovato interesse.

Siamo ora in possesso di quattro documenti che gettano una luce diversa sui fatti. Il primo consiste in una lettera scritta dal signor Cyrus Headley dalla capitale delle Gran Canarie al suo amico, Sir James Talbot del Trinity College di Oxford, durante l'unica occasione, per quel che ci è dato sapere, in cui lo *Stratford* toccò terra dopo aver lasciato il Tamigi. Il secondo è lo strano messaggio radio cui accennavo prima. Il terzo è una parte dei giornali di bordo della *Arabella Knowles* che parla della sfera di vetro. Il quarto e ultimo riguarda il contenuto di questa sfera di vetro, che può venire considerato o come la più abile delle mistificazioni, oppure come un nuovo e straordinario capitolo nell'ambito delle esperienze umane, la cui importanza non va certamente sottovalutata.

Dopo questo preambolo, renderò nota, grazie alla cortesia di Sir James Talbot, la lettera del signor Headley, mai pubblicata prima d'ora. Porta la data del 1° ottobre 1926.

"Ti scrivo, mio caro Talbot, da Porta de la Luz, dove abbiamo gettato gli ormeggi per poterci riposare qualche giorno. Il mio compagno di viaggio è diventato, per elezione, Bill Scanlan, il capo meccanico, il quale, oltre a essere un compatriota, è anche un uomo dal carattere molto allegro, ed è stato facile trovare in lui un alleato naturale. Questa mattina, però, mi ha lasciato solo perché, mi ha detto, aveva un appuntamento 'con una sottana'. Come vedi, parla proprio come gli inglesi pensano che parli un autentico americano. Sono sicuro che lo considererebbero un vero purosangue. Quanto a me, è solo grazie alla suggestione che riesco a dimenticare d'essere americano quando sono in compagnia di amici inglesi. Del resto, io credo che non capirebbero mai del tutto che lo sono, se non lo volessi. Con te, però, la questione è diversa e ti assicuro che troverai solo la pura lingua di Oxford nella lettera che ti sto scrivendo.

"Avevi già incontrato Maracot alla 'Mitra', sicché hai già un'idea di che tipo sia. Ti avevo parlato, credo, delle modalità del mio ingaggio. Maracot aveva preso informazioni su di me dal vecchio Somerville dell'Istituto Zoologico, e da questi si era fatto mandare il mio saggio più noto, quello sui granchi pelagici, e la cosa era fatta! Sarei naturalmente molto contento di prendere parte a questa missione, se non fosse per quella mummia semovente di Maracot. Trovo che il suo bisogno di isolamento e la sua devozione al lavoro siano disumani. «È il più duro dei duri» dice di lui Scanlan. Eppure, non si può non ammirare la sua passione. Non esiste niente altro, per lui, che la ricerca scientifica.

"Ricordo quanto avevi riso quando gli chiesi cosa avrei dovuto leggere per prepararmi all'impresa, ed egli mi aveva risposto che, se avessi voluto prepararmi con serietà, avrei dovuto leggere l'edizione completa delle sue opere, nonché, per rilassarmi, i *Plankton-Studien* di Haeckel! Posso dire che, per ora, non lo conosco meglio di quanto lo conoscessi a Oxford. Non parla mai e il suo viso emaciato e austero, il viso di un Savonarola o, meglio, di un Torquemada, non si distende mai nel buonumore. Il lungo naso, sottile e aggressivo, gli occhi grigi, piccoli e luminosi, le folte sopracciglia, l'espressione imbronciata, le guance incavate degli asceti e dei pensatori, tutto insomma contribuisce a renderlo un misantropo. È come se visse in cima a una montagna, lontano dai comuni mortali. A volte penso che sia un po' matto.

"Per esempio, questa apparecchiatura così straordinaria che ha costruito... ma ti racconterò le cose in modo ordinato, così che tu possa giudicare da solo. Ti parlerò del nostro viaggio dal principio.

"Lo *Stratford* è una bella barca degna di solcare il mare, e attrezzata di tutto. Duecento tonnellate di stazza, ampia, ponti puliti e tutto quanto serve per scandagliare, dragare, rimorchiare. È dotata, inoltre, di potenti argani per trainare le reti e di un numero indefinito di altri dispositivi, alcuni dall'aspetto familiare, altri invece molto strani. Sottocoperta vi sono le nostre comode cabine e un laboratorio bene attrezzato per i nostri studi.

"Prima che partissimo, lo *Stratford* s'era già conquistato la fama di essere una barca misteriosa, e io non ho tardato molto a capire che la cosa aveva qualche fondamento,

anche se, all'inizio, non mi sembrava ci fosse nulla di particolare nel nostro modo di procedere. Ci siamo diretti, infatti, verso il Mare del Nord e lì abbiamo gettato le reti un paio di volte, ma ci siamo subito resi conto che si trattava di una perdita di tempo, perché il mare aveva una profondità media di poco superiore ai sessanta piedi, mentre noi eravamo attrezzati per profondità ben superiori. Com'era prevedibile, non abbiamo pescato niente di interessante, a parte un po' di pesce da tavola, gattucci, calamari, meduse e depositi di argilla melmosa. Poi abbiamo doppiato la Scozia, avvistato le Faroes e navigato lungo il Wyville-Thomson Ridge, dove ci è capitata migliore fortuna. Di qui, ci siamo diretti verso sud, cioè verso quello che era il nostro obiettivo, la zona compresa tra la costa africana e quelle isole. Abbiamo anche rischiato di arenarci a Fuert-Eventura in una notte senza luna, ma, a parte questo, il nostro viaggio non ha più avuto incidenti.

"In queste settimane ho tentato di fare amicizia con Maracot, ma ti assicuro che non è impresa da poco. È l'uomo più meditabondo e distratto che io conosca. Ricorderai di avere sorriso quando diede un penny al ragazzo dell'ascensore, credendo di trovarsi su un'auto pubblica! È sempre talmente immerso nei suoi pensieri da dare l'impressione di non sapere dove sia o cosa stia facendo. Inoltre, è riservatissimo. Lavora senza sosta ai suoi scritti e alle sue carte nautiche, che nasconde prontamente alla vista di chi, come è capitato a me, va a fargli visita in cabina. Mi sono perciò convinto che quest'uomo abbia in mente qualche progetto segreto, ma lo terrà per sé fino a quando saremo costretti a fermarci in qualche porto. Questa è anche l'impressione di Bill Scanlan.

"«Signor Headley» mi ha detto una sera mentre mi trovavo in laboratorio per analizzare il grado di salinità di alcuni campioni che provenivano dalle nostre operazioni di scandaglio «cosa crede che abbia in testa quest'uomo? Ha idea di cosa voglia fare?».

"«Suppongo» gli ho risposto «che faremo ciò che il *Challenger* e una dozzina di altre navi hanno fatto prima di noi, arricchendo la classificazione dei pesci e aggiungendo dati alla carta batimetrica.»

"«Invece non è questo!» è stato il suo commento. "«Lei dovrà rivedere le sue supposizioni. Mi dica, qual è, secondo lei, il mio ruolo qui dentro?»

"«Controllare il buon funzionamento dei macchinari» ho azzardato.

"«Niente affatto! È il signor MacLaren, l'ingegnere scozzese, che si occupa dei macchinari. No, signore, non è per far funzionare uno stupido motore che la Merribank ha mandato il suo miglior specialista. Se mi sganciano cinquanta dollari a settimana, sarà ben per qualcosa! Venga con me e capirà.»

"A quel punto cava fuori di tasca una chiave e con quella apre una porta sul retro del laboratorio. Arriviamo, dopo aver sceso una scala, a una sezione della stiva ingombra di quattro casse da imballaggio, aperte quel tanto che basta per intravedere degli oggetti luccicanti ed enormi.

"Erano lamiere d'acciaio con bulloni e chiodi lungo i bordi. Ciascuna di queste larga almeno dieci piedi e con uno spessore di un pollice e mezzo. C'era inoltre un'apertura circolare proprio nel mezzo, di circa diciotto pollici.

"«Che diavolo è?» gli ho chiesto.

"Il buffo viso di Bill Scanlan, una via di mezzo tra quello di un comico da *vaudeville* e quello di un pugilatore, ha risposto al mio stupore con un ghigno.

"«Questa è la mia creatura, signore! Sì, signor Headley, è questa la ragione della mia presenza qui. Là, in quella grande cassa, c'è una base d'acciaio alla quale corrisponde una copertura a volta che ha un grande anello d'aggancio per una catena o gomina che sia. Dia un'occhiata alla carena della nave.»

"Era una grande piattaforma quadrata di legno, ai cui angoli sporgevano delle viti, segno evidente che il fondo era staccabile.

"«C'è un doppio fondo» mi ha confermato Scanlan. «Può darsi che il tipo sia pazzo, oppure che sia più sano di quanto non dia a vedere, ma, se ho capito bene, vuole costruire una specie di stanza, completa di oblò, e farla scendere attraverso la carena della nave. Ha fatto installare dei riflettori e presumo che voglia farne uso per vedere, attraverso gli oblò, cosa c'è fuori.»

"«Ma avrebbe potuto usare una base di cristallo come carena, se questo era il suo scopo. Proprio come nelle barche delle Isole Catalina» dissi.

"«Già, parla bene, lei!» ha esclamato Bill grattandosi la testa. «Io, per il momento, non so cosa pensare. L'unica cosa certa è che sono stato mandato qui per eseguire i suoi ordini e dargli tutto l'aiuto possibile in questo suo strampalato progetto. Finora è stato sulle sue, e io non ho fatto niente per saperne di più, ma le assicuro che ficcherò il naso dappertutto e, parola mia, riuscirò a scoprire tutto quello che c'è da scoprire.»

"Ecco dunque come ho cominciato ad avvicinarmi al mistero. Intanto il viaggio continuava con un tempo orribile, e continuavano anche, quand'era possibile, i nostri rastrellamenti del fondo marino con le reti nella zona a nord-ovest del Capo Juba, al largo dello Zoccolo Continentale, prendendo nota della temperatura e del grado di salinità dell'acqua.

"È un'impresa curiosa e divertente rastrellare gli abissi con questa sciabica di Peterson, in pelle di lontra, che raggiunge un'ampiezza di venti piedi per raccogliere tutto quella che le capita. A volte, a una profondità di un quarto di miglio, si raccoglie un certo tipo di pesce; mentre, a mezzo miglio di profondità, il pesce è del tutto diverso, come se gli strati dell'oceano, con le loro particolari forme di vita, fossero separati gli uni dagli altri come continenti. Altre volte invece ci capitava di trovare nella rete mezza tonnellata di gelatina rosa, elemento primigenio della vita, oppure fanghiglia di pteropodi che, al microscopio, si divide in milioni di piccolissime sfere reticolate e inframmezzate da fango amorfo. Non intendo annoiarti con brotulidi e macruridi, ascidie e oloturie, polizoi ed echinodermi, ma ti sarà facile concludere che il mare è assai prodigo di frutti e che noi siamo degli accurati mietitori. Nonostante questa nostra attività, però, continuo a essere convinto che l'interesse di Maracot sia altrove, e che quella sua testa di mummia egiziana stia progettando ben altri piani. Tutto ciò che abbiamo fatto finora mi sembra non sia stato altro che una rappresentazione, un prologo al vero obiettivo che, prima o poi, verrà sicuramente alla luce.

"A questo punto stanno le cose nel momento in cui sono costretto a interrompere la lettera per andare a sgranchirmi un po' le gambe, visto che ripartiamo domattina. E anche per andare a dirimere una baruffa sul molo, che ha avuto come protagonisti Maracot e Bill Scanlan.

"Bill, che è un tipo piuttosto litigioso che sa, così lui assicura, menare fendenti terribili

a destra e a manca, si è trovato circondato da una mezza dozzina di meticci armati di coltello e, francamente, mi è sembrato in cattive acque. Giusto quindi che intervenissi. La causa del contendere stava nel fatto che il dottor Maracot aveva affittato una di quelle carrette che da queste parti chiamano 'taxi' e con quella aveva girato l'isola per studiarne la struttura geologica, dimenticando di portare con sé i soldi per pagare la corsa. Al momento di saldare il conto, non è riuscito a farsi capire da quegli zotici, sicché l'autista ha pensato bene di prendergli l'orologio come risarcimento. Questo è bastato a Bill Scanlan perché entrasse in azione e credo che, senza il mio intervento, si sarebbero trovati tutti e due a mal partito. Ho dato un paio di dollari all'autista e cinque a un tipo con un occhio nero. Tutto si è quindi risolto per il meglio, e da quel momento il dottor Maracot ha dimostrato un'umanità che ancora non gli conoscevo. Tornati sullo *Stratford*, mi ha convocato nella sua cabina per ringraziarmi.

"«A proposito, signor Headley» mi ha detto «lei non è sposato, vero?»

"«No» gli ho risposto «non lo sono.»

"«Non c'è nessuno che dipende da lei?»

"«No.»

"«Bene! Finora non ho parlato dello scopo del mio viaggio perché, per ragioni personali, desideravo restasse segreto. Tra queste, c'era il timore di venire preceduto da qualcun altro. Quando le notizie sui progetti scientifici cominciano a circolare, può capitare quel che capitò a Scott rispetto ad Amundsen. Se Scott fosse stato cauto, come lo sono stato io, il primo ad arrivare al Polo Sud sarebbe stato lui e non Amundsen. Per quel che mi riguarda, ritengo che la mia destinazione sia altrettanto importante del Polo Sud, ed è per questo che non ne ho parlato in giro. Ora, finalmente, stiamo per dare inizio alla nostra grande avventura e nessun rivale potrà più rubare la mia idea. Domani ci metteremo in viaggio verso la nostra meta.»

"«E sarebbe?»

"Lui si è piegato in avanti, mentre il suo viso ascetico si accendeva di un entusiasmo da esaltato.

"«La nostra meta è il fondo dell'oceano Atlantico.»

"A questo punto dovrei fermarmi, perché immagino che la notizia ti abbia lasciato senza fiato, come del resto è successo anche a me. Se fossi uno scrittore, suppongo che dovrei fare una pausa, ma poiché sono soltanto un semplice cronista, posso dirti che sono rimasto un'ora nella cabina del vecchio Maracot, e che ho imparato molte cose di cui mi accingo a scriverti prima della partenza del postale.

"«Sì, giovanotto» ha continuato lui «ora può scrivere liberamente poiché, quando la sua lettera raggiungerà l'Inghilterra, avremo già fatto il grande tuffo!»

"A quel punto ha cominciato a ridacchiare. Io credo che, a suo modo, abbia un certo senso dell'umorismo.

"«Sì, tuffo è la parola giusta. Un tuffo storico per gli annali della Scienza. Mi lasci dire, innanzitutto, che sono completamente convinto che la dottrina attuale circa la notevole pressione dell'oceano a grandi profondità è del tutto errata. È perfettamente chiaro che esistono altri fattori in grado di neutralizzarne l'effetto, anche se non sono ancora in grado di individuarli, e questo sarà uno dei problemi da affrontare. Ora, quale pressione,

chiedo, lei suppone che esista a un miglio di profondità?» I suoi occhi mi fissavano come fossero incandescenti dietro le spesse lenti degli occhiali di corno.

"«Non meno di una tonnellata per pollice quadrato» ho risposto. «È stato ampiamente dimostrato.»

"«Il compito del pioniere è sempre stato quello di mettere in discussione ogni risultato. Usi il cervello, giovanotto. Lei ha passato l'ultimo mese a pescare alcune delle più delicate forme di vita marina, tanto delicate da non poterle quasi trasferire dalla rete alla vasca senza alterarne la forma. Ha trovato che ci fosse traccia della pressione marina su di loro?»

"«La pressione» ho ribattuto «si compensa. Trova un equilibrio tra l'interno e l'esterno.»

"«Parole! Solo parole!» ha gridato scuotendo il capo con impazienza, «Ha raccolto pesci dal corpo rotondo, del tipo *Gastrostomus globulus*. Avrebbero dovuto essere piatti se la pressione fosse come lei dice. Guardi le nostre reti da scandaglio. Avrebbero dovuto essere schiacciate all'imboccatura della sciàbica.»

"«E l'esperienza dei 'sub'?»

"«Sì, è vero, rappresentano un punto a sfavore della mia obiezione. Essi si trovano di fronte un aumento di pressione in grado di influenzare quella che è forse la parte più sensibile del corpo umano, l'interno dell'orecchio. Comunque, secondo il mio piano, non dovremmo essere esposti ad alcuna pressione. Scenderemo verso il fondo in una cabina d'acciaio dotata di oblò di cristallo su ogni lato per permetterci di osservare l'esterno. Se un pollice e mezzo di acciaio con due strati di nickel resisterà alla pressione, allora non avremo nulla da temere. Il nostro è un passo in avanti rispetto all'esperimento dei fratelli Williamson a Nassau, di cui lei è sicuramente a conoscenza. Se invece i miei calcoli fossero sbagliati... ebbene, nessuno dipende da lei, signor Headley... avremo l'onore di morire in una grande avventura. Ma se preferisse non aderire, partirò da solo.»

"Mi sembrava la cosa più pazzesca che avessi mai udito, eppure sai quanto sia difficile rifiutare una sfida. Così ho preso tempo per pensarci su.

"«A quale profondità intende arrivare, signore?» gli ho chiesto.

"Il dottor Maracot ha indicato con il suo compasso un punto a sud-est delle Canarie sulla carta che aveva sul tavolo.

"«L'anno scorso ho fatto alcuni rilevamenti in questo punto e ho scoperto che c'è un abisso di grande profondità, circa venticinquemila piedi. Sono fermamente convinto che nelle carte del futuro verrà indicato come l'abisso di Maracot.»

"«Ma buon Dio, signore!» ho esclamato. «Non penserà davvero di scendere in quell'abisso!»

"«No, no» mi ha risposto sorridendo. «La nostra catena di aggancio e i tubi dell'aria hanno una estensione che non supera il mezzo miglio. Ma, vede, desideravo spiegarle che attorno a questo enorme crepaccio, sicuramente creato da eruzioni vulcaniche molto tempo fa, si è formato un crinale, qualcosa di simile a uno stretto altopiano, che si trova a non più di 300 fathom dalla superficie.»

"«300 fathom! Un terzo di miglio!»

"«Sì, più o meno. Ed è mia intenzione scendere su questa piattaforma sottomarina con

la nostra cabina pressurizzata, e da laggiù procedere a tutte le rilevazioni possibili. Saremo collegati via cavo con la base per poter dare tutte le istruzioni necessarie. Non vedo difficoltà in tal senso. Quando desidereremo risalire, non avremo che da dirlo.»

"«E l'aria?»

"«Verrà immessa nella cabina.»

"«Ma sarà buio pesto!»

"«Temo che ciò sia indubitabile. Gli esperimenti di Fol e Sarasin nel Lago di Ginevra dimostrano che persino i raggi ultravioletti sono assenti a quella profondità. Ma che importa? Noi vedremo grazie alla luce, generata dai motori della nave, potenziata da sei pile Hellesens da due volt, collegate tra loro in modo da produrre una corrente di dodici volt. Avremo inoltre a disposizione una lampada segnaletica Lucas dell'esercito, che useremo come riflettore mobile. Altre osservazioni?»

"«E se i tubi dell'aria si aggrovigliassero?»

"«Non succederà. E comunque avremo con noi una riserva d'aria compressa che ci darà un'autonomia di ventiquattro ore. Allora, è soddisfatto? Verrà?»

"Ammetterai che si è trattato di una decisione non facile. A quel punto, il mio cervello ha cominciato a lavorare di immaginazione. Mi sembrava già di veder scendere il nostro abitacolo in quelle profondità primeve; sentivo l'aria farsi pesante, vedevo le pareti incurvarsi e gonfiarsi, udivo il lacerarsi delle giunture, mentre l'acqua zampillava all'interno attraverso le fessure che si erano aperte, e premeva inesorabile. Quella che avevo davanti ai miei occhi era la più lenta e spaventosa delle morti. Levando lo sguardo, ho incontrato gli occhi fieri del vecchio fissi su di me, con un'espressione esaltata, da martire della scienza. È uno sguardo che cattura, il suo, e, pur dissennato, non è privo di nobiltà e altruismo. Mi sono lasciato contagiare da quel fuoco e, alzandomi in piedi, gli ho teso la mano.

"«Dottore, sarò con lei fino alla fine!»

"«Lo sapevo. Signor Headley, non sono state la sua cultura, o la sua ben nota conoscenza dei granchi oceanici che mi hanno spinto a rivolgermi a lei» mi ha detto «ma il suo coraggio e la sua lealtà.»

"Così, con quell'ultimo zuccherino, sono stato congedato, dopo aver dato in pegno il mio futuro e cancellato ogni progetto di vita. Ecco tutto. È in partenza l'ultimo battello postale e non mi resta che poco tempo per consegnare questa lettera. Forse non riceverai più mie notizie, caro Talbot, o chissà; forse riceverai un'altra missiva che meriterà d'essere letta. Se non saprai più nulla di me, getta in mare, ti prego, da qualche parte a sud delle Canarie, una pietra tombale con la scritta: QUI, O IN QUESTI PRESSI, GIACE CIÒ CHE I PESCI HANNO LASCIATO DEL MIO AMICO CYRUS J. HEADLEY."

Il secondo documento a disposizione è l'indecifrabile messaggio radio che venne intercettato da un gran numero di imbarcazioni, compreso il battello postale reale *Arroya*. La ricezione avvenne alle 3 del pomeriggio del 3 ottobre 1926, e ciò dimostra che fu inviato solo due giorni dopo che lo *Stratford* lasciasse le Gran Canarie, come risulta dalla lettera precedente, e corrisponde approssimativamente all'epoca in cui il brigantino norvegese assistette al naufragio di un vascello a causa di un ciclone a duecento miglia a

sud-ovest di Porta de la Luz. Ecco il testo:

Situazione senza speranza. Affondiamo. Persi Maracot, Headley, Scanlan. Incomprensibile ritrovamento fazzoletto Headley estremità scandaglio. Dio ci aiuti! s.s. STRATFORD.

Questo dunque era l'ultimo, incoerente messaggio dello sfortunato vascello, tanto incoerente da far sospettare che l'operatore stesse delirando. Non restava tuttavia alcun dubbio sul destino della nave.

La spiegazione, se la si può accettare come tale, va ricercata nello scritto trovato all'interno della sfera vitrea. Prima di renderla pubblica, però, è necessario far conoscere il brevissimo rapporto apparso sulla stampa circa il ritrovamento della sfera. Lo cito testualmente dal giornale di bordo dell'*Arabella Knowles*, comandata dal capitano Amos Green, che viaggiava da Cardiff a Buenos Aires con un carico di carbone.

"Mercoledì 5 gennaio 1927. Lat. 27.14, Long. 28 ovest. Tempo di bonaccia. Cielo azzurro con cirri bassi all'orizzonte. Mare piatto. Durante la seconda mezz'ora del secondo turno di guardia, il primo ufficiale comunica l'avvistamento di un oggetto luccicante emerso dall'acqua che, dopo una breve sospensione nell'aria, ricade sul mare. La sua prima impressione è che si tratti di uno strano pesce; poi, osservandolo con il binocolo, si è convinto trattarsi di un globo argenteo leggerissimo che sembra sfiorare l'acqua. Avvisato, verifico io stesso la natura dell'oggetto: grande come un pallone da calcio, luminosissimo, a un miglio circa di distanza dalla fiancata di tribordo. Ho fatto fermare i motori e ordinato all'ufficiale in seconda di provvedere al recupero con una scialuppa. L'oggetto viene raccolto e portato a bordo.

"Esaminata con attenzione, la sfera risulta realizzata in materia vetrosa molto resistente, e riempita con una sostanza che, se lanciata in aria, può ondeggiare, proprio come la palla di un bambino. Grazie alla sua trasparenza, ne abbiamo visto l'interno; è qualcosa di molto simile a un rotolo di carta. Solo dopo molti tentativi siamo riusciti a forzare l'involucro, straordinariamente resistente, e a entrare in possesso del contenuto. Questa operazione ha richiesto l'intervento dell'ingegnere capo, il quale è riuscito a ridurre in frantumi la sfera inserendola negli ingranaggi di un motore. Il martello usato in precedenza si era rivelato di nessuna utilità. Purtroppo la sfera si è dissolta in polvere luminosa, sicché è stato impossibile raccogliere campioni di una certa consistenza per poterli esaminare. Abbiamo però il documento e, dopo averlo studiato, ci siamo convinti che esso riveste la massima importanza, e che verrà portato al console britannico quando avremo raggiunto il Rio della Piata.

"Conosco il mare da trentacinque anni, l'ho navigato fin da quando ero ragazzo, ma questa è sicuramente la cosa più strana che mi sia mai capitata. E posso dire lo stesso per tutti gli uomini che si trovano sulla nave assieme a me. Affido l'interpretazione di questo mistero a una mente meno turbata della mia."

Questa è la genesi dello scritto di Cyrus J. Headley, il cui testo viene fornito

integralmente qui di seguito.

"A chi sto scrivendo? Oserei dire al mondo intero, ma mi rendo conto che l'indirizzo è molto vago, così mi rivolgerò al mio amico Sir James Talbot, Università di Oxford, dato che la mia lettera precedente era indirizzata a lui, e questo può essere considerato come il suo seguito. So quanto siano scarse le probabilità che questa sfera, anche se riuscisse a vedere la luce del giorno senza essere ingoiata da un pescecane di passaggio, galleggi tra le onde e venga avvistata da qualche marinaio, eppure voglio tentare. Maracot sta redigendo un altro scritto, così saranno due le testimonianze che tenteranno di raccontare al mondo la nostra meravigliosa impresa. Che il mondo vi creda è un'altra questione. Tuttavia sono certo che chiunque avrà la ventura di vedere la sfera con il suo contenuto di gas levigeni, non potrà non rendersi conto di trovarsi in presenza di qualcosa di straordinario. Comunque, caro Talbot, so che tu non la butteresti prima di aver letto il messaggio.

"Chi volesse sapere come le cose hanno avuto inizio, e cosa avevamo in mente di fare, troverà la risposta in una lettera che scrissi a Talbot il 1° ottobre dello scorso anno, la notte prima che lasciassimo Porta de la Luz. Per Giove! Se avessi saputo cosa c'era in serbo per noi, credo che mi sarei nascosto in qualche barca ormeggiata nel porto. Invece ho voluto restare accanto al dottor Maracot e seguirlo nell'impresa. Ripensandoci, però, credo che lo avrei fatto comunque.

"Nel momento in cui lasciammo il porto, il vecchio Maracot cadde in preda a un sacro furore. Era giunto finalmente il momento dell'azione, e l'energia che egli aveva tenuto a freno fino ad allora esplose con prepotenza. Prese possesso della nave e di ogni persona e cosa in essa contenute; piegò tutti alla sua volontà. Lo studioso arido e distratto era scomparso e aveva lasciato il posto a una specie di macchina umana, vibrante di vitalità e di grande forza creativa. Dietro gli occhiali, i suoi occhi apparivano accesi e febbrili. Dava l'impressione di essere dappertutto, a consultare e verificare dati, a discutere con il comandante, portando sempre con sé Bill Scanlan e impegnando me nei più svariati e strani lavori. Aveva un disegno in mente e lo realizzava secondo un suo metodo assai preciso. Rivelò un'insospettata conoscenza di elettricità e di meccanica. Passava gran parte del suo tempo lavorando al congegno che Scanlan, sotto la sua supervisione, stava montando con estrema cura.

"«Lo sa, signor Headley, è davvero uno spettacolo!» disse Bill la mattina del secondo giorno.

«Venga a vedere. Il dottore è un ragazzo a posto e un meccanico coi fiocchi!»

"La mia prima, sgradevolissima impressione fu di trovarmi al cospetto della mia bara; nonostante ciò, dovetti ammettere che si trattava di un mausoleo molto dignitoso. Il pavimento era stato agganciato alle quattro pareti d'acciaio, e gli oblò erano stati applicati al centro di ogni parete. L'accesso era consentito da una botola che si apriva nel soffitto; ve n'era anche una seconda, alla base della cabina. Questa era sostenuta da una sottile, eppure solidissima gomina d'acciaio, che scorreva su un rullo azionato dal potente motore che usavamo per le sciàbiche. La gomina, per quanto mi fu dato di comprendere, era lunga circa mezzo miglio e l'imbandito era arrotolato attorno alle bitte sul ponte. I tubi di gomma per l'aria avevano la stessa lunghezza; a essi erano collegati il cavo del telefono

e i fili attraverso i quali sarebbe stata fornita l'energia per la luce elettrica, energia alimentata dalle batterie della nave. Non mancava peraltro un generatore indipendente.

"La sera di quello stesso giorno vennero fermati i motori. C'era bassa pressione e all'orizzonte una nuvolaglia spessa e nera annunciava burrasca. L'unica nave in vista era un brigantino che batteva bandiera norvegese. Notammo che le vele, per precauzione, erano state terzarolate. Al momento, però, la situazione sembrava sotto controllo e lo *Stratford* scivolava dolcemente sulle acque blu dell'oceano, appena increspate dagli Alisei.

"Bill Scanlan, solitamente di una calma proverbiale, mi raggiunse in laboratorio eccitatissimo.

"«Senta un po', signor Headley» esordì «hanno abbassato quel congegno in un'apertura della carena. Pensa che il capo ci voglia entrare?»

"«Ne sono certo, Bill, e io lo seguirò.»

"«Ah, sì? Be', allora siete proprio matti, voi due! E io... io sarei un uomo da poco se vi lasciassi andare da soli.»

"«La cosa non la riguarda, Bill.»

"«Invece io dico di sì. Sicuro! Diventerei giallo come un cinese con l'itterizia se vi lasciassi andare da soli. La Merribank mi ha mandato qui perché badassi a quella scatola, e io non l'abbandonerò, dovessi seguirla fino in fondo al mare. L'indirizzo di Bill Scanlan è lo stesso di quei pezzi d'acciaio e non mi interessa se chi mi circonda è pazzo oppure no.»

"Discutere con lui fu inutile, così un altro socio venne ad arricchire il nostro piccolo club dei suicidi. Insieme restammo ad aspettare gli ordini.

Si lavorò tutta la notte per controllare gli impianti finché, di buon mattino e dopo la colazione, scendemmo nella stiva pronti per la nostra avventura. La cabina era stata calata per metà attraverso la carena della nave e, uno dopo l'altro, scendemmo attraverso la botola superiore, che venne poi chiusa ermeticamente, non prima però che il capitano Howie, con una faccia da funerale, ci avesse stretto la mano.

"Scendemmo di qualche piede per verificare che la cabina fosse in grado di tenere il mare. La prova venne superata brillantemente: ogni giuntura teneva alla perfezione e non c'era segno alcuno di infiltrazioni. L'argano venne messo in moto e cominciammo a ondeggiare nell'oceano, sotto il livello della chiglia.

"Vista dall'interno, la cabina era una piccola stanza assai comoda, e restai ammirato della perizia e assennatezza con le quali era stata realizzata.

"La luce elettrica non era ancora entrata in funzione, ma dagli oblò giungeva la vivida luce del sole sub-tropicale che filtrava attraverso l'acqua di color verde scuro. In quello scenario, simili a bagliori argentei, piccoli pesci guizzavano qua e là.

"Nella cabina era stato sistemato un divano che correva lungo le pareti in senso circolare e, al di sopra, erano stati installati un quadrante batometrico, un termometro e altri strumenti. Sotto il divano, invece, c'erano i condotti d'aria compressa di riserva, nel caso che quelli principali andassero in avaria. Questi ultimi si trovavano proprio sopra le nostre teste, e accanto a essi era stato collocato il telefono. A noi tutti giunse chiarissima la voce lugubre del capitano.

"«Siete davvero decisi a scendere?» chiese.

"«Certo che lo siamo!» ribatté il dottore con impazienza. «Scenderemo lentamente

tenendoci costantemente in contatto. La terrò informata sulla situazione. Quando raggiungeremo il fondo, resti in attesa delle mie istruzioni. La gomena non dovrà essere troppo tesa; sarà bene srotolarla per non più di un paio di nodi all'ora. E ora, calate!»

"Pronunciò quell'ordine con il tono di un pazzo. Doveva essere il momento più alto della sua vita, la realizzazione di sogni a lungo inseguiti. Per un istante, il pensiero di trovarmi sotto il giogo di un astuto e suadente monomaniaco mi terrorizzò. Bill Scanlan fu attraversato, credo, dallo stesso pensiero perché mi guardò con un sorriso tirato, toccandosi la fronte. Ma dopo quell'esplosione, il nostro capo ritrovò la saggezza e l'autocontrollo di sempre. A ben guardare, per sentirci rassicurati sulle sue facoltà mentali, non avevamo che da osservare l'ordine e la precisione da cui eravamo circondati.

"Ben presto, tutta la nostra attenzione venne monopolizzata dalla nuova, meravigliosa esperienza che la vita ci riservava. Lentamente, la cabina s'inabissava nelle profondità dell'oceano, mentre, davanti a noi, vedevamo l'acqua assumere le più svariate sfumature di verde, fino a trasformarsi in blu e, gradualmente, in viola scuro. Continuavamo a scendere... 100 piedi, 200, 300... tutto funzionava alla perfezione. Il nostro respiro era libero e naturale come se ci trovassimo sul ponte della nave. Lentamente, l'ago del batometro si muoveva sul quadrante luminoso: 400, 500, 600...

"«Come state?» ruggì una voce ansiosa al di sopra delle nostre teste.

"«Non potremmo stare meglio» gridò di rimando Maracot.

"Ma la luce si era molto attenuata, e da un fioco e grigio chiarore piombammo nell'oscurità.

"«Alt!» ordinò Maracot.

Restammo immobili a settecento piedi dalla superficie dell'oceano. Udi lo scatto dell'interruttore, e in un attimo la stanza fu inondata da una sfolgorante luce dorata che si riverberava all'esterno attraverso gli oblò, affievolendosi via via nell'immensa distesa d'acqua attorno a noi. Con il viso incollato all'oblò, ognuno da un proprio punto di osservazione, contemplavamo uno spettacolo che nessun essere umano aveva visto prima di noi.

Fino a quel momento, la nostra conoscenza di quegli strati dell'oceano era avvenuta grazie all'osservazione dei pochi pesci che erano stati o troppo stupidi o troppo lenti per evitare le nostre rozze reti. Ma ora potevamo finalmente vedere il meraviglioso mondo marino nella realtà. Se è l'uomo il fine ultimo della creazione, è ben strano allora che l'oceano sia tanto più popoloso della Terra. Un sabato notte a Broadway, o un pomeriggio di un giorno qualunque in Lombard Street non sono più affollati degli spazi marini che si stendevano davanti ai nostri occhi.

"Avevamo superato gli strati superficiali dell'oceano dove i pesci sono incolori, oppure azzurri e argentei. In quel punto c'erano creature dalle forme e dai colori più svariati. Delicati leptocefali o larve d'anguilla guizzavano come strisce d'argento attraverso il fascio di luce. La murena dalla forma di serpente e la lampreda d'alto mare fecero la loro apparizione, poi si allontanarono con movimenti tortuosi; la nera cerasta, tutta bocca e aculei, spalancava stupidamente le sue fauci davanti ai nostri visi inquisitori.

"Talvolta era una rozza seppia a spingersi fino a noi e a lanciarci sguardi a un tempo umani e sinistri. Talaltra si trattava di creature color cristallo, i cistomi, affascinanti e

delicati come fiori. Un enorme *caranx*, o tonno, colpì selvaggiamente e per più volte di seguito uno dei nostri oblò, fino a quando l'ombra minacciosa di un pescecane lungo sette piedi non lo raggiunse e lo fece sparire tra le sue fauci spalancate.

"Il dottor Maracot sedeva incantato, il quaderno degli appunti sulle ginocchia, annotando le sue osservazioni e dialogando di scienza con se stesso.

"«E quello? Quello cos'è?» lo sentivo dire. «Ma sì, è la *Chimoera mirabilis*, già classificata da Michael Sars. E poi c'è una nuova specie di *lepidion*, mi pare. Osservi quel macruro, signor Headley; è del tutto diverso da quelli che abbiamo pescato con la rete.

"Solo una volta fu preso alla sprovvista, quando una lunga forma ovale sfrecciò velocissima dall'alto proprio davanti al suo oblò, lasciandosi dietro una coda oscillante che si estendeva, per quel che ci era possibile constatare, sopra e sotto di noi. Rimasi perplesso quanto il dottore.

"«Penso che quello stupido asso volante abbia gettato il suo scandaglio per non farci sentire soli!» commentò Bill.

"«Ma certo!» ridacchiò Maracot. «*Plumbus longicaudatus*, una nuova specie, signor Headley, con la coda a corda e uno scandaglio sul naso... Sarà bene che da lassù continuino le loro misurazioni in modo che si resti al di sopra del fondale, che ha un'ampiezza circoscritta. Tutto bene, capitano!» gridò. «Possiamo scendere, ora.»

"E così avvenne. Il dottor Maracot spense la luce e fu di nuovo buio pesto, fatta eccezione per il quadrante luminoso del batometro che segnava la nostra costante discesa. A parte un lieve ondeggiamento, avevamo quasi la sensazione di non muoverci affatto. Solo quella lancetta sul quadrante testimoniava la nostra straordinaria, incredibile posizione. Ci trovavamo a una profondità di un migliaio di piedi e l'aria si era fatta viziata. Scanlan lubrificò le valvole di scarico e la situazione migliorò.

"A 1500 piedi la cabina si fermò e restammo ancora una volta sospesi nel mezzo dell'oceano, oscillando. Si accese la luce e vedemmo passarci accanto una grande massa scura, ma non fummo in grado di stabilire se fosse un pescespada, un pescecane oppure un mostro di razza ignota. Maracot si affrettò a spegnere la luce.

"«Là fuori c'è il pericolo maggiore» disse. «Ci sono creature, negli abissi, di fronte al cui attacco questa stanza foderata d'acciaio avrebbe la stessa possibilità di cavarsela di un'arnia davanti a una carica di rinoceronti.

"«Forse si trattava di una balena» disse Scanlan.

"«È possibile trovare balene a grandi profondità» rispose il nostro esperto. «Una balena della Groenlandia è arrivata a tuffarsi a una profondità di circa un miglio. Ma, a meno che non sia ferita o spaventata, nessuna balena scenderebbe tanto. Perciò può essere stato un calamaro gigante, perché di quelli se ne trovano a tutte le profondità.

"«Penso però che i calamari siano troppo morbidi per arrecarci dei gravi danni. Sarebbe da ridere se un calamaro riuscisse a fare un buco nell'acciaio nichelato della Merribank!

"«I loro corpi possono essere morbidi» rispose il dottor Maracot «ma il becco di un calamaro gigante potrebbe piegare una barra d'acciaio, e poche schegge di quello stesso becco potrebbero frantumare questa finestra spessa un pollice come se fosse una pergamena.

"«Perdiana!» esclamò Bill, mentre riprendevamo il nostro viaggio.

"E finalmente, con estrema dolcezza, ci posammo sul fondo. L'impatto fu così lieve che non ce ne saremmo nemmeno accorti se non fosse stato per la luce che, una volta tornata, mise in evidenza un inquietante groviglio di fili attorno a noi. La gomina si era attorcigliata e in quelle condizioni rappresentava un pericolo per i tubi dell'aria, perché avrebbe potuto ostruirli. Ma, a un immediato appello di Maracot, venne di nuovo tesa dall'alto. La lancetta segnava una profondità di milleottocento piedi: giacevamo immobili ai bordi di un vulcano in fondo all'oceano Atlantico.

2

In quel momento, credo, ci attraversò la mente un solo pensiero: non fare né vedere nulla, ma starcene invece tranquilli ad assaporare l'ebbrezza di essere protagonisti d'una meravigliosa avventura; ci trovavamo nel cuore di uno dei grandi oceani del mondo.

Fu il singolare paesaggio che ci circondava, illuminato dalle nostre luci, a spingerci verso gli oblò. Ci eravamo adagiati su un letto di alte alghe («*Cutleria multifida*» disse Maracot) le cui fronde gialle, mosse da qualche corrente sottomarina, ondeggiavano attorno a noi, simili ai rami d'un albero nella brezza d'estate. Alla luce, quelle frange lunghe e piatte apparivano d'un intenso color oro e, nonostante attraversassero la scena di tanto in tanto, non ci impedivano la visione di ciò che ci circondava. Al di là delle alghe, vi era un declivio formato da scorie di un materiale nerastro, punteggiato da creature dai colori incantevoli - oloturie, ascidie, echini ed echinodermi - tanto fitte tra loro come possono esserlo di giacinti e primule certi prati inglesi in primavera. Quei viventi fiori marini coloravano di un vivido scarlatto, di viola intenso, di rosa pallido quel fondo nero come il carbone. Qua e là, grandi spugne emergevano dalle rocce scure, mentre pesci delle medie profondità apparivano come lampi di colore attraverso il fascio di luce.

Guardavamo rapiti quel magico scenario quando una voce trepidante ci raggiunse attraverso il cavo del telefono.

— Vi piace il fondo, signori? Va tutto bene? Non fermatevi troppo a lungo perché il barometro sta scendendo e la cosa non mi piace. Avete aria a sufficienza? C'è qualcosa che possiamo fare per voi?

— Tutto bene, capitano! — rispose Maracot euforico. — Non ne avremo per molto. La vostra assistenza è perfetta. Ci sentiamo a nostro agio come se fossimo nelle nostre cabine. Sia pronto a farci muovere lentamente.

Giungemmo nella zona dei pesci luminosi e ci divertimmo a spegnere la luce per osservare, in quella assoluta oscurità - un'oscurità nella quale una lastra sensibile avrebbe potuto restare esposta per un'ora senza riportare la benché minima traccia di raggi ultravioletti - la fosforescente attività dell'oceano. Su quel fondale di velluto nero si vedevano baluginare piccoli punti luminosi in continuo movimento, ed evocavano la luce diffusa dai transatlantici, di notte, attraverso la lunga sequenza degli oblò.

Una terrificante creatura biblica apparve in quelle tenebre, digrignando denti luminosi. E poi un'altra, con lunghe antenne dorate; e un'altra ancora, con un pennacchio

di fuoco sulla testa. Fin dove ci era consentito arrivare con lo sguardo, potevamo distinguere piccoli punti luccicanti, una miriade di esseri intenti alla propria attività e al proprio percorso, come i taxi sullo Strand nell'ora degli spettacoli.

Poi le luci si riaccesero e Maracot fece le sue osservazioni sul fondo marino.

— Pur trovandoci a una discreta profondità — esordì — non è tuttavia sufficiente per trovare i caratteristici depositi batiali. Purtroppo sono del tutto al di fuori della nostra portata. Forse in un'altra occasione e con un cavo più lungo...

— Oh, la smetta! — brontolò Bill. — Se lo dimentichi!

— Vedrà, signor Scanlan — sorrise Maracot. — Si abituerà presto alla profondità. Questa non sarà di certo la nostra unica discesa.

— Al diavolo! — protestò Scanlan di rimando.

— Non pensa che a tornare nella stiva dello *Stratford*, dunque? Avrò osservato, signor Headley, che il fondo qui, per quel che possiamo vedere attraverso l'abbondante vegetazione di idrozoi e spugne di silicio, è di pietra pomice e di scorie nere di basalto, testimonianza di antiche attività plutoniche. Sono quindi portato a pensare che l'opinione che mi ero fatto in proposito sia plausibile, e cioè che questo crinale sia parte di una formazione vulcanica e che l'abisso di Maracot — e pronunciò quelle parole con notevole compiacimento — è costituito dal declivio esterno della montagna. Penso che sarebbe un esperimento oltremodo interessante se, con la nostra cabina, ci spingessimo fino all'orlo dell'abisso per vedere il tipo di formazioni presenti in quel punto. Dovremmo trovarci di fronte a un precipizio di dimensioni grandiose, proiettato ad angolo retto verso le estreme profondità dell'oceano.

L'esperimento mi parve pericoloso, perché non eravamo in grado di stabilire fino a che punto la nostra sottile gomina avrebbe sopportato lo sforzo di movimenti che ci consentissero di spostarci: ma per Maracot il pericolo non esisteva né per sé né per gli altri, quando si trattava di osservazioni scientifiche. Trattenni il respiro, e altrettanto fece Bill Scanlan, quando un leggero movimento del nostro guscio d'acciaio, spostando le fronde ondegianti delle alghe, mostrò che la gomina era al massimo punto di tensione. Sembrava però reggere assai bene, sicché, con movimenti dolci ma senza incertezze, cominciammo a scivolare sul fondo dell'oceano. Maracot, tenendo in mano un compasso, gridava al telefono le sue indicazioni sul percorso da seguire e, di quando in quando, ordinava di sollevare la cabina per evitare qualche ostacolo lungo la via.

— Questo crinale basaltico non può essere lungo più di un miglio — spiegò. — Secondo i miei calcoli, l'abisso si trova a ovest del punto in cui ci siamo immersi. Se così fosse, dovremmo raggiungerlo in breve.

Scivolavamo senza difficoltà su quel terreno vulcanico, così ricco di fluttuanti alghe dorate e impreziosito da meravigliosi gioielli naturali, che sfolgoravano come fiamme contro quel fondo di pece. Improvvisamente, Maracot afferrò il telefono.

— Ferma! — gridò. — Ci siamo!

Uno squarcio gigantesco si era aperto all'improvviso di fronte a noi: era orribile, una visione da incubo. Nere e corrusche falesie di basalto precipitavano verso l'ignoto. Ai bordi dell'abisso oscillavano laminarie simili alle felci che bordano certe gole di montagna, ma al di sotto di quella linea ondulante non c'erano che le nere e lucenti pareti del baratro. Il

limitare doveva essere ben lontano da noi, ma non potevamo in alcun modo immaginare l'ampiezza dell'abisso poiché le nostre luci non riuscivano a fendere l'oscurità che ci circondava. Dirigemmo verso il basso la luce di un riflettore Lucas, e quel lungo raggio dorato si spinse giù, giù, finché venne inghiottito dal buio, terribile baratro sotto di noi.

— È meraviglioso! — esclamò Maracot, il viso sottile illuminato da uno sguardo ardente ed esaltato. — Non è nemmeno necessario stabilire se questa profondità sia stata superata da altri. C'è l'abisso di Challenger, profondo ventiseimila piedi vicino alle isole dei Ladroni, l'abisso del Pianeta di trentaduemila piedi al largo delle Filippine, e molti altri, ma è probabile che l'abisso di Maracot sia il solo ad avere un simile pendio. Ed è sorprendente che sia sfuggito alle osservazioni di tanti esploratori idrografici che hanno elaborato le carte nautiche dell'Atlantico. Non dubito che... — Si era interrotto nel mezzo della frase e un'espressione di vivo interesse e curiosità gli si era stampata sul viso.

Bill Scanlan e io, guardando al di sopra delle sue spalle, restammo pietrificati dallo sgomento per ciò che vedemmo: un essere di notevoli dimensioni stava risalendo il tunnel di luce che avevamo proiettato nell'abisso. Si trovava nel punto in cui la luce era più fioca, e a stento riuscivamo a distinguere i movimenti di quel mostruoso corpo nero ondeggiante, in lenta progressione verso l'alto. Il suo procedere era senza grazia, e deboli i suoi guizzi verso il bordo dell'abisso. Quando si fece più vicino e la luce poté rivelarne la natura, si presentò ai nostri occhi con forme spaventevoli. Pur essendo un esemplare sconosciuto alla scienza, le sue sembianze ci parvero familiari: troppo lungo per essere un granchio smisurato e troppo corto per essere un'aragosta gigantesca, assomigliava piuttosto a un gambero, con due mostruose chele e un paio di antenne lunghe almeno sedici piedi, che vibravano davanti ai suoi ottusi e tetri occhi neri.

Il carapace, di color giallo pallido, poteva essere largo dieci piedi e lungo, senza le antenne, non meno di trenta.

— Magnifico! — esclamò di nuovo Maracot, scarabocchiando frenetico sul suo taccuino. — Occhi semipedicellati, lamelle elastiche, famiglia dei crostacei, specie sconosciuta. *Crustaceus Maracoti...* perché no?

— Per Giove! Vada per il nome, ma mi sembra che sia diretto verso di noi! — gridò Bill. — Dica, dottore, non sarebbe il caso di spegnere la luce?

— Solo un momento. Devo prendere nota delle reticolazioni — ingiunse il nostro naturalista. — Sì, così va bene. — Fece scattare l'interruttore e tornammo in un buio di pece, interrotto soltanto dalle luci esterne, dardegianti come meteore in una notte senza luna.

— Mai visto niente di peggio in vita mia! — disse Bill asciugandosi la fronte. — Mi sento come dopo una colossale bevuta.

— Sì, è davvero orribile a vedersi — ammise Maracot. — E forse sarebbe altrettanto orribile averci a che fare. Ma per nostra fortuna siamo al sicuro nella nostra scatola d'acciaio, e non esposti a quelle chele minacciose, così possiamo anche permetterci di esaminare il soggetto a nostro agio. — Appena terminò di parlare, sentimmo un colpo, come di piccone, sulla parete esterna. Poi sentimmo raspare e grattare a lungo, infine un altro colpo secco.

— Ma questo vuole entrare! — gridò Bill allarmato. — Non potevamo scrivere "Vietato

l'ingresso" su questa scatola? — Che la sua voglia di scherzare fosse forzata lo si capiva dal tremito della voce. Quanto a me, quasi non mi reggevo sulle gambe. Ero consapevole della presenza incombente del mostro che, muovendosi attorno alla cabina e oscurando gli oblò al suo passaggio, ci imprigionava in tenebre ancora più fitte e angosciose. Sperava, quel mostro, di distruggere quella strana conchiglia per raggiungerne l'interno, il suo cibo.

— Non può farci alcun male — ci tranquillizzò Maracot, ma la sua voce tradiva insicurezza. — Forse sarebbe meglio allontanarlo. — Chiamò il capitano attraverso il cavo. — Ci sollevi di venti o trenta piedi — ordinò.

Pochi secondi dopo, non più appoggiati sullo spiazzo di lava, ondeggiammo lievemente nell'acqua calma. Ma l'orrendo animale era caparbio. Non ci fu che un breve intervallo, poi udimmo di nuovo raspire e il battere secco delle chele. Ce ne stavamo al buio in silenzio, sapendo che la morte era vicina. Furono momenti terribili. Avrebbero retto i nostri oblò sotto i colpi di quelle potenti tenaglie? Questa era la muta domanda che ci assillava.

Ma, all'improvviso, si presentò un nuovo e più immediato pericolo. Era dal tetto che ora giungevano i colpi, e l'abitacolo cominciò a oscillare con un movimento ritmico, avanti e indietro.

— Buon Dio! — gridai. — Ha afferrato la gomina. Riuscirà a spezzarla!

— Senta, dottore, io dico che è il momento di riemergere. Abbiamo visto quello che avevamo in mente di vedere, e Bill Scanlan ha voglia di tornare alla sua dolce casetta. Prendiamo l'ascensore e muoviamoci.

— Ma il nostro lavoro non è finito! — protestò Maracot. — Abbiamo solo cominciato a esplorare il margine dell'abisso. Lasciatemi almeno vedere quanto è ampio. Quando avremo raggiunto la parte opposta, sarò ben contento di rientrare. — Poi, al telefono, disse: — Tutto bene, capitano, faccia muovere la cabina alla velocità di due nodi fino a quando non le dirò di fermarsi.

Ci spostammo lentamente lungo il bordo dell'abisso. Decidemmo di accendere le luci, visto che l'oscurità non ci aveva evitato l'assalto del mostro. Uno degli oblò era interamente oscurato da quello che doveva essere lo stomaco dell'animale. La sua testa e le sue grandi chele stavano armeggiando sopra di noi, sul tetto della cabina che oscillava ormai come una campana a stormo. Quell'animale doveva avere una forza enorme. Chi, prima di noi poteva dire d'aver vissuto una situazione simile? Con cinque miglia d'acqua sotto di sé, e un implacabile mostro sopra?

Le oscillazioni si fecero via via più forti. Il capitano si rese conto dei continui e violenti strattoni al cavo e si mise in contatto con noi, preoccupatissimo. Maracot, con un gesto disperato, balzò in piedi, levando in alto le braccia. Pur dall'interno della cabina udimmo il cavo spezzarsi, e un istante più tardi precipitavamo nell'immenso gorgo che si spalancava sotto di noi.

Rievocando quel terribile momento, mi sembra ancora di udire il grido angosciato di Maracot.

— La gomina si è spezzata! Non possiamo fare nulla! Nulla! Siamo morti! Addio, capitano! — urlò aggrappato al telefono. — Addio a tutti! — Furono le nostre ultime parole al mondo degli uomini.

Avrai già intuito che la nostra discesa non fu veloce. Nonostante il peso, la nostra cabina ci consentiva un certo galleggiamento, sicché sprofondammo nell'abisso in modo dolce e lento. Dapprima udimmo un lungo stridio, segno che stavamo scivolando attraverso le chele dell'orribile creatura che era stata la causa della nostra rovina; poi, con una lieve rotazione, riprendemmo la nostra discesa nelle profondità dell'abisso. Trascorsero non più di cinque minuti, anche se a noi parve un'eternità, prima che il cavo del telefono si estendesse in tutta la sua lunghezza e si strappasse come un filo di seta. In quello stesso momento, si ruppero anche i tubi dell'aria e l'acqua schizzò all'interno attraverso le valvole. Con abilità e prontezza, Bill Scanlan legò alcune corde attorno a ciascuno dei tubi di gomma per bloccare l'infiltrazione, mentre il dottor Maracot liberava i conduttori d'aria compressa che, sibilando, cominciò a diffondersi nella cabina. Le luci erano saltate nel momento in cui il cavo si era strappato, ma anche al buio Maracot fu in grado di far funzionare le pile Hellekens, grazie alle quali si accesero alcune lampadine sul soffitto.

— Dovrebbero durare una settimana — disse, sforzandosi di sorridere. — Così potremo morire alla luce! — Scosse poi la testa con tristezza, e un sorriso ingentilì il suo viso scarno. — A me, in fondo, va bene così. Sono vecchio e ho fatto quel che dovevo in questo mondo. Ma non avrei mai dovuto permettere a due giovani come voi di seguirmi. I rischi li dovevo correre io solo.

Non riuscii a dirgli nulla e mi limitai a stringergli la mano per rassicurarlo. Anche Bill Scanlan non aprì bocca. Continuavamo ad affondare, e la nostra lenta discesa era tracciata dalle scure ombre dei pesci che guizzavano davanti agli oblò. Si aveva la strana sensazione che essi nuotassero verso l'alto, e non che fossimo noi a inabissarci. L'oscillazione persisteva e non c'era nulla che noi potessimo fare per impedire quella caduta né, tantomeno, un eventuale ribaltamento. Il nostro peso, tuttavia, era fortunatamente molto ben bilanciato, così da consentirci una certa stabilità. Osservando il batometro, vidi che avevamo già raggiunto un miglio di profondità.

— Vedete, è proprio come dicevo — considerò Maracot con un certo compiacimento. — Deve aver visto il mio studio, signor Headley, negli Atti della Società Oceanografica, sulla relazione tra pressione e profondità. Quanto vorrei poter dire un'ultima parola al mondo, anche solo per confutare Bulow di Giessen, che ha avuto il coraggio di contraddirmi!

— Mio Dio! Se avessi una possibilità come questa, non la sprecherei con una testa quadra d'intellettuale! — disse Bill, il meccanico. — C'è uno scricciolo a Filadelfia che riempirà di lacrime i suoi begli occhi quando saprà che Bill Scanlan è passato a miglior vita. Certo che è un modo maledettamente strano di andarsene!

— Non avrebbe mai dovuto venire — gli dissi, stringendogli affettuosamente una mano.

— Già, ma che omuncolo sarei stato se non l'avessi fatto? — protestò. — No, questo era il mio lavoro e sono felice di averlo portato avanti.

— Quanto tempo ci resta? — chiesi al dottore, dopo una pausa.

— Avremo comunque il tempo di vedere il fondo dell'oceano — disse scrollando le spalle. — Il problema non è l'aria, poiché ne abbiamo a sufficienza, ma i gas residui. Se solo potessimo liberarci dell'anidride carbonica...

— Mi sembra impossibile.

— E perché mai dovremmo tentare di sopravvivere? Prima finirà e meglio sarà per noi — dissi.

— Sono d'accordo anch'io — gridò Scanlan. — Liberiamoci di questa storia e basta!

— E perderci così lo spettacolo più affascinante che un essere umano abbia mai visto? — obiettò Maracot. — Sarebbe un tradimento nei confronti della scienza. Raccoglieremo invece fino all'ultimo tutti i dati possibili, anche se verranno sepolti assieme a noi. Via, signori, portiamo la nostra missione fino in fondo!

— Certo che è di spirito, il dottore! — esclamò Scanlan. — Il migliore del gruppo, non c'è che dire. E sia, vediamo come va a finire!

Ci sedemmo pazientemente sul divano tutti e tre, aggrappandoci ai bordi per non perdere l'equilibrio, mentre i pesci, davanti agli oblò, guizzavano in tutte le direzioni.

— Siamo a tre miglia — annunciò Maracot. — È meglio aprire l'ossigeno, sento che l'aria è molto viziata. Eh sì — aggiunse con una risatina secca, soffocata — d'ora in avanti questo sarà l'abisso di Maracot. Quando il capitano Howie ne darà notizia al mondo, i miei colleghi sapranno che la mia tomba è anche il mio monumento! E persino Bulow di Giessen... — e a quel punto cominciò a bofonchiare tra sé e sé incomprensibili invettive di carattere scientifico.

Nella cabina si era fatto di nuovo silenzio, mentre la lancetta del batometro arrivava a segnare quattro miglia di profondità. D'un tratto andammo a sbattere contro qualcosa di duro. L'urto fu così violento da farci temere che ci saremmo rovesciati.

Poteva trattarsi di un pesce gigantesco, oppure d'una sporgenza rocciosa lungo la parete dell'abisso. Considerai che, vista da quella nuova, terribile prospettiva, l'apertura della voragine, che ci era apparsa straordinariamente ampia, poteva quasi sembrare la superficie stessa dell'oceano. L'ostacolo non fermò la nostra discesa vorticoso in quell'enorme distesa d'acqua color verde scuro. Il batometro segnò venticinquemila piedi.

— Siamo quasi arrivati alla fine del nostro viaggio — disse Maracot. — L'anno scorso, il mio rivelatore Scott aveva dato come punto di maggior profondità ventiseimilasettecento piedi. Fra pochi minuti conosceremo il nostro destino. Può darsi che l'urto distrugga la nostra cabina. Può darsi... — In quello stesso istante ci adagiammo sul fondo. Una madre non avrebbe potuto posare il suo bambino nella culla con maggiore delicatezza. Il terreno soffice e fangoso del fondale ci evitò anche il più lieve scossone.

Nessuno di noi si mosse e fu la nostra salvezza, perché ci trovavamo in bilico su una specie di duna ricoperta di fanghiglia viscosa e gelatinosa. Riuscimmo a stare in equilibrio, con un lieve beccheggio, per metà sospesi nel vuoto. C'era pericolo che ci capovolgessimo e continuammo a restare immobili. Guardando attraverso gli oblò, il dottor Maracot lanciò un grido e spense in gran fretta le luci. Scoprimmo, con nostra grande meraviglia, che potevamo ugualmente vedere. Dall'esterno, attraverso gli oblò, fluiva una luce fioca, velata: era un chiarore che ricordava le mattine d'inverno. Il nostro sguardo poteva spaziare senza difficoltà per almeno un centinaio di iarde in ogni direzione. Era da non crederci, eppure i nostri sensi lo testimoniavano: il fondale dell'oceano è luminoso.

— Perché no? — gridò Maracot, dopo qualche minuto di muta contemplazione. —

Come ho potuto non prevederlo? Che cos'è questo limo di pteropodi o globigerina? Non è forse il prodotto della decomposizione di bilioni e bilioni di creature organiche? E la decomposizione non è forse associata alla luminosità fosforescente? E dove, in tutto l'universo, si può trovare se non qui? Ah, quanto è difficile avere una simile dimostrazione tra le mani e non poterla comunicare al mondo!

— Eppure — osservai — siamo arrivati a raccogliere anche una mezza tonnellata di gelatina radiolare, ma non abbiamo trovato alcuna traccia di luminosità.

— Non c'è dubbio che si sia perduta nel lungo viaggio verso la superficie. E poi cos'è una tonnellata rispetto a quest'immensa distesa? Ma guardate, signori! — gridò in preda a un'incontrollabile eccitazione. — Guardate le creature del mare! Pascolano su questo terreno organico come le mandrie sui prati! — Mentre parlava, una torma di grossi pesci neri dalla forma tozza si diresse verso di noi. Nuotavano lentamente quasi a livello del fondo, strofinando il muso tra le spugne alla ricerca di cibo. Un'altra enorme creatura di color rosso si era messa a ruminare, come una stupida mucca dell'oceano, proprio davanti al mio oblò; altre simili a lei pascolavano qua e là, sollevando ogni tanto lo sguardo per osservare quello strano oggetto che era apparso all'improvviso tra loro.

Maracot non finiva di stupirmi: incurante dell'aria mefitica, seduto ormai all'ombra della morte, obbediva al richiamo della scienza annotando le sue riflessioni sul taccuino. Pur senza seguire un metodo così preciso, anch'io prendevo mentalmente nota di ciò che vedevo, certo che non l'avrei più dimenticato.

Sul fondale, che a quelle profondità è di argilla rossa, si erano depositati strati irregolari di fanghiglia batiale grigia che avevano dato origine, in quell'enorme distesa, a numerose e strane collinette dalla forma arrotondata, simili dunque a quella su cui stavamo in equilibrio. Nella luce spettrale del fondo, tra quelle curiose protuberanze luminescenti, dardeggiavano nuvole di strani pesci, molti dei quali del tutto sconosciuti, dai colori più svariati, con una prevalenza di nero e di rosso. Maracot, dominando a stento la sua eccitazione, li osservava e ne annotava le caratteristiche.

L'aria era diventata irrespirabile e fu necessaria una nuova emissione di ossigeno. La cosa curiosa era che avevamo tutti e tre una gran fame e ci buttammo con ingordigia sulla carne in scatola, il pane e il burro, innaffiandoli con whisky e acqua. Dovevamo ringraziare la lungimiranza di Maracot se avevamo a disposizione tanto ben di Dio. Rinvigorito da questo banchetto, andai a sedermi davanti al mio oblò, reprimendo il desiderio di fumarmi una sigaretta. Ciò che vidi mi invase la mente di strani e confusi pensieri.

Dicevo prima che la grigia pianura ondulata che ci circondava era punteggiata da strane alture. Ce n'era una particolarmente vasta proprio di fronte a me e io potevo osservarla a una distanza di trenta piedi. Mi parve di individuare qualcosa di particolare, una sorta di incisione e, sforzandomi di guardare con più attenzione, mi accorsi, non senza sorpresa, che quello strano segno si ripeteva più volte fino a perdersi dietro la curva. Quando si è così vicini a morire, si fa presto a restare impressionati da qualunque cosa abbia un legame con questo mondo. Trattenni il respiro mentre il mio cuore, per un momento, cessò di battere: era stata la mano di un uomo a creare quel fregio, a incidere quelle figure che i sedimenti marini avevano rovinato. Maracot e Scanlan si avvicinarono

al mio oblò e osservarono con la più grande ammirazione quella testimonianza dell'onnipresente energia umana.

— Ma certo che sono incisioni! — esclamò Scanlan. — Ho l'impressione che queste rovine siano il tetto di un edificio... e anche quelle altre! Senta, capo, ma non saremo finiti in una vera città?

— Certo che è una città — disse Maracot. — La geologia insegna che un tempo i mari erano continenti e i continenti erano mari, ma io ho sempre dubitato che in tempi recenti come il quaternario ci possa essere stata una subsidenza atlantica. Ciò che riportò Platone in proposito si rivelò fondato. Queste formazioni vulcaniche confermano l'opinione che la subsidenza fosse dovuta ad attività sismiche.

— C'è una certa regolarità in quelle forme — osservai. — Comincio a credere che non si tratti di case separate, quanto piuttosto di cupole che ornavano il tetto di qualche enorme edificio.

— Credo che abbia ragione — disse Scanlan. — Ce ne sono quattro grandi agli angoli e altre più piccole allineate tra loro. Guardandolo nell'insieme sembra proprio un edificio! Ci starebbe anche la Merribank, tanto è grande!

— È sprofondato fino al tetto a causa della costante pressione dell'acqua — disse Maracot. — Però non sembra distrutto. Nelle grandi profondità la temperatura si mantiene costantemente attorno ai 32° Fahrenheit, e questo dovrebbe bloccare il processo di disgregazione. Persino la decomposizione dei residui batiali che ricoprono il fondo dell'oceano e che, tra l'altro, genera questa luminosità, deve essere molto lenta. Ma, mio Dio, quel segno non è un semplice fregio! È un'iscrizione!

Non c'erano dubbi che avesse ragione. Quei simboli, ripetuti più volte, erano incontestabilmente lettere di qualche alfabeto arcaico.

— Ho fatto uno studio sui Fenici, e trovo che questi caratteri abbiano qualcosa di suggestivo e di familiare allo stesso tempo — disse Maracot. — Amici miei, abbiamo un altro, prezioso elemento di conoscenza da portarci nella tomba: un'antica città sepolta. Credo, a questo punto, che la nostra missione sia davvero conclusa. Non abbiamo più nulla da scrivere nel nostro libro. Ora sì, sono d'accordo con voi, prima finirà e meglio sarà per noi.

La fine era ormai vicina. L'aria era stagnante, viziata e talmente satura di anidride carbonica che l'ossigeno riusciva a stento a diffondersi. Ce ne stavamo seduti immobili, centellinando quel po' di aria respirabile che ancora ci restava. Il dottor Maracot incrociò le braccia con rassegnazione e piegò la testa sul petto. Scanlan, sopraffatto dal gas, stava già scivolando sul pavimento. Io avevo l'impressione che la mia testa nuotasse e sentivo un intollerabile peso al petto. Chiusi gli occhi, sul punto di svenire. Con uno sforzo li riaprii per dare un ultimo sguardo a quel mondo che stavo abbandonando. In quello stesso momento, vacillando, mi rimisi in piedi e lanciai un grido. C'era un volto, un volto umano a uno degli oblò, e ci stava guardando. Stavo delirando? Mi aggrappai alla spalla di Maracot e lo scossi con violenza. Lui se ne stava seduto a fissare quell'apparizione senza parlare, sbigottito. Se anche il dottor Maracot vedeva quel che vedevo io, non si trattava di un'illusione della mente.

Quel viso era lungo e sottile, scuro di carnagione, con una barbetta a punta e due occhi

vivaci, mobilissimi, inquisitori, cui non sembrava sfuggire nulla. Il viso dell'uomo era atteggiato a profondo stupore. Poiché le nostre luci erano ancora in funzione, dovevamo offrire al suo sguardo un quadro chiaro e alquanto strano in quella minuscola camera della morte, dove un uomo giaceva privo di sensi e gli altri due lo stavano guardando con il viso contratto di chi stava per morire, ormai cianotici per l'asfissia. Disperati e ansimanti, avevamo portato entrambi le mani alla gola. L'uomo fece un gesto con la mano e se ne andò precipitosamente.

— Ci ha abbandonati! — gridò Maracot.

— Forse è andato a cercare aiuto. Mettiamo Scanlan sul divano. Morirà se resta per terra.

Con enorme fatica riuscimmo a sollevarlo e ad appoggiargli la testa su un cuscino. Delirava, il viso era terreo, ma il polso batteva ancora.

— Forse non è ancora finita... — ansimai.

— Ma è una follia! — replicò Maracot. — Un uomo non può vivere in fondo all'oceano, non può respirare! è un'allucinazione, mio giovane amico. Stiamo diventando matti.

Sollevai lo sguardo verso quel paesaggio lugubre, desolato, spettrale e sentii che Maracot aveva ragione. Ma all'improvviso mi parve di percepire un movimento. Da lontano distinsi delle ombre che si muovevano nell'acqua. Era una folla di persone che avanzava rapida verso di noi. Un momento dopo si erano radunate davanti agli oblò e ci segnavano a dito, gesticolando e discutendo animatamente. C'erano molte donne tra loro, ma la maggioranza era costituita da uomini, uno dei quali, una figura imponente, una testa fiera e una folta barba scura, doveva essere un personaggio di grande prestigio e autorevolezza. Fece una veloce ispezione della cabina e, poiché la base sporgeva, dalla cunetta su cui eravamo posati, riuscì a individuare la botola sul fondo. Rimandò indietro uno dei suoi, mentre con gesti energici e imperiosi ci fece segno di aprire la botola dall'interno.

— Perché no? — dissi. — Moriremmo comunque. Annegati o soffocati. Io non resisto più.

— Forse non annegheremo — disse Maracot. — L'acqua che entrerà non può superare il livello dell'aria compressa. Dia a Scanlan un po' di brandy. Deve fare uno sforzo, fosse anche l'ultimo.

Gliene cacciai a forza in gola una sorsata e Bill deglutì, poi si guardò intorno con occhi meravigliati. Ci sedemmo al suo fianco, cercando di tenerlo eretto sul sedile. Era stordito, ma cercai ugualmente, e in poche parole, di spiegargli la situazione.

— Sarà il cloro ad avvelenarci, se l'acqua raggiunge le batterie — ci avvertì Maracot. — Dobbiamo aprire tutte le bombole dell'aria. Entrerà meno acqua se aumenta la pressione. Headley, mi aiuti a sollevare la leva, dobbiamo aprire la botola. — Anche se mi sembrava il gesto di un suicida, usai tutta la forza che mi rimaneva per assecondarlo.

La verde acqua dell'oceano, scintillante alla luce, entrò gorgogliando e cominciò a salire. Raggiunse rapidamente le nostre caviglie, poi le ginocchia, infine la cintola, e lì si fermò. La pressione dell'aria era intollerabile. Sentivamo un gran ronzio in testa e i timpani sembravano sul punto di scoppiare. Non avremmo potuto resistere a lungo in quella situazione. Ci aggrappammo a un ferro che correva lungo la parete per non cadere

nell'acqua. Da quella posizione non riuscivamo più a vedere attraverso gli oblò, né potevamo immaginare cosa si stesse facendo per salvarci. Per la verità, non riuscivamo a credere che qualcuno potesse davvero aiutarci, anche se quegli sconosciuti sembravano tanto decisi e risoluti, e in particolare quell'uomo con la barba.

Ma la nostra speranza non fu delusa, perché un attimo dopo quell'uomo era al nostro fianco. Non alto di statura, mi arrivava alla spalla, robusto, ma con occhi scuri acutissimi che ci scrutavano e, quasi divertiti, sembravano voler dire: "Poveri diavoli, voi pensate di non avere vie d'uscita, ma io quella via la vedo con chiarezza". Solo in quel momento mi accorsi di una cosa straordinaria. L'uomo, ammesso che appartenesse al genere umano, era completamente avvolto da una pellicola trasparente che gli lasciava libere solo le braccia e le gambe. Quell'involucro era di una trasparenza così perfetta da risultare impercettibile nell'acqua, ma ora che si trovava accanto a noi fuori dall'acqua, quella pellicola aveva la brillantezza dell'argento e la limpidezza del cristallo più puro. Sulle spalle, sotto la guaina protettiva, spiccavano due strane sporgenze tondeggianti, somiglianti a scatole oblunghe e piene di fori, che gli conferivano l'aspetto di un uomo che portasse delle spalline.

Quando il nostro nuovo amico ci ebbe raggiunti, un altro viso apparve all'apertura della botola e vi gettò attraverso qualcosa di simile a una grande bolla di vetro. Altre due seguirono e presero a galleggiare sulla superficie. Poi arrivarono sei piccole scatole e l'uomo ce le sistemò sulle spalle, grazie alle cinghie di cui erano dotate. Mi convinsi che quello strano popolo non aveva infranto alcuna legge della natura, perché mi accorsi che, mentre una scatola produceva ossigeno in modo a me ignoto, l'altra assorbiva anidride carbonica. L'uomo ci infilò le guaine trasparenti e le agganciò con delle bande elastiche, in modo che l'acqua non penetrasse, alla parte superiore delle braccia e ai polsi. Così protetti, potevamo respirare liberamente e fu una gioia per me vedere di nuovo la vivacità nello sguardo di Maracot, e anche il sorriso di Bill Scanlan confermava che l'ossigeno stava producendo i suoi benefici effetti restituendogli la sua proverbiale allegria. Il nostro salvatore guardava ora me ora gli altri con dignitosa soddisfazione, poi ci fece cenno di seguirlo attraverso la botola. Una dozzina di mani volonterose ci vennero incontro per aiutarci a uscire e per sostenere i nostri primi, incerti passi sul fondo melmoso dell'oceano.

Mai potrò dimenticare quella meraviglia! Era proprio vero: noi tre, senza un graffio, ci sentivamo del tutto a nostro agio sul fondo di un abisso profondo cinque miglia. Dov'era quella terribile pressione che aveva tormentato tanti scienziati? Non ne eravamo disturbati più di quanto lo fossero quei deliziosi pesci che ci nuotavano attorno. Era pur vero che eravamo protetti da quelle delicate campane di vetro, che dovevano peraltro essere più dure del più duro acciaio, ma anche la parte del nostro corpo priva di protezione trovava la pressione dell'acqua del tutto sopportabile. Era bello starcene a guardare il nostro guscio: con le batterie ancora in funzione, esso ci appariva come una macchina incantata circondata di luce e da nuvole di pesci. Dopo un'ultima occhiata, il capo prese Maracot per mano e insieme ci avviammo su quella vischiosa superficie.

Ma subito accadde qualcosa di straordinario, che sorprese non soltanto noi, ma anche i nostri strani compagni. Sopra le nostre teste, un oggetto piccolo e scuro scendeva

oscillando e andò a posarsi a poca distanza da noi. Si trattava dello scandaglio dello *Stratford*, che stava facendo un'esplorazione di quell'abisso al quale doveva essere attribuito il nome della nostra spedizione. Potevamo capire che la tragedia della nostra scomparsa avesse sospeso l'operazione, ma che sarebbe stata anche portata a termine dopo una ragionevole pausa. Ovviamente, nessuno era in grado di prevedere che quello scandaglio sarebbe finito quasi ai nostri piedi. Sembrava però che sulla nave non si fossero resi conto di avere toccato il fondo, perché lo scandaglio giaceva immobile nella fanghiglia. A un passo da me si estendeva il cavo che avrebbe potuto collegarmi, attraverso cinque miglia d'acqua, con il ponte della nostra nave. Oh, se solo avessi potuto scrivere un biglietto e attaccarvelo! L'idea era assurda, ma perché non tentare di mandare un messaggio per testimoniare che eravamo ancora vivi? Ma come? La giacca era coperta dalla guaina, sicché le tasche erano irraggiungibili, ma ero libero sotto la cintola e avevo un fazzoletto nella tasca dei pantaloni. Lo presi e lo legai all'estremità dello scandaglio. Immediatamente scattò il meccanismo automatico e io vidi quel pezzetto di stoffa bianca volare verso quel mondo che non avrei più rivisto. Prima di riprendere il cammino, i nostri amici restarono a osservare con estremo interesse le settantacinque libbre dello scandaglio, finché scomparve alla vista.

Proseguimmo per duecento iarde, tra le dune, e ci trovammo di fronte a una piccola porta quadrata, con massicce colonne ai lati, e un'iscrizione sull'architrave. Era aperta. Entrando, ci trovammo in una grande stanza vuota. Appena fummo entrati, venne azionato un tramezzo scorrevole che si chiuse alle nostre spalle. Con quei caschi di vetro non eravamo in grado di udire nulla, ma intuimmo, dopo pochi minuti, che una grossa pompa doveva essere entrata in funzione, perché il livello dell'acqua stava scendendo rapidamente. Un quarto d'ora più tardi, di acqua ne era rimasta quel tanto che rendeva viscido il pavimento. I nostri amici ci liberarono dalle guaine e ci trovammo a respirare un'aria assolutamente pura, in un ambiente caldo e ben illuminato. Il popolo dell'abisso dalla pelle scura si strinse attorno a noi, amichevole e sorridente, per una stretta di mano o una pacca sulle spalle. Parlavano una lingua strana, dai timbri acuti, a noi del tutto incomprensibile. Ma in quel momento, per capirci, bastavano i sorrisi e gli sguardi.

Dopo aver appeso gli abiti trasparenti a ganci numerati lungo la parete, i nostri cordialissimi amici ci guidarono verso una porta che si apriva su un lungo corridoio in pendenza. Quando la porta si richiuse, non c'era più nulla che ci ricordasse il fatto straordinario che eravamo ospiti involontari di una razza sconosciuta in fondo all'oceano Atlantico, e tagliati fuori per sempre dal mondo al quale appartenevamo. Superata la tensione, ci sentivamo esausti. Persino Bill Scanlan, il nostro piccolo Ercole, camminava strascicando i piedi, mentre Maracot e io eravamo felici di farci sostenere dai nostri amici. Nonostante la stanchezza che mi opprimeva, non mi lasciai sfuggire alcun dettaglio; c'erano nelle pareti aperture circolari dalle quali l'aria fuorusciva a sbuffi, evidentemente generata da qualche meccanismo. La luce, invece, doveva essere ottenuta grazie alla fluorite, metodo che aveva tra l'altro già attirato l'attenzione dei nostri ingegneri europei, poiché consentiva di non ricorrere al filamento e alla lampadina. Essa veniva diffusa attraverso lunghi cilindri di vetro trasparente sistemati lungo le cornici dei corridoi. Le mie considerazioni ebbero termine nel momento in cui fummo introdotti in una grande

stanza arredata con tappeti, sedie dorate e divani inclinati che ricordavano vagamente le tombe egizie. I nostri accompagnatori si accomiatarono, e restarono con noi solo l'uomo con la barba e due aiutanti.

— Manda! — ripeté più volte additando se stesso. Poi, indicando a turno ognuno di noi, ripeté i nostri nomi finché non li ebbe pronunciati alla perfezione. Ci invitò quindi a sederci, dopo aver mormorato qualcosa a uno degli aiutanti. Questi lasciò immediatamente la stanza e vi ritornò poco dopo in compagnia di un signore molto anziano, dai capelli bianchi e dalla lunga barba, che indossava un curioso copricapo di stoffa nera a forma di cono.

Non ti avevo ancora precisato che questa gente indossava tuniche colorate che arrivavano alle ginocchia e alti stivali di pelle di pesce o di zigrino. Quel venerabile signore doveva essere un medico, perché, uno dopo l'altro, ci esaminò appoggiandoci la mano sulla fronte e, nel far questo, chiudeva gli occhi, come se stesse diagnosticando mentalmente le nostre condizioni di salute. Insoddisfatto, scosse la testa e rivolse poche, gravi parole a Manda. Questi ordinò di nuovo al servitore di allontanarsi e, quand'egli ritornò, portava un vassoio di cibo e bevande, che sistemò davanti a noi. La stanchezza non ci consentiva di porci domande sulla natura dell'uno e delle altre. Avevamo fame e mangiammo. Terminato quello strano pranzo, fummo condotti in un'altra stanza dove erano stati preparati tre letti, e su uno di questi mi lasciai cadere. Di quel che mi disse Bill Scanlan in quel frangente non ho che un ricordo annebbiato.

— Ehi, Headley, quel sorso di brandy mi ha salvato la vita... ma dove siamo, ora?

— Non ne so più di lei — credo di avergli risposto.

— Dio, non vedo l'ora di dormire! — disse assonnato mentre si sdraiava. — Buono però quel vino! Volstead¹ non c'è arrivato fin qui, per fortuna! — Furono le ultime parole che udii prima di sprofondare nel sonno più pesante che io ricordi.

3

Quando tornai in me non avevo idea di dove mi trovassi. Gli eventi del giorno precedente erano qualcosa di molto simile a un incubo dai contorni confusi, e non riuscivo a credere di doverli accettare come realtà. Sgomento, presi a osservare quella grande stanza severa e senza finestre, le pareti grigie, le tremolanti linee di luce violacea lungo le cornici, i mobili sparpagliati qua e là. Poi lo sguardo scivolò sugli altri due letti. Da uno di questi proveniva un russare molto stridulo che avevo ormai imparato ad associare a Maracot già a bordo dello *Stratford*. La situazione mi sembrava troppo assurda per essere vera, e solo quando toccai la coperta del mio letto, fatta forse con fibre essiccate di qualche pianta marina, mi arresi all'evidenza dell'incredibile avventura che ci era capitata. Ci stavo ancora meditando sopra quando sentii un'esplosione di risa. Era Bill Scanlan e si era messo a sedere sul letto.

— Salve amico! — esclamò senza smettere di ridere quando vide che ero sveglio.

— Mi sembra di buon umore — gli risposi irritato. — Non capisco cosa ci sia da ridere tanto.

— Anch'io mi sono svegliato male la prima volta — spiegò. — Poi mi è venuta un'idea così buffa che mi ha messo allegria.

— Faccia ridere anche me. Qual è l'idea?

— Provi a pensare, amico mio, quanto sarebbe stato divertente se ci fossimo legati tutti e tre allo scandaglio, tanto con quegli aggeggi addosso avremmo potuto respirare benissimo, e apparire così al buon vecchio Howie! Si sarebbe convinto di averci pescato, non le pare? Non è una bella storia?

Le nostre risate svegliarono il dottor Maracot, che si mise a sedere sul letto con la stessa espressione di meraviglia che avevo avuto anch'io prima di lui. Ci fece dimenticare i nostri problemi divertendoci con i suoi commenti a ruota libera, in cui si alternavano la felicità di fronte alla prospettiva di un nuovo campo di studi, e la profonda tristezza di fronte all'impossibilità di portare i risultati del suo lavoro ai colleghi scienziati sulla Terra. Tuttavia, avevamo problemi più urgenti da risolvere al momento, e a quelli Maracot decise di pensare.

— Sono le nove — disse guardando l'orologio. Anche i nostri segnavano la stessa ora, ma non c'era modo di capire se si trattasse di giorno o di notte. — Dobbiamo tenere un calendario — continuò.

— Ci siamo immersi il 3 ottobre e abbiamo raggiunto questo posto la sera dello stesso giorno. Quante ore abbiamo dormito?

— Buon Dio, potrebbe essere anche un mese! — disse Scanlan. — Non dormivo così tanto da quando Mickey Scott mi ci ha obbligato dopo sei collaudi di seguito!

La prima decisione che prendemmo fu di lavarci e vestirci, dato che avevamo a disposizione tutte le comodità del vivere civile. La porta, naturalmente, era sbarrata affinché fosse chiaro che, per il momento, dovevamo considerarci dei prigionieri. Nonostante l'apparente assenza di ogni ventilazione, l'aria si manteneva pura, e scoprimmo che ciò era dovuto a una corrente d'aria che proveniva da piccoli fori nella parete. Ci doveva anche essere una sorgente di calore da qualche parte, poiché, pur non essendo visibile alcun tipo di stufa, nella stanza c'era un gradevolissimo tepore. Di lì a poco mi accorsi di un pulsante su una delle pareti e lo premetti. Si trattava, come mi aspettavo, di un campanello. La porta, infatti, si aprì immediatamente e apparve sulla soglia un uomo piccolo e scuro, vestito di una tunica gialla. Aveva grandi occhi neri gentili e indagatori insieme.

— Abbiamo fame — disse Maracot. — Potete darci del cibo?

L'uomo scosse la testa e sorrise. Era chiaro che non capiva. Scanlan provò a parlargli in slang americano, ma il suo sforzo venne accolto dallo stesso sorriso vuoto. Feci un tentativo a mia volta: aprii la bocca e feci il gesto di infilarvi le dita. A quel punto, il nostro ospite annuì vigorosamente e scappò via.

Dieci minuti più tardi, la porta si aprì e apparvero due servitori in giallo che spingevano un tavolino. Non avremmo ricevuto un trattamento migliore nemmeno al Biltmore Hotel. C'era caffè, latte caldo, panini, miele e delle sogliole deliziose. Per mezz'ora fummo troppo occupati a sfamarci per discutere del cibo o della sua provenienza. Alla fine del banchetto riapparvero i due servitori, i quali portarono via il vassoio e si richiusero con cura la porta alle spalle.

— Io sto diventando blu a furia di pizzicarmi — disse Scanlan. — Stiamo vivendo un sogno impossibile, o cosa? Dica, dottore, lei ci ha portato fin qui, avrà pur qualcosa da dirci!

Il dottor Maracot scosse la testa.

— È un sogno anche per me, e che sogno! Che storia sarebbe per il mondo se solo potessimo raccontarla!

— Una cosa mi sembra certa — dissi. — C'era indubbiamente della verità nella leggenda di Atlantide. Tra quella gente, qualcuno ha trovato un modo straordinario per sopravvivere.

— E va bene, se la sono cavata — ammise Scanlan grattandosi quella sua buffa testa a punta. — Ma che io sia dannato se riesco a capire come diavolo sono riusciti a ottenere aria pura, acqua fresca e tutto il resto. Potrebbe magari spiegarcelo quel bel tipo con la barba che abbiamo visto la notte scorsa, se verrà a darci un'altra occhiata...

— Già, ma come, se non ci comprendiamo?

— Faremo uso delle nostre stesse osservazioni — disse Maracot. — Una cosa credo di averla già capita grazie al miele. È ovvio che si tratti di miele sintetico, del tipo che abbiamo imparato a produrre anche noi, sulla Terra. E se c'è miele sintetico, perché non anche caffè o farina? Le molecole degli elementi sono come mattoni e questi mattoni si trovano attorno a noi. Dobbiamo solo imparare a scegliere certi mattoni, a volte anche uno solo, per creare una determinata sostanza. Lo zucchero diventa amido oppure alcool semplicemente spostando dei mattoni. E a cosa dobbiamo questo spostamento? Al calore, all'elettricità, o forse ad altri fattori di cui ancora non sappiamo nulla. Grazie a questi, il radio può diventare piombo e l'uranio può trasformarsi in radio senza il nostro intervento.

— Ma allora questa gente ha raggiunto un livello molto avanzato nel campo della chimica.

— È indubbio. Dopo tutto, hanno a loro disposizione gli elementi basilari: idrogeno e ossigeno dall'acqua; azoto e carbonio dalla vegetazione marina; fosforo e calcio dai depositi batiali. Dove non può arrivare la conoscenza se unita all'intelligenza?

Il dottore era nel pieno della sua discettazione sulla chimica quando la porta si aprì e fece il suo ingresso Manda, che ci salutò con fare amichevole. Assieme a lui c'era lo stesso venerabile gentiluomo che avevamo incontrato la notte precedente. Doveva essere un grande erudito, perché tentò di comunicare con noi con linguaggi diversi, tutti ugualmente incomprensibili. Si strinse nelle spalle e parlò con Manda, il quale ordinò qualcosa ai due servitori in attesa vicino alla porta. Questi scomparvero, ma dopo pochi minuti erano già di ritorno con un curioso schermo sostenuto da due piantane. Era del tutto simile a uno dei nostri schermi cinematografici, ma era ricoperto di un materiale luminosissimo. Venne sistemato contro una parete. Il vecchio misurò con cura la distanza e fece un segno sul pavimento. Da quel punto si voltò verso Maracot e, dopo avergli toccato la fronte, indicò lo schermo.

— Quello è proprio matto! — disse Scanlan. — È suonato!

Nemmeno Maracot poté negare d'essere sconcertato, e scosse la testa. Per un momento, anche il vecchio sembrò manifestare imbarazzo. Ma un'idea doveva essergli venuta in soccorso: indicò se stesso, poi si voltò verso lo schermo e si mise a fissarlo con

intensità e concentrazione. Un istante dopo la sua immaginazione apparve sullo schermo davanti a noi. Questa volta puntò il dito verso di noi e, immediatamente, vedemmo l'immagine del nostro piccolo gruppo proiettata sullo schermo accanto alla sua. A dire la verità, non si trattava di un'immagine molto fedele: Scanlan sembrava un cinese e Maracot un cadavere in decomposizione, ma era chiaro che si trattava dell'immagine che l'Atlantide aveva di noi.

— È un'immagine riflessa del pensiero! — gridai.

— Proprio così — disse Maracot. — È un'invenzione meravigliosa, una combinazione di telepatia e di televisione, di cui sappiamo ancora poco sulla Terra.

— Non avrei mai creduto di vivere abbastanza da vedermi su uno schermo proprio come al cinema! Ammesso che quella faccia gialla sia la mia... — Commentò Scanlan. — Se potessi farlo sapere al direttore del *Ledger*, sono sicuro che sgancerebbe tanti di quei quattrini da camparci per tutta la vita! Sarebbe la fama assicurata.

— Il problema è esattamente questo, Scanlan — dissi. — Per Giove, sconvolgeremmo il mondo se potessimo ritornarvi. Ma cosa vogliono cercare di dirci?

— Credo voglia farle capire che è arrivato il suo turno, dottore.

Maracot andò a sistemarsi sul punto che gli avevano indicato e la sua lucida e pronta intelligenza mise a fuoco le immagini alla perfezione. Sullo schermo apparve Manda, poi lo *Stratford* all'epoca in cui lo lasciammo.

Sia Manda sia il vecchio scienziato fecero cenni di grande approvazione quando videro la nave, additando prima noi, poi lo schermo.

— Raccontare loro l'intera storia... ecco l'idea! — esclamai. — Vogliono scoprire chi siamo e come siamo arrivati fin qui attraverso le immagini.

Maracot assentì per dimostrare a Manda che aveva capito. Sullo schermo era apparsa un'immagine del nostro viaggio, quando Manda, con un gesto della mano, interruppe la proiezione. A un suo ordine, i servitori portarono via lo schermo e ci fecero capire di seguirli.

Il palazzo era assai vasto e percorremmo un corridoio dopo l'altro, fino a quando sbucammo in un vasto salone con file e file di sedili come in un'aula di università. C'era su un lato un grande schermo simile in tutto a quello che avevamo già visto, davanti al quale una folla di circa mille persone levò, al nostro ingresso, un mormorio di saluto. C'erano uomini e donne, vecchi e giovani, bruni uomini barbuti e donne belle e di nobile aspetto. Ma potemmo osservarli solo per poco perché subito ci fecero sedere in prima fila; Maracot salì su un podio davanti allo schermo, si abbassarono via via le luci e gli fu dato il segnale che poteva incominciare.

Devo dire che Maracot si impegnò in modo brillante. Vedemmo dapprincipio la nostra nave mentre usciva dal Tamigi e la visione di un angolo autentico di città moderna diede alla folla un fremito di eccitazione. Apparve poi sullo schermo una mappa con l'indicazione di una rotta, e subito dopo si vide il batiscafo con il suo equipaggiamento, visione che destò grande meraviglia negli spettatori. E vedemmo, ancora una volta, noi stessi immergerci e toccare il fondo dell'abisso. Ecco apparire allora il mostro che aveva provocato la nostra sciagura. — Marax! Marax! — urlarono gli spettatori alla vista di quel mostro. Era dunque chiaro che lo conoscevano e ne avevano paura. Piombammo tutti in

un angoscioso silenzio alla vista di quell'orribile animale che, in modo assai rozzo, afferrava il cavo d'aggancio del batiscafo. Quando questo si spezzò e precipitammo nell'abisso, si levò un gemito di orrore. Non ci sarebbe bastato un mese per raccontare la nostra avventura con la stessa efficacia e chiarezza di quella mezz'ora di proiezione.

Quando fu terminata, ci manifestarono in tutti i modi la loro simpatia stringendosi attorno a noi e battendoci le mani sulle spalle per meglio farci intendere che eravamo i benvenuti. Ci presentarono ad alcuni dei loro capi, ma ci parve che fosse solo la saggezza a stabilire la differenza di rango, poiché tutti davano l'impressione di appartenere alla stessa classe sociale. Inoltre, erano tutti vestiti allo stesso modo. Gli uomini indossavano tuniche color zafferano lunghe fino ai piedi, con cinture e alti calzari di materiale squamoso e duro, fatti forse con pelle di animali marini. Le donne erano molto belle e indossavano abiti morbidi e lunghi, delle più varie sfumature di rosa, blu e verde, drappeggiati alla maniera classica, ornati di lamine opalescenti, di conchiglie e perle. Molte di quelle donne superavano in bellezza le loro simili sulla Terra. Ce n'era una... ma non è opportuno manifestare i miei sentimenti privati in uno scritto destinato a diventare pubblico. Vorrei dire soltanto che Mona è l'unica figlia di Manda, uno dei capi di questa gente, e che sin dal nostro primo incontro ho letto nei suoi occhi un messaggio di comprensione e simpatia che mi è arrivato dritto al cuore. Così come la mia ammirazione e la gratitudine devono avere raggiunto il suo. Ma per il momento non credo sia il caso di dire altro su questa deliziosa fanciulla. Posso solo aggiungere che nella mia vita era ormai entrato un sentimento nuovo e intenso.

Quando vidi Maracot gesticolare in modo per lui insolito in compagnia di una graziosa fanciulla, e Scanlan impegnato in una pantomima per manifestare la sua ammirazione a un gruppo di ragazze sorridenti, capii che anche i miei compagni avevano scoperto il lato piacevole della nostra stravagante situazione. Se il mondo ci considerava ormai perduti, avevamo almeno trovato una nuova vita che ci ripagava, in qualche modo, di ciò che avevamo perduto.

Manda e altri amici ci fecero visitare alcune parti dell'enorme palazzo. Col passare dei secoli, era talmente sprofondato nell'abisso marino che vi si poteva accedere soltanto dal tetto e da qui, percorrendo un seguito ininterrotto di passaggi, si raggiungeva il pianoterra, che dal tetto poteva distare qualche centinaio di piedi. Il pavimento in quel punto appariva assai consunto dall'uso. Inoltrandosi poi in altri passaggi che si sviluppavano in tutte le direzioni, si giungeva fino alle viscere della Terra.

Visitammo anche i macchinari atti a produrre l'aria e le pompe che la facevano circolare nell'intero palazzo. Pieno d'ammirazione, Maracot poté constatare che quei macchinari non solo miscelevano l'azoto con l'ossigeno, ma, grazie ad altri alambicchi producevano gas come l'argon, il neon e altri componenti dell'atmosfera che noi stiamo appena cominciando a conoscere. Anche gli apparecchi che distillavano l'acqua per renderla potabile e le enormi installazioni elettriche erano per noi oggetto di grande interesse, anche se, in quel dedalo di congegni, risultava oltremodo difficile individuare i dettagli. Posso però dire con certezza che ho visto con i miei occhi, e degustato personalmente, sostanze chimiche, liquide e gassose venire versate nelle varie macchine dove, trattate con il calore, la pressione e l'elettricità, venivano trasformate in farina, tè,

caffè e vino.

Dopo aver visitato, in altre occasioni, quelle parti del palazzo a noi accessibili, potemmo constatare che lo sprofondamento doveva essere stato previsto e che la difesa dall'irrompere delle acque era stata predisposta molto tempo prima che la terraferma venisse sommersa dalle onde. Era evidente e indubitabile che tali precauzioni non potevano essere state prese dopo quell'evento, ed eravamo perciò testimoni del fatto che l'intero edificio fosse stato costruito per essere una vera e propria arca di salvezza destinata a durare nel tempo. I grandi alambicchi, gli apparecchi distillatori, i macchinari per produrre aria, cibo, acqua e quant'altro fosse necessario erano incassati nei muri e dovevano essere parte integrante della costruzione originale; e altrettanto lo erano le camere stagne e i laboratori per la fabbricazione delle campane di vetro, e le gigantesche pompe dell'acqua. Ciascun apparecchio era stato fabbricato con abilità e lungimiranza da quel popolo prodigioso che, per quanto sapevamo, si era mosso in direzione dell'America Centrale e dell'Egitto, luoghi nei quali aveva lasciato tracce di sé, quando la terra d'origine sprofondava nell'abisso dell'Atlantico.

Eravamo anche convinti, però, che i discendenti di quella gente avessero tralignato rispetto ai loro antenati poiché, non interessati al progresso, si erano limitati a conservare soltanto una parte delle conquiste scientifiche e tecniche dei loro predecessori, ma senza più l'energia e la forza per ulteriori passi avanti. Pur disponendo di straordinarie capacità, non erano stati in grado, strano a dirsi, di evolversi ancora, non aggiungendo quindi null'altro alla mirabile eredità del passato.

Sono certo che se Maracot avesse potuto disporre di tali conoscenze, avrebbe ben presto raggiunto grandi e nuovi risultati. Quanto a Bill Scanlan, grazie alla vivace intelligenza e all'abilità tecnica che gli erano peculiari, continuava ad armeggiare con i macchinari apportandovi tali è tante migliorie che agli atlantidi dovevano sembrare straordinarie, come lo erano per noi i loro congegni.

Quando ci immergemmo, Scanlan aveva portato con sé la sua amatissima armonica a bocca, ben presto divenuta la felicità dei nostri nuovi amici, i quali gli stavano intorno in piccoli gruppi e lo ascoltavano con lo stesso trasporto con cui noi avremmo ascoltato Mozart, mentre suonava le dolci canzoni dei neri d'America.

Come già ho avuto occasione di dire, non ci era consentito di visitare l'intero palazzo e al proposito aggiungerei qualche dettaglio. C'era, consunto dall'uso, un corridoio in pendenza, sul quale vedevamo passare gente in continuazione, che le nostre guide evitavano deliberatamente ogni volta che ci accompagnavano nelle nostre perlustrazioni. È naturale che quel divieto suscitasse la nostra curiosità, sicché una sera decidemmo di rischiare facendo un giro per conto nostro. Scivolammo furtivi fuori della nostra stanza e ci recammo verso il settore sconosciuto nel momento in cui ci parve ci fosse poca gente in circolazione. Dal corridoio sbucammo di fronte a una grande porta ad arco che sembrava d'oro massiccio. L'aprimmo e ci trovammo in una stanza vastissima, non meno di duecento piedi, dalle pareti dipinte con colori vivaci e ornate di stupende pitture e statue bizzarre di figure dai copricapi smisurati, molto simili alle insegne regali degli indiani d'America. All'estremità della stanza vedemmo una gigantesca figura seduta a gambe incrociate come Buddha, ma senza averne la tranquilla benevolenza che gli è tipica.

Questa era, al contrario, una figlia dell'Ira, bocca spalancata e occhi feroci e rossi per via della luce elettrica che li attraversava. Il grembo non era che un grande forno colmo di cenere.

— Moloch! — esclamò Maracot. — Moloch o Baal, l'antica divinità fenicia.

— Dio mio! — gridai, ricordando i riti dell'antica Cartagine. — Non mi si dica che questo popolo civile pratica ancora sacrifici umani!

— Perbacco! — intervenne Scanlan con tono apprensivo. — Mi auguro che li facciano almeno in famiglia! Non vorranno cacciarci dentro quel forno per darci una ripassata, spero!

— No, ho idea invece che la lezione l'abbiano imparata — gli risposi. — È il proprio crudele destino che insegna a un popolo la pietà verso gli altri.

— Ha ragione — disse Maracot, rovistando fra le ceneri. — È l'antico dio dei loro antenati, ma sono convinto che ora il culto sia assai più umano. Queste sembrano ceneri di pane bruciato. Un tempo, forse...

Una voce severa vicino a noi interruppe bruscamente le nostre congetture, e ci trovammo in compagnia di parecchi uomini vestiti di giallo e con alti copricapi: dovevano essere i sacerdoti del Tempio. L'espressione dei loro volti mi fece temere che potevamo essere le ultime vittime sacrificali per Baal. Uno di essi, infatti, aveva estratto un coltello dalla cintura e tutti insieme, con gesti minacciosi, ci cacciarono subito fuori del loro sacro Tempio.

— Accidenti! — urlò Scanlan. — Se questo qui non mi leva le mani di dosso lo massacro! Ehi, tu, rompiscatole, giù le zampe dalla mia giacca!

Per un momento temetti davvero che sarebbe capitato il peggio là dentro. Invece riuscimmo a portarci via il nostro furibondo meccanico senza che volasse un solo pugno, e guadagnammo con grande sollievo la nostra stanza. Ma in seguito ci apparve subito chiaro, dal comportamento di Manda e degli altri, che la nostra scappatella non solo era di dominio pubblico, ma era anche biasimata.

Avevamo però libero accesso a un altro Tempio, e la visita che vi facemmo diede una svolta inaspettata alla nostra situazione, poiché ci suggerì un nuovo modo, pur lento e imperfetto, di comunicare con i nostri ospiti. Questo luogo si trovava a un livello più basso rispetto all'altro Tempio, ed era del tutto privo di ornamenti, fatta eccezione per una statua d'avorio ingiallita dal tempo, raffigurante una donna che brandiva una lancia, con una civetta posata sulla spalla. Il guardiano era un uomo molto avanti negli anni, e ci parve, nonostante l'età avanzata, di una razza diversa, più bella e più forte di quella dei custodi del Tempio. Ci si avvicinò mentre Maracot e io, fermi davanti alla statua, ci chiedevamo dove potessimo aver visto qualcosa di simile.

— Thea — disse il guardiano indicandola.

— Per Giove! — esclamai. — Quest'uomo parla il greco.

— Thea! Athena! — ripeté.

Non potevamo sbagliarci. Quelle parole non lasciavano dubbi. Maracot, il cui brillante intelletto era riuscito a impossessarsi di vasti settori dello scibile umano, cominciò subito a porgli domande in greco antico, che vennero però intese soltanto in parte, e alle quali il vecchio diede risposte in una sorta di dialetto così arcaico da risultare quasi

incomprensibile. Nonostante ciò, Maracot aveva trovato un intermediario grazie al quale avrebbe potuto, sia pure in modo approssimativo, comunicare con gli altri.

— È una prova eccezionale — disse Maracot quella sera, con la sua voce acuta e con il tono di chi sta parlando a una vasta platea — della plausibilità della leggenda. Vi si trova sempre una base di verità, anche se con il tempo può venire alterata. Voi sapete... o forse no...

— Da parte mia, ci può scommettere — lo interruppe Scanlan.

— ...che quando fu distrutta la grande isola c'era una guerra in corso tra i greci e gli atlantidi. Ne scrisse in proposito Solone sulla base di quanto apprese dai sacerdoti di Sais. È possibile che ci fossero dei greci prigionieri degli atlantidi, che alcuni di loro prestassero i loro servigi al Tempio e che avessero conservato la propria religione. Insomma, io credo che quell'uomo sia un sacerdote, l'ultimo forse, del culto greco e chissà che, sapendone di più, non si possa apprendere qualcosa di nuovo anche sugli atlantidi.

— Ma che se lo tengano quel loro idolo! — borbottò Scanlan. — Continuo a preferire la statua di una bella donna a quella di un ciarlatano dagli occhi di brace e la carbonella sulle ginocchia!

— Per fortuna non la capiscono — dissi. — Se no farebbe la fine di un martire cristiano.

— Non corro rischi finché posso suonar loro un po' di jazz — rispose. — Hanno bisogno di me, eccome!

Devo dire che i nostri ospiti erano davvero allegri e la vita poteva dirsi piacevole, ma c'erano momenti in cui sentivo forte la nostalgia per il nostro mondo. Vedevo scorrere davanti ai miei occhi le immagini dei cari vecchi cortili di Oxford e gli olmi secolari del campus di Harvard che, in quei momenti, mi sembravano più remoti di un paesaggio lunare. Solo ora, anche se in modo oscuro e incerto, si riaccende in me la speranza di poterli rivedere.

4

Qualche giorno dopo il nostro arrivo, prendemmo parte, assieme ai nostri ospiti... o carcerieri, non era facile darne una definizione, a una spedizione sul fondo dell'oceano. Vi presero parte sei di loro, compreso Manda, il capo. Ci riunimmo nella stessa stanza a tenuta stagna cui eravamo approdati il giorno del nostro arrivo. In quell'occasione potemmo osservarla con più attenzione: era molto grande, almeno un centinaio di piedi per lato, con pareti basse, umide e verdi a causa della vegetazione marina che vi era cresciuta. Vi era fissata una lunga fila di ganci ai quali corrispondevano degli strani segni, forse numeri. A ogni gancio erano appesi una calotta di vetro e il congegno a batterie da applicare sulle spalle per consentire la respirazione.

Molte generazioni dovevano aver camminato su quel pavimento lastricato di pietre consumate tanto da apparire ormai concave e piene di acqua stagnante. La stanza era illuminata da tubi al fluoro sistemati lungo le cornici. Dopo aver indossato le guaine, ci diedero un bastone di metallo, molto solido e appuntito. A gesti, Manda ci ordinò di afferrarci a una barra che correva lungo la stanza e ci mostrò, con gli altri, come fare. Il

loro intento ci fu chiaro nel momento in cui, aprendo la porta, l'acqua entrò con tanta violenza che ci avrebbe travolti e sommersi se non avessimo preso quella precauzione. La pressione dell'acqua, però, nonostante questa avesse raggiunto e superato le nostre teste, ci sembrò leggera. Manda ci guidò verso l'uscita e, alcuni istanti più tardi, ci trovammo di nuovo sul fondo dell'oceano. Alle nostre spalle, la porta rimase aperta per il nostro ritorno.

La luce fredda e spettrale che illuminava debolmente il fondo marino ci consentiva di vedere nel raggio di un quarto di miglio. Scorgemmo, non senza sorpresa, una zona di luce vivida all'estremo limite del campo di visibilità. Disposti in fila indiana, Manda in testa, ci dirigemmo verso quella zona rilucente. Era un procedere assai lento il nostro, reso difficile dalla resistenza dell'acqua e dalla fanghiglia sul fondo. Ben presto, però, riuscimmo a vedere con più chiarezza ciò che ci aveva attratto. Era il nostro batiscafo con ancora tutte le luci accese, ultimo ricordo della nostra vita sulla terraferma, adagiato su una delle cupole dell'immenso palazzo. Nonostante fosse pieno d'acqua per tre quarti, ciò che restava dell'aria proteggeva l'impianto elettrico. Era ben strano guardare quell'interno così familiare, e vedere i sedili e i congegni ancora al loro posto, mentre un considerevole numero di pesci di varie dimensioni vi sguazzavano come pesciolini in una boccia. Uno dopo l'altro, penetrammo nel batiscafo: Maracot per recuperare un quaderno d'appunti che galleggiava in superficie; Scanlan e io per rientrare in possesso di alcuni effetti personali. Anche Manda e un paio dei suoi vi entrarono per esaminare il batometro, il termometro e gli altri strumenti che erano appesi alle pareti. Agli scienziati interesserà sapere che la temperatura nel più profondo degli abissi è di 40° Fahrenheit, ed è più alta, per via della decomposizione chimica della fanghiglia del fondo, di quella che si trova negli strati più vicini alla superficie.

La nostra piccola spedizione aveva però un obiettivo ben preciso, oltre naturalmente a quello di fare un po' di esercizio: il cibo. Di tanto in tanto vedevo i nostri compagni sferrare colpi decisi con i loro bastoni appuntiti e infilzare ogni volta un grosso pesce piatto e scuro, che poteva sembrare un rombo, del resto molto numerosi in quella zona, ma difficili da individuare per la loro capacità di mimetizzarsi con il fondo. Una volta catturati, i nostri amici se li appendevano al fianco. La nostra abilità, mia e di Scanlan, ci portò a infilzarne un paio a testa. Quanto a Maracot, camminava come in sogno, perso nell'ammirazione di ciò che lo circondava, impegnato in lunghi e animati discorsi che potevamo intuire dall'espressione del suo viso.

In un primo momento, quella grigia distesa ci apparve monotona, ma dovemmo ricrederci quando scoprimmo le variegata formazioni prodotte dalle correnti sottomarine, simili a veri e propri fiumi, che avevano scavato canali nella morbida melma rivelandone il fondo e la sua consistenza di argilla rossa, l'elemento che sta alla base di tutto ciò che si è formato sul fondo dell'oceano. Dapprima pensammo che quelle strane formazioni bianche che vi erano disseminate fossero conchiglie, ma guardando più da vicino ci accorgemmo che si trattava invece di ossi di balena, denti di pescecane o di altri mostri marini. Raccolsi un dente lungo almeno quindici pollici e mi sentii molto sollevato al pensiero che quel genere di mostri frequentasse gli strati più alti dell'oceano. Maracot era dell'opinione che quel dente appartenesse a un'orca assassina, od *Orca Gladiator*. Ci

rammentò l'osservazione di Mitchell Hedges, secondo il quale persino gli squali più terribili che aveva catturato portavano su di sé l'inconfutabile testimonianza di scontri con altri mostri più grandi e spaventosi di loro.

Ma ciò che incuriosisce là fuori è la fredda luce che emanano le grandi masse di materie organiche che via via si decompongono in una lenta e fosforescente putrescenza. Al di sopra, l'oceano è nero al pari della notte. Quella luce fa pensare a uno scialbo giorno autunnale con gonfie nuvole temporalesche all'orizzonte. Ebbene, da quella volta cupa scendono lentamente, ma senza sosta, piccoli fiocchi bianchi che brillano sullo sfondo nero: sono gusci di chioccioline marine e di altre piccole creature che vivono e muoiono nelle cinque miglia d'acqua che ci separa dalla superficie. Una parte di esse si dissolve nel corso della discesa, arricchendo l'oceano di carbonato di calcio, le altre si accumulano sul fondo. Nel corso dei secoli, quei depositi avevano sepolto la grande città dove noi ora abitavamo.

Interrotto ogni legame con la Terra e ormai immersi nell'oscurità del mondo sottomarino, ci trovammo ben presto di fronte a situazioni assolutamente nuove. D'un tratto ci apparvero sagome in movimento che, viste da vicino, scoprimmo essere uomini, chiusi ciascuno nella guaina protettiva, i quali trascinavano grandi slitte colme di carbone. Doveva essere un lavoro ben pesante, e quei poveri diavoli, curvi e ansanti, tiravano funi di pelle di squalo che facevano da briglie. In ogni gruppo c'era un uomo, il capo probabilmente, che li comandava, e ci rendemmo conto che lavoratori e capi erano, con ogni evidenza, di razza diversa. I primi erano uomini alti e biondi, con occhi azzurri e corpi vigorosi; gli altri erano invece scuri di pelle, quasi negroidi, e con corpi massicci. In quel momento non ci era possibile andare a fondo della questione, nondimeno ebbi subito la sensazione che gli uni fossero schiavi degli altri. Maracot era dell'idea che quei lavoratori fossero i discendenti dei greci fatti prigionieri, così come era greca la dea vista nel Tempio.

Ne incontrammo molti di questi uomini, ognuno con il suo carico di carbone, prima di giungere alla miniera. In quel punto i depositi sottomarini e le formazioni sabbiose erano stati rimossi, portando così allo scoperto un grande pozzo costituito da strati alterni di argilla e di carbone che facevano pensare a un mondo assai remoto e ormai sepolto. Ai diversi livelli di questo enorme cratere, vedemmo gruppi di uomini che spaccavano il carbone, mentre altri lo raccoglievano e lo sistemavano in ceste, con le quali veniva portato fino all'imboccatura del pozzo. Quella miniera, frutto del lavoro di generazioni di schiavi, era così smisurata che non si riusciva a scorgerne l'altra estremità. Dunque, l'energia elettrica che veniva prodotta aveva dato vita alla forza motrice grazie alla quale si reggeva l'intero apparato di Atlantide.

È interessante ricordare che il nome dell'antica città era stato tramandato correttamente dalle leggende: quando, infatti, lo pronunciammo per la prima volta in presenza di Manda e degli altri, questi, dapprima stupiti che lo conoscessimo, reagirono poi con energici cenni d'assenso.

Allontanandoci dal pozzo e muovendoci verso destra, raggiungemmo una sequenza di basse falesie di basalto, la cui superficie era chiara e luminosa come il giorno in cui emersero dalle viscere della Terra; mentre le cime, qualche centinaio di piedi sopra di noi,

spiccavano minacciose in quelle cupe tenebre. Alla base di queste falesie vulcaniche c'era una folta selva di alghe che spuntavano da un groviglio di coralli crinoidei dalle origini lontane. Camminammo per un po' lungo il margine di questa selva marina, mentre i nostri amici battevano quella vegetazione con i loro bastoni, facendo saltar fuori una straordinaria varietà di pesci e crostacei e catturandone di tanto in tanto qualcuno per la tavola. Avevamo percorso un miglio o forse più quando vidi Manda fermarsi all'improvviso e lanciare attorno occhiate piene di preoccupazione. Erano gesti eloquenti, i suoi, un linguaggio vero e proprio che i suoi compagni capirono subito e che ben presto fu drammaticamente chiaro anche a noi: era scomparso il dottor Maracot. Ricordavamo la sua presenza assieme a noi alla miniera e alle falesie basaltiche, e ci sembrava impossibile che ci avesse superato. Doveva quindi, con ogni probabilità, trovarsi alle nostre spalle. Forse si era fermato da qualche parte lungo la giungla di alghe. I nostri amici erano visibilmente preoccupati, mentre Scanlan e io, che ben conoscevamo bizzarrie e distrazioni di quel brav'uomo, pensavamo non ci fosse ragione alcuna di preoccuparsi, e che presto lo avremmo scorto mentre si attardava dinanzi a qualche strana forma di vita che lo aveva particolarmente incantato.

Ritornammo sui nostri passi e, dopo aver percorso un centinaio di iarde, finalmente lo scorgemmo. Correva e correva con un'agilità che non avrei mai creduto possibile in un uomo come lui. D'altronde, anche il più sedentario degli uomini riesce a correre quando la paura gli piomba addosso. Agitava le mani protese in avanti, come per chiedere aiuto, incespicando goffamente a ogni passo. E aveva ben ragione di agitarsi, dato che tre orribili mostri marini gli stavano alle calcagna: erano granchi tigre a strisce bianche e nere come cani Terranova. Per sua fortuna, quei granchi non erano veloci e la loro andatura goffa e obliqua superava solo di poco quella del terrorizzato fuggiasco. Però avevano più energia di lui e non c'era dubbio che in pochi minuti l'avrebbero raggiunto con le loro terribili chele, se non fossero corsi in aiuto i nostri amici. Questi si slanciarono in avanti con i loro bastoni acuminati, mentre Manda accendeva la torcia che portava alla cintura. Diresse la luce verso quei mostri facendoli fuggire precipitosamente tra le alghe, finché scomparvero. Maracot si sedette su un'aggrovigliata formazione corallina, con il viso ancora contratto dalla paura. In seguito ci raccontò che si era addentrato nella selva sperando di catturare un esemplare assai raro di Chimoera d'alto mare, ma era incappato nella tana di feroci granchi tigre, che avevano preso a inseguirlo. Solo dopo essersi a lungo riposato, Maracot fu in grado di rimettersi in cammino.

La successiva fase del viaggio ci portò, una volta superate le falesie basaltiche, alla nostra meta. In quel punto, la vasta distesa grigia presentava delle sommità irregolari e dei rilievi dai quali si intuiva che là sotto giaceva la grande e antica città, che sarebbe stata sepolta per sempre dal fango, come lo fu Ercolano dalla lava e Pompei dalla cenere, se i superstiti del Tempio non vi avessero scavato un ingresso. Questo era formato da un lungo vallo in pendenza che finiva in una larga strada fiancheggiata da edifici. Le mura dei palazzi erano in parte sbrecciate e in parte addirittura crollate, poiché, evidentemente, erano di natura meno solida di quella che aveva protetto il Tempio, ma all'interno erano rimaste in gran parte come al tempo della catastrofe, almeno in quei punti in cui l'acqua non era intervenuta con la sua azione distruttrice, trasformando quelle stanze in modo

talvolta straordinario e talvolta orribile. Non fummo incoraggiati dalle nostre guide a osservare i primi edifici raggiunti, perché ci condussero in fretta a quella che doveva chiaramente essere stata la cittadella centrale o palazzo attorno al quale si stendeva l'intera città. I pilastri, le colonne, gli enormi cornicioni scolpiti, i fregi, le scalinate di questo palazzo superavano in bellezza qualunque altra costruzione che m'era capitato di vedere sulla Terra.

Al momento, mi richiamò alla memoria le rovine del Tempio di Karnak, a Luxor in Egitto, allo stesso modo le decorazioni e le incisioni semicancellate evocavano quelle che si possono trovare nelle maestose rovine lungo il Nilo. Altrettanto potevo dire per i capitelli a forma di loto. Com'era straordinario trovarmi lì, su quei pavimenti di marmo, in quelle sale così ampie e ornate da statue maestose che ci dominavano da ogni parte; e ugualmente straordinario fu il vedere, come ci capitò quel giorno, grandi anguille argentee che guizzavano sopra le nostre teste, e una moltitudine di pesci che, colpiti dalle nostre luci, fuggivano spaventati in ogni direzione. Passavamo da una stanza all'altra, contemplando quello sfarzo e, a tratti, quella lussuosa eccentricità che, secondo la leggenda, aveva attirato su quella gente l'ira degli dei.

Una piccola stanza, mirabilmente smaltata di madreperla, sfavillò di intensa e multicolore iridescenza quando fu illuminata dalla luce delle nostre torce; in un angolo scorgemmo una pedana di metallo dorato con sopra un letto anch'esso di metallo: faceva pensare alla camera d'una regina ma, accanto a quel lussuoso giaciglio, c'era un orrendo calamaro nero, il cui corpo ripugnante si sollevava e si abbassava con ritmo lento, arcano, quasi fosse l'empio cuore di quel sinistro palazzo. Provai un senso di liberazione, e con me gli altri, quando le mostre guide ci condussero di nuovo fuori. Demmo un'occhiata ai ruderi di un anfiteatro e a un molo alla cui estremità si levava un faro, segno evidente che quella città era stata un porto. Abbandonammo ben presto quei luoghi di funesti presagi per trovarci, una volta di più, sulla pianura a noi ormai familiare.

Ma le nostre avventure non erano ancora finite, poiché ce ne capitò un'altra che allarmò noi e i nostri amici. Ci eravamo messi in cammino verso casa, quando uno dei capi ci indicò un punto con aria alquanto preoccupata. Guardammo verso quella direzione e ci si presentò una scena fuori dell'ordinario. Dalla tenebrosa oscurità delle acque che ci sovrastavano, ci apparve una sagoma cupa e smisurata che scendeva a gran velocità. Dapprima ci diede l'impressione di una massa informe, ma quando fummo più vicini comprendemmo che si trattava di un mostruoso pesce già morto, e squarciato in tal modo che le interiora ondeggiavano dietro quel corpo senza vita che via via affondava. Evidentemente, i gas interni gli avevano consentito di galleggiare negli strati più alti dell'oceano fino a quando la decomposizione e, forse, gli assalti degli squali l'avevano ridotto a un corpo morto che precipitava verso il fondo. Avevamo già avuto occasione di vedere, nel corso della nostra escursione, grandi carcasse scarnificate dai pesci, ma questo enorme esemplare dava l'impressione, non fosse stato per lo squarcio nel ventre, di essere ancora in vita. I nostri compagni ci afferrarono per evitare che venissimo colpiti da quel grosso corpo, ma si rassicurarono quando capirono che ci avrebbe evitati. Grazie ai nostri caschi di vetro non udimmo il tonfo quando arrivò a contatto del fondo, ma dovette essere sicuramente enorme, a giudicare dalla gran quantità di fango che schizzò tutt'attorno,

come se fosse precipitato un macigno pesantissimo. Si trattava di un capodoglio lungo almeno settanta piedi, e fu subito chiaro, dall'eccitazione e dalla gioia dei nostri amici, che si sarebbero abbondantemente serviti del suo spermaceti e del suo grasso. Abbandonato ciò che restava di quel cetaceo, raggiungemmo di nuovo il portale d'ingresso del rifugio. Inesperti come eravamo di escursioni negli abissi oceanici, ci sentivamo sfiniti, sicché fu un sollievo per noi trovarci finalmente al sicuro nella camera stagna, dove ci liberammo dei nostri caschi protettivi.

Qualche giorno dopo la proiezione cinematografica con la quale avevamo narrato agli atlantidi le mostre traversie, partecipammo a uno spettacolo dello stesso tipo, ma ancor più imponente e solenne, che ci rivelò la storia di quel popolo prodigioso. Non pensai che quello spettacolo fosse stato organizzato solo per farci piacere, ma ero piuttosto del parere che quegli avvenimenti venissero, di tanto in tanto, pubblicamente evocati per tener desta la memoria della tradizione, e che noi fossimo invitati a partecipare soltanto a una parte, una sorta di intermezzo, di una lunga cerimonia religiosa. Quale che sia la verità, racconterò con esattezza quel che accadde.

Ci condussero di nuovo nella vasta sala dove il dottor Maracot aveva proiettato sullo schermo le nostre vicende. Vi si era riunita l'intera comunità e noi fummo esortati a prender posto sulla tribuna d'onore, proprio davanti al grande schermo luminoso. Dopo aver cantato a lungo - si trattava forse di un inno patriottico - un vecchio canuto, lo storico o il cronista di quel popolo, si fece avanti tra gli applausi della folla e si fermò davanti allo schermo; subito apparvero le immagini dell'ascesa e decadenza degli atlantidi. Spero di riuscire a comunicarti il vigore e la drammaticità di quelle visioni. I miei due compagni e io perdemmo del tutto la cognizione del tempo e dello spazio, tanto eravamo assorbiti da ciò che vedevamo, mentre gli altri spettatori oltre modo emozionati, soffrivano e piangevano dinanzi alla tragica rievocazione della rovina della loro terra e dell'annientamento della loro razza.

Nel corso delle prime immagini, vedemmo l'antico continente nel momento glorioso della sua storia, secondo il ricordo che era stato tramandato di padre in figlio. Vedemmo a volo d'uccello un'incantevole e ondulata pianura che si estendeva a perdita d'occhio, ingegnosamente irrigata, con vasti campi di grano, ondeggianti frutteti, deliziosi ruscelli, verdi colline e, qua e là, laghi e cime suggestive. I villaggi e le fattorie sorgevano numerosi, e splendide erano le case signorili. Apparve, in seguito, la capitale: una magnifica città sul mare, con il porto gremito di galee e con copiose mercanzie ammassate sui moli. Alte, gigantesche mura e torreggianti bastioni cinti da fossati garantivano protezione e difesa alla città. Vedemmo nell'entroterra e per molte miglia un'infinita fuga di case; e nel centro della città, come una visione onirica, si ergeva un imponente castello merlato. Ecco apparire poi i volti di coloro che vivevano in quell'età dell'oro: vecchi saggi e venerabili, gagliardi guerrieri, ieratici sacerdoti, donne belle e nobili, deliziosi bambini: un trionfo della razza umana.

Ma la scena, subito dopo, cambiò completamente: apparvero visioni di guerra, di terra e di mare; di esseri umani indifesi di fronte ai carri da combattimento, umiliati e calpestati da cavalieri armati. Vedemmo i vincitori arricchirsi e le ricchezze cambiare il volto degli uomini, farli sempre più crudeli e spietati. La decadenza segnava una

generazione dopo l'altra. Si presentarono ai nostri occhi altre manifestazioni di depravazione, lussuria e corruzione morale; vedemmo il predominio della materia sullo spirito. Sport violenti sostituivano ormai le coraggiose e civili gare atletiche di un tempo. L'amore per la cultura e l'arte era scomparso assieme alla pacifica e sobria vita familiare. Avevamo ormai la visione di un popolo insoddisfatto e frivolo che passava da uno svago all'altro, sempre alla ricerca di nuovi piaceri, che subito abbandonava per altri ancor più stravaganti e dissoluti. Si erano formate due classi sociali: una, ricchissima, tesa soltanto al soddisfacimento dei sensi; l'altra, poverissima, sottomessa agli arbitrii dei padroni.

Altre immagini ci fu dato ancora di vedere su quello schermo, con l'apparizione di riformatori che lottavano accanitamente per affrancare quel popolo dalla corruzione e guidarlo di nuovo verso i dimenticati e luminosi modelli di vita del passato. Vedemmo quegli uomini saggi e generosi discutere e difendere la propria causa in mezzo alla gente, e venire insultati e derisi proprio da coloro che essi cercavano di salvare. Contro i riformatori si levarono con ferocia i sacerdoti di Baal, e furono proprio loro che spazzarono via la civile e umana spiritualità con i loro riti e le loro cerimonie. Ma i riformatori non si scoraggiarono; essi continuarono, al contrario, a lottare per la salvezza del loro popolo. I volti di quegli uomini assumevano sempre più un'espressione grave, che incuteva persino terrore, come di chi porta dentro di sé un tremendo messaggio. Qualcuno, tra la gente, ascoltava le loro parole e assentiva terrorizzato, ma la maggioranza li dileggiava, voltando loro le spalle e sprofondando sempre più nella palude della perversione. Arrivò infine il giorno in cui i riformatori, ormai consapevoli di non poter dare più nulla, cessarono di lottare abbandonando al suo destino quel popolo corrotto.

La scena che seguì fu sbalorditiva. Uno di quei riformatori - un uomo di straordinaria prestanza fisica e vigore mentale - indicò a tutti la via da seguire. Egli possedeva ricchezze, prestigio e poteri che sembravano non appartenere a questo mondo. Lo vedemmo, come fosse caduto in *trance*, comunicare con spiriti superiori e portare tra la sua gente una scienza tale da offuscare tutte le conquiste del nostro moderno progresso; scienza che consentì la costruzione di un'arca che avrebbe salvato il popolo dalla tragedia che si stava avvicinando. Una moltitudine di lavoratori si mise all'opera, e mentre la loro costruzione prendeva forma a poco a poco, una folla di cittadini incoscienti se ne stava semplicemente a guardare, divertendosi alla vista di quella accurata quanto inutile precauzione. Altri, invece, discutevano con lui e sembrava gli volessero suggerire di andarsene in un luogo più sicuro, visto che aveva tanta paura. Ma egli sarebbe rimasto, così ci parve rispondesse, perché sapeva che ci sarebbe stato qualcuno da salvare all'ultimo momento, e da ospitare nel Tempio della Salvezza, sul quale, intanto, dava accoglienza a coloro che lo avevano seguito, e li tratteneva perché, pur avendo la certezza, grazie ai suoi poteri soprannaturali, dell'approssimarsi della catastrofe, non ne conosceva tuttavia né il giorno né l'ora. Così, quando il rifugio fu completato e le porte stagne controllate, attese che si compisse il fatale destino con la sua famiglia, gli amici, i seguaci e i servi.

E il terribile momento arrivò. Se fu tanto tremendo viverlo come spettatori, Dio solo sa come fu nella realtà. Vedemmo un'enorme montagna d'acqua scintillante levarsi a un'altezza vertiginosa dalla superficie calma dell'oceano e, miglio dopo miglio, quella massa dalle frange schiumanti prese a spostarsi aumentando via via di velocità. Investite

dalle onde, due piccole imbarcazioni finirono in frantumi. Poi, quella minacciosa e lucente montagna investì con incredibile violenza il porto, cancellò la città, le strade e le dimore come un ciclone in un campo di grano. Sui tetti delle case la gente fissava terrorizzata l'appressarsi della morte, con visi stravolti, occhi sbarrati, bocche contorte. Si torcevano le mani, quei disperati, e balbettavano parole insensate. Gli uomini e le donne che avevano accolto con disprezzo l'annuncio della tragedia, ora si prosternavano implorando pietà dal cielo, levando alte le braccia in deliranti invocazioni. Era ormai troppo tardi per raggiungere l'arca, oltre la città, e a migliaia cercarono rifugio verso la collina più alta, dove sorgeva la Cittadella dai bastioni già brulicanti di folla. Ma ecco che, all'improvviso, il castello cominciò a sprofondare. Tutto cominciò a sprofondare. L'acqua era penetrata in ogni recesso della Terra, spegnendone i fuochi centrali e trasformandoli in vapore. Le fondamenta di Atlantide vennero sconvolte. E mentre la città si inabissava, noi e la folla levammo un grido dinanzi a quella spaventosa visione. Scomparve il molo spezzato in due tronconi, e anche il faro alto e solenne. I tetti che ancora emergevano dall'acqua sembravano una scogliera rocciosa, poi anch'essi vennero inghiottiti dalle onde. Solo la Cittadella resisteva ancora, emergeva solitaria dall'acqua, come un vascello fantasma; ma anch'essa prese a sprofondare, trascinando con sé un agitar disperato di mani che invocavano salvezza. La tragedia si era compiuta, l'oceano aveva trionfato su tutto il continente; quelle acque non portavano alcun segno di vita; tra i giganteschi vortici emergevano, sballottati qua e là, i resti della catastrofe: cadaveri di esseri umani e di animali, seggiole, tavoli, vestiti, cappelli, mercanzie. Ed era tutto un rimescolio, un turbinio senza sosta in quell'acqua ribollente. Infine, lentamente, il mare si quietò. Quella distesa sconfinata d'acqua, liscia e piena di luce come argento vivo, con un sole nebbioso e basso sull'orizzonte, era divenuta la tomba della città che Dio aveva giudicato e punito.

La storia era dunque conclusa. Non chiedemmo altro che la nostra immaginazione non potesse suggerire: il lento e inesorabile inabissarsi di quella terra sempre più giù, verso l'abisso, tra eruzioni vulcaniche che sollevavano picchi sottomarini intorno a essa. L'avevamo davanti agli occhi quella città distrutta, frantumata, disseminata per miglia sul fondo dell'Atlantico. Quella città ora giaceva accanto all'arca su cui s'era raccolto quello sparuto gruppo di superstiti disperati. Ci fu possibile comprendere allora come avessero continuato a vivere e quale uso avessero fatto della scienza del loro maestro; come quest'ultimo avesse loro insegnato, prima di morire, tutte le sue arti, e in che modo cinquanta o sessanta sopravvissuti si fossero moltiplicati sino a formare una grande comunità, la quale era riuscita a crearsi il suo spazio vitale scavando nelle viscere della Terra. Nessuna biblioteca avrebbe potuto raccontare meglio di quelle immagini lo svolgersi degli avvenimenti e quant'altro ci fu possibile dedurre per conto nostro. Quello fu il destino e quelle le cause che segnarono la rovina della grande terra di Atlantide. Un giorno forse, quando la melma batiale si sarà trasformata in calcare, riemergerà alla luce la città sommersa, grazie a un nuovo respiro della natura, il futuro geologo, scavando nella caverna, non troverà selci né conchiglie, ma i resti di una civiltà scomparsa e i segni di una catastrofe ormai remota.

Ci chiedevamo esitanti quanto tempo fosse trascorso dal disastro e il dottor Maracot riuscì a escogitare un rudimentale metodo di calcolo. Tra i molti edifici minori del

gigantesco palazzo c'era una grande tomba dove venivano sepolti i capi. La pratica della mummificazione era stata ed era ancora molto diffusa, come in Egitto e nello Yucatan, e le nicchie nei muri contenevano un numero infinito di queste lugubri reliquie del passato.

Manda indicò con orgoglio l'ultima nicchia della serie, facendoci capire che era stata preparata per lui.

— Prendete in considerazione i re europei — disse Maracot con il più professionale dei toni — e scoprirete che la media delle successioni è di cinque sovrani per ogni secolo. Potremmo forse usare questa statistica anche nel nostro caso. Il metodo non sarà scientificamente preciso, ma potrà fornirci un'accettabile approssimazione. Ho contato le mummie: sono quattrocento.

— Il che significherebbe ottomila anni?

— Per l'appunto. E questa corrisponderebbe, pressappoco, alla stima fatta dallo stesso Platone. Il fatto si verificò, senza dubbio, prima che avessero inizio le testimonianze scritte dagli Egiziani, cioè in un periodo compreso tra i sei e i settemila anni fa. Sì, possiamo dire di avere visto il filmato di una catastrofe avvenuta almeno ottomila anni fa. E d'altronde, una civiltà che si è sviluppata nel senso che abbiamo visto non può non aver avuto bisogno di millenni. Ebbene — concluse Maracot, ed io cerco di riportare esattamente le sue parole — abbiamo ampliato l'orizzonte della storia umana come nessun altro ha fatto dacché la storia è iniziata.

5

Era passato circa un mese dalla nostra visita alla città sepolta, almeno secondo i calcoli di Maracot, quando avvenne qualcosa di imprevisto e di straordinario. Pensavamo che dopo tutte le peripezie che avevamo attraversato nulla più potesse sorprenderci, nondimeno questo evento superò di gran lunga la nostra immaginazione.

Fu Scanlan a informarci che era accaduto un fatto assai importante. Tieni presente che ormai ci sentivamo quasi come a casa nostra in quel palazzo; conoscevamo l'ubicazione delle varie sale per il riposo e lo svago; assistevamo a concerti (devo precisare che la loro musica era piuttosto strana e complessa) e a spettacoli teatrali in cui il loro incomprensibile linguaggio veniva tradotto da una gestualità di grande effetto scenico. Insomma, facevamo ormai parte della comunità. Erano parecchie le famiglie che ci invitavano nelle loro case e devo ammettere che, in fondo, la nostra vita, o quantomeno la mia, era molto gradevole grazie a quelle persone deliziose e, per quel che mi riguarda, soprattutto grazie a quella cara fanciulla che ho già menzionato. Mona era la figlia di uno dei capi di quel popolo e nella sua famiglia io trovai quel calore e quell'amabilità che supera i confini della differenza di razza e di lingua. Al momento di esprimere i sentimenti più intimi, ho capito che non è poi tanto diversa la lingua dell'antica Atlantide da quella dell'America dei nostri giorni. Ciò che piace a una ragazza del Brown College del Massachusetts piace anche, credo, alla mia fanciulla dell'oceano.

Ma devo tornare al momento in cui Scanlan si precipitò nella nostra stanza per comunicarci qualcosa di straordinario.

— Sentite un po', ragazzi! Uno di loro è rientrato come un fulmine e non si è nemmeno tolto il casco per l'agitazione. Si è messo a parlare come un matto senza rendersi conto che nessuno lo poteva sentire. Poi finalmente se l'è tolto e ha parlato finché ha avuto fiato. Allora tutti lo hanno seguito là, dove ci si butta in acqua... io sarei dell'idea di andare con loro: ci dev'essere qualcosa che vale la pena di vedere.

Corremmo fuori e incontrammo i nostri amici gesticolanti ed eccitatissimi, che seguivano il loro infervorato messaggero. Ci unimmo a loro, ma correvano tanto in fretta che ci riusciva oltre modo difficile tener loro dietro. Fortunatamente avevano delle torce elettriche e, benché arrancassimo alle loro spalle, potevamo almeno farci guidare dalle luci. Percorremmo quel tratto ormai noto lungo le falesie di basalto e arrivammo in un punto dove una serie di gradini consunti dall'uso conducevano verso l'alto. Osservammo, via via che salivamo, l'accidentato paesaggio che ci circondava, gli acuminati pinnacoli rocciosi e le profonde voragini che rendevano pericoloso il cammino. Superato quell'intrico di antichissima lava, raggiungemmo una spianata rotonda, luminosa nella luce fosforescente, al centro della quale giaceva qualcosa che mi mozzò il fiato. Dalle espressioni attonite dei miei compagni, intuì che anch'essi provavano il mio stesso turbamento.

Sprofondato per metà nella melma, giaceva un grande battello a vapore. Nonostante fosse rovesciato su un fianco, la ciminiera spezzata e penzolante in modo da formare un angolo bizzarro, l'albero di trinchetto reciso, il battello sembrava intatto e tirato a lucido come se avesse lasciato il molo da poco. Ci avvicinammo alla poppa più in fretta che potemmo. Ti lascio immaginare la nostra emozione quando leggemmo il nome *Stratford*, LONDRA. Il nostro vascello ci aveva seguiti fin laggiù, nell'abisso di Maracot.

Certo, all'inizio fu uno shock per noi, ma, superato quel primo momento, il fatto non ci sembrò tanto incomprensibile. Ricordavamo molto bene che il mare aveva cominciato ad agitarsi e che le vele erano state terzarolate dal nostro abile capitano norvegese, e che all'orizzonte c'era una strana e fosca nuvolaglia. Sicuramente lo *Stratford* era stato investito da un ciclone di straordinaria violenza, ed era affondato. Purtroppo, il suo equipaggio doveva aver trovato la morte, dato che la maggior parte delle lance di salvataggio erano colate a picco, trascinate dalle gru, ed erano semidistrutte. Ma quale scialuppa avrebbe potuto salvarsi con un simile tifone? La tragedia doveva essersi consumata a una distanza di due o tre ore dalla nostra stessa sciagura. Lo scandaglio che avevamo visto era stato, probabilmente, calato prima che si verificasse il naufragio. Era terribile e ironico insieme pensare che, mentre noi eravamo ancora vivi, annegavano e morivano proprio coloro che piangevano la nostra morte. Non avevamo modo di sapere se e per quanto tempo il battello fosse andato alla deriva, o se si fosse inabissato subito dove l'avevamo trovato, ben prima che i nostri compagni lo scoprissero.

Quanto restava dello sventurato capitano Howie si trovava ancora al suo posto sul ponte di comando, con le mani serrate sulla battagliola. Il suo corpo, e quelli di tre fuochisti in sala macchine, erano gli unici rimasti sul battello. Disponemmo la rimozione dei cadaveri e la loro sepoltura sotto la fanghiglia e posammo una corona di anemoni marini sulle loro spoglie. Comunico questi particolari sperando che possano essere di conforto al dolore della signora Howie. Ignoravamo, purtroppo, i nomi dei tre poveri

fuochisti.

Mentre adempivamo il nostro dovere, i piccoli uomini di Atlantide si accalcarono sul battello. Volgendo lo sguardo verso l'alto, li scorgevamo muoversi un po' ovunque, come topi sul formaggio. Ci era facile dedurre dalla loro eccitata curiosità che quella fosse la prima imbarcazione moderna, forse il primo battello a vapore, arrivata fin laggiù. Scopriammo più tardi che l'apparecchio generatore di ossigeno consentiva soltanto poche ore di autonomia e doveva, di conseguenza, essere ricaricato; la possibilità quindi di studiare e osservare tutto ciò che si trovava in fondo all'oceano doveva limitarsi a un raggio di poche miglia dalla base. I nostri amici si misero immediatamente al lavoro, distruggendo il relitto pezzo a pezzo, e recuperando quanto avrebbero potuto utilizzare. Opera piuttosto laboriosa e, forse, non ancora conclusa. Quanto a noi, ci fece piacere tornare nelle nostre cabine per recuperare vestiti e libri ancora utilizzabili.

Tra i vari oggetti che riuscimmo a recuperare dallo *Stratford*, c'era il giornale di bordo redatto dal capitano fino all'ultimo giorno. Sembrava incredibile poter leggere la storia della nostra scomparsa, scritta per mano di chi era davvero scomparso per sempre. Le annotazioni di quel giorno erano le seguenti:

"3 Ottobre. I tre intrepidi ma spericolati esploratori si sono immersi oggi, senza tener conto né della mia volontà né dei miei consigli, con il loro batiscafo, per raggiungere il fondo dell'oceano. La sciagura da me prevista è accaduta. Che possano riposare in pace. L'immersione è iniziata alle ore undici del mattino, e io ero dubbioso se dar loro il consenso, perché sembrava ci fosse in arrivo un uragano. Vorrei aver seguito il mio istinto, ma forse avrei solo ritardato una tragedia ineluttabile. Li ho salutati con la convinzione che non li avrei mai più rivisti. All'inizio tutto sembrava andare per il meglio: avevano raggiunto, alle undici e quarantacinque, la profondità di 300 fathom, e qui toccarono il fondo. Il dottor Maracot mi inviò diversi messaggi molto incoraggianti quando, all'improvviso, la sua voce si fece concitata, mentre il cavo d'aggancio cominciava a vibrare. Poco dopo si spezzò con un colpo secco. Dovevano essere capitati sopra una grande voragine perché, su indicazione del dottor Maracot, avevo fatto spostare lentamente il battello in avanti. I tubi dell'aria arrivarono a estendersi per una lunghezza di circa mezzo miglio, poi si spezzarono anch'essi. Non nutro più alcuna speranza di ricevere altre notizie dal dottor Maracot, dal signor Headley e dal signor Scanlan.

"Devo però annotare un altro fatto straordinario, che rimane per me ancora inesplicabile, non avendo il tempo di occuparmene per via di queste condizioni atmosferiche tutt'altro che promettenti. Nel momento stesso in cui la sciagura accadeva, venne fatto calare uno scandaglio che segnalò 26.600 piedi di profondità. Come di consueto, la zavorra era stata lasciata sul fondo, ma la cosa incredibile fu che, recuperando lo scandaglio, trovammo il fazzoletto del signor Headley nel contenitore di porcellana per il prelievo dei campioni. Tutto l'equipaggio restò stupefatto e nessuno riuscì a dare una spiegazione plausibile. Forse nelle prossime annotazioni sarò in grado di dire qualcosa di più. Siamo rimasti per qualche tempo in attesa, sperando di veder emergere qualcosa, ma abbiamo solo recuperato il cavo d'aggancio che si era spezzato. Ora devo occuparmi della nave, perché non mi è mai capitato di vedere un cielo più cupo. Il

barometro è arrivato a 28.5 e continua a scendere."

Queste dunque erano le ultime notizie dei nostri vecchi compagni di viaggio. Poi un ciclone terribile si era abbattuto su di loro, ed era stata la fine.

Non ci allontanammo dal relitto fino a quando l'aria nelle nostre campane di vetro si fece viziata, e l'oppressione al petto assai fastidiosa. Era giunta l'ora di tornare, e fu proprio lungo il viaggio di ritorno che ci capitò un'altra avventura, un'ulteriore dimostrazione dei pericoli continui e repentini cui erano soggetti quegli esseri sottomarini. Trovammo anche una spiegazione al fatto che, nonostante il lungo periodo di tempo trascorso quaggiù, il loro numero non fosse molto elevato. Pur includendo anche gli schiavi greci, essi ne superavano, secondo noi, le quattro o cinquemila unità.

Dopo essere scesi lungo la gradinata, procedevamo ai bordi della selva d'alghie che costeggiava le falesie di basalto, quando Manda, agitatissimo, indicò un punto sopra di sé e cominciò a gesticolare furiosamente verso uno del gruppo che si era attardato rimanendo allo scoperto. Subito dopo, Manda e quelli che gli stavano intorno corsero a precipizio al riparo di alcuni macigni, trascinando anche noi assieme a loro. Una volta che ci trovammo al sicuro, ci apparve chiaro il motivo di tanta agitazione. A una certa distanza sopra di noi, un pesce di enormi dimensioni e dalla forma piuttosto insolita stava scendendo con rapidità. Ondeggiava come uno smisurato letto di piume, soffice e gonfio, la parte a noi visibile era bianca, con una lunga frangia rossa che, vibrando, lo sospingeva attraverso l'acqua. Sembrava non avere né bocca né occhi, ma ben presto si dimostrò assai pericoloso. Quello del gruppo che era rimasto isolato tentò di correre verso il riparo dove ci eravamo rifugiati, ma il tentativo fu vano. Sul suo viso vidi tutta la disperazione di chi sa di non poter sfuggire a un destino atroce.

Quell'orrendo mostro si precipitò su di lui e lo avvolse con il suo corpo; giacque su quell'infelice sussultando in modo spaventoso, come se lo dilaniasse premendolo contro gli scogli di corallo. Quell'orrore si consumava a poca distanza da noi, e i nostri compagni, del tutto sopraffatti dalla rapidità della tragedia, non trovarono la forza di reagire. Fu Bill Scanlan a lanciarsi in avanti, saltare in groppa all'animale, maculato di marrone e rosso, e ad affondare l'acuminato bastone nel suo morbido dorso.

Mi lanciai anch'io come Scanlan, e alla fine anche Maracot e gli altri compagni corsero all'attacco del mostro, che scivolò via faticosamente, lasciando dietro di sé una bava densa e vischiosa. Troppo tardi, però, era giunto il nostro soccorso, perché l'urto violento dell'enorme pesce aveva frantumato la campana di vetro di quello sventurato, condannandolo a morire annegato. Riportammo il suo corpo al rifugio, e se quello fu un giorno di lutto per l'intera comunità, fu anche, per noi, un giorno di celebrità, perché la nostra ardita impresa aveva di molto aumentato la loro stima verso di noi. Il dottor Maracot ci informò che quello strano animale altro non era che un esemplare di pescecoperta, già noto agli ittiologi, ma dalle proporzioni inimmaginabili.

Ho parlato di questo animale perché fu all'origine di un tragedia, ma potrei scrivere un libro, e non è detto che non lo faccia, sulle strabilianti forme di vita che abbiamo visto in questo abisso. Tra gli esseri viventi che popolano queste profondità, il rosso e il nero sono i colori più diffusi, mentre la flora tende al verde oliva chiaro; flora dalle fibre tanto

robuste che le reti a strascico raramente riescono a portarne qualche campione in superficie. Ecco dunque la ragione che ha portato gli scienziati a supporre che il fondo dell'oceano fosse spoglio. Parecchie forme di vita marine sono di una prodigiosa bellezza; altre, invece, così grottesche e orrende da sembrare visioni da incubo, e soprattutto ben più pericolose di qualsiasi creatura terrestre. Ho visto una pastinaca comune lunga trenta piedi, dotata di uno spaventevole aculeo sulla coda col quale avrebbe potuto trafiggere a morte qualsiasi animale. Ho visto poi una creatura con prominenti occhi verdi, somigliante a una rana, che si può tranquillamente descrivere come una sola bocca spropositata, seguita da uno stomaco fuor d'ogni misura. Incapparvi vuol dire morte sicura, a meno che non si abbia con sé una potente torcia elettrica con cui riuscire ad accecarla. Ho anche avuto occasione di vedere la rossa anguilla cieca che, nascosta tra gli scogli, uccide emettendo il suo veleno, e il pesce-scorpione gigante, terrore degli abissi, e infine la lampreda, che se ne sta in agguato tra le alghe.

Ho avuto anche la fortuna, in altra occasione, di poter osservare il vero serpente di mare: una creatura sulla quale raramente s'è posato occhio umano, perché è l'abisso il suo ambiente naturale, ch'esso lascia solo quando ne è costretto da qualche sommovimento marino. Due di questi esemplari ci nuotarono, o meglio ci scivolarono accanto, un giorno che Mona e io ci eravamo nascosti in mezzo a un gruppo di lamellarie. Erano enormi, almeno dieci piedi di larghezza e duecento di lunghezza, neri sopra, color bianco-argento sotto, con un'enorme frangia sul dorso e con gli occhi piccoli, simili per dimensione a quelli di un bue. Di questo e di altro si potranno trovare particolareggiate descrizioni nello scritto del dottor Maracot, se mai riuscirà ad arrivare nelle tue o in altre amichevoli mani.

Era dolce il vivere con i nostri amici, tanto che il tempo scivolava via quasi inavvertito. Eravamo persino in grado, grazie a quel poco della loro lingua a lungo dimenticata che avevamo imparato, di avventurarci in qualche breve conversazione. Nel rifugio c'era un infinito materiale di studio e molteplici occasioni di svago. Maracot dominava ormai con tale sicurezza la vecchia chimica da affermare che avrebbe potuto rivoluzionare le odierne concezioni scientifiche se solo avesse avuto i mezzi per trasmettere ciò che aveva appreso. Quel popolo aveva, tra l'altro, anche imparato a scindere l'atomo, e benché l'energia sviluppata sia inferiore a quella prevista dai nostri scienziati, tuttavia risultava sufficiente a garantire una considerevole riserva. La loro conoscenza dell'energia e della natura dell'etere si rivelava di gran lunga superiore alla nostra; d'altronde, quella loro capacità di trasformare il pensiero in immagine, che ci aveva consentito di raccontar loro la nostra storia e viceversa, era dovuta a un effetto dell'etere tradotto in materia visiva.

Eppure, nonostante tutto questo, alcune questioni, legate al moderno progresso della scienza, erano state trascurate dai loro antenati.

Toccò a Scanlan il compito di dimostrarlo. Per settimane e settimane lo vedemmo in uno stato di eccitazione che egli riusciva a stento a contenere, come di chi ha in serbo chissà quale segreto. Ridacchiava, a volte, tra sé e sé, nell'inseguire i suoi pensieri; ma lo vedemmo raramente in quel periodo, indaffarato com'era in compagnia di Berbrix, il suo nuovo amico e confidente, un atlantide grasso e simpatico che aveva la responsabilità del funzionamento di alcuni congegni. Nonostante i loro rapporti consistessero soprattutto di gesti e di reciproche pacche sulle spalle, Scanlan e Berbrix erano diventati amicissimi e

stavano quasi sempre insieme. Una sera, Scanlan si precipitò nella nostra stanza con un'espressione esultante.

— Ehi, dottore — disse a Maracot. — Ho tra le mani qualcosa che vorrei comunicare a questi ragazzi. Loro ci hanno mostrato un paio di cosette e credo che ora tocchi a noi ricambiare il favore. Che ne direbbe di convocarli tutti domani sera per uno spettacolo?

— Jazz o charleston? — scherzai.

— Ma quale jazz! Ma quale charleston! Aspettate e vedrete. Cari miei, è una trovata sensazionale la mia! Ma per ora non dirò una parola di più. Solo questo posso dire: ho trovato della merce di ottima qualità e intendo consegnarla!

La sera dopo, la comunità si riunì nel salone. Scanlan e Berbrix erano saliti insieme sul podio, raggianti di orgoglio. Uno dei due premette un bottone e...

— Ecco la sorpresa, signori! — annunciò Scanlan.

"L.O. chiama" furono le nitide parole che sentimmo. "Londra chiama le Isole britanniche. Previsioni del tempo...". Sentimmo frasi a noi assai familiari su depressioni e anticicloni. "Prima edizione del giornale radio. Sua Maestà il Re ha inaugurato questa mattina la nuova ala dell'ospedale pediatrico di Hammersmith..." e via di seguito.

Ci trovammo così, di colpo, nella familiare atmosfera dell'Inghilterra che coraggiosamente affrontava la vita di tutti i giorni, piegata sotto il peso dei debiti di guerra. Seguirono le notizie dall'estero e infine quelle sportive. Com'era eguale a se stesso il brusio del vecchio mondo!

I nostri amici di Atlantide ascoltavano meravigliati, senza capire. Ma quando, terminato il notiziario, la banda delle Guardie Reali cominciò a intonare la marcia del *Lohengrin*, un grido di gioia si levò dalla folla. Ed era davvero divertente vederli correre e salire sul podio, aprire le tende e cercare dietro lo schermo la sorgente di quella musica. Sì, devo proprio dire che abbiamo lasciato un'impronta duratura in questa civiltà degli abissi.

— No, no — disse Scanlan in seguito. — Io non sono in grado di costruire una stazione radio. Loro non hanno il materiale indispensabile e io non lo posso creare. Ma lassù, a casa mia, ho realizzato da solo un apparecchio a due valvole, con l'antenna ricevente in cortile, proprio vicino alla corda per stendere il bucato, e l'ho fatto funzionare così bene che riesco a prendere qualsiasi emittente degli Stati Uniti. A me sembra assurdo che con tanta elettricità a disposizione, e con i loro prodotti in fibra di vetro tanto più avanzati dei nostri, non sia possibile inventare qualcosa in grado di emettere delle onde nell'etere, visto che queste possono viaggiare attraverso l'acqua con la stessa facilità con cui viaggiano nell'aria. Il vecchio Berbrix stava quasi dando fuori di matto quando abbiamo ricevuto il primo messaggio, ma ora la cosa non è più un mistero per lui e credo proprio che noi due abbiamo messo su qualcosa di stabile.

Tra le diverse scoperte dei chimici di Atlantide c'è un gas nove volte più leggero dell'idrogeno, che Maracot ha battezzato "levigeno". Facendo esperimenti con questo gas ci è venuta l'idea di far emergere in superficie sfere di vetro con le quali trasmettere notizie sulla nostra sorte.

— Ho informato Manda del nostro progetto — disse Maracot — e lui ha dato disposizioni sul da farsi agli operai che lavorano la silice. In un giorno o due avremo le

sfere.

— Ma come faremo a infilarci dentro i nostri messaggi? — domandai.

— Li potremmo infilare attraverso la stessa apertura che serve per l'immissione del gas. Apertura che quegli esperti operai chiuderanno poi ermeticamente. Non resterà che lasciarle volare verso la superficie.

— Oppure galleggiare, non viste, per un anno intero — obiettai.

— D'accordo, è possibile, ma le sfere, riflettendo la luce solare, potrebbero anche attirare l'attenzione di qualcuno. Dobbiamo ricordarci che ci troviamo proprio sulla rotta di navigazione Europa-Sud America. Sono sicuro che, se ne mandiamo parecchie in superficie, qualcuna verrà avvistata.

Ed è in questo modo che la mia relazione giungerà fino a te, caro Talbot, o a chi avrà la ventura di trovarla. Ma c'è dell'altro: un piano ancora più ingegnoso ci attendeva, frutto della vivace mente del nostro meccanico americano.

— Sentite un po' — ci disse mentre eravamo nella nostra stanza. — Vivere qui è una meraviglia; si beve bene e si mangia meglio. E ho anche incontrato un bocconcino che farebbe impallidire tutte le ragazze di Filadelfia... Eppure ci sono momenti in cui mi piacerebbe tanto essere di nuovo nel mio paese benedetto da Dio.

— Abbiamo anche noi lo stesso desiderio, caro Bill — gli risposi. — Ma non vedo proprio come lo si possa soddisfare.

— Ascoltatemi bene, allora. Se queste sfere piene di gas riescono a portare fin lassù i nostri messaggi, perché non potrebbero tirar su anche noi? Non sto scherzando, ci ho pensato fin nei minimi particolari. Immaginiamo di prendere tre o quattro sfere e di sistemarle in modo che funzionino come un vero e proprio ascensore. Mi seguite? Intanto noi ci infiliamo i nostri caschi assieme al resto dell'equipaggiamento; dopo di che, appena si dà il via, leviamo gli ormeggi! Niente e nessuno ci potrà fermare!

— Qualche squalo magari...

— Macché squali! Saliremo come saette, gli squali non avranno il tempo di accorgersi di noi. Crederanno, tutt'al più, di vedere tre fasci di luce, mentre noi viaggeremo così veloci che raggiungeremo la superficie e andremo anche oltre, cinquanta piedi almeno! Credete a me, chiunque ci vedrà volare così in alto raccomanderà l'anima al Signore!

— Supponiamo che tutto questo sia possibile. Che succederà dopo, mi chiedo?

— Oh, perdiana, una cosa per volta! Sfidiamo la sorte, intanto, se non vogliamo restare qui in eterno! Per conto mio, sono sicuro di volermene andare, costi quel che costi.

— Ne ho una gran voglia anch'io — esclamo Maracot. — Non foss'altro che per comunicare alle società scientifiche i risultati delle mie ricerche. La mia presenza è indispensabile per convincere gli studiosi del valore delle conoscenze che ho acquisito. Mi dichiaro quindi a favore della proposta di Scanlan.

Quanto a me, avevo buone ragioni, e le chiarirò più avanti, per essere il meno infervorato dei tre.

— È una vera follia, Bill, quel che lei propone — replicai. — Se non ci sarà qualcuno ad aspettarci in superficie, andremo di certo alla deriva e moriremo di fame e di sete.

— Oh, accidenti! Ma chi vuole che ci aspetti lassù?

— Un tentativo potremmo anche farlo — intervenne Maracot. — Potremmo, per

esempio, dare la latitudine e la longitudine della nostra posizione con un'approssimazione di un miglio o due.

— Ecco, così potranno calarci una scala! — esclamai tra l'ironico e l'amaro.

— Al diavolo la scala! Il capo ha ragione — gridò Bill. — Ascolti, signor Headley, in quella sua lettera che intende mandare al mondo... perdinci! mi sembra già di leggere i titoloni sui giornali... insomma in questa famosa lettera lei scriverà, poniamo, che ci troviamo a 27 gradi di latitudine 103 nord e a 28.14 gradi di longitudine ovest, o quel che sarà. È chiaro? Poi dirà che i tre uomini più famosi della storia, cioè il grande studioso Maracot, la stella nascente e gran collezionista di insetti, Headley, e Bill Scanlan, straordinario meccanico e gloria della Merribank di Filadelfia, invocano aiuto dall'abisso oceanico. Va bene sin qui?

— D'accordo, e dopo?

— Poi saranno gli altri a intervenire. Questa è una sfida cui non possono sottrarsi, come quella di Stanley che va alla ricerca di Livingstone, e simili. Spetta a loro trovare il modo di tirarci fuori di qui e di aspettarci lassù se decidiamo di fare questo tentativo.

- Potremmo anche dar loro qualche suggerimento — disse il dottor Maracot. — Per esempio, potremmo dirgli di far scendere in queste acque uno scandaglio che noi cercheremo e al quale legheremo un messaggio che li avverta di aspettarci.

— Ben detto — tuonò Bill soddisfatto. — È così che bisogna fare!

— E se qualche fanciulla — aggiunse Maracot guardandomi con un sorriso malizioso — avesse voglia di dividere la nostra sorte, potrà farlo. Non farà differenza salire in quattro anziché in tre.

— Così come non lo farebbe se salissimo in cinque — precisò Scanlan. — Ma lasciamo perdere per il momento. Scriviamo la lettera piuttosto, e vedrete che fra sei mesi saremo di nuovo sul Tamigi.

Ed eccoci dunque pronti a lanciare le nostre due sfere nell'acqua, che rappresenta per noi ciò che per voi rappresenta l'aria. E se si perderanno lungo la strada verso la superficie? Potrà, almeno una delle due, arrivare a destinazione? Chi può saperlo? Non possiamo che affidarle agli dei, e se nulla potrà essere fatto perché cambi il nostro destino, coloro ai quali siamo cari sappiano almeno che siamo sani e salvi. Se, invece, il nostro messaggio arriverà dove speriamo, e si troveranno il modo e i mezzi per salvarci, avremo almeno contribuito alla realizzazione del nostro obiettivo. Per intanto, arrivederci... oppure *au revoir*?

Così terminava il racconto contenuto nella sfera di vetro. È la cronistoria degli avvenimenti fino al momento in cui venne redatto. Mentre però tale racconto era nelle mani del tipografo, si ebbe un epilogo della vicenda del tutto imprevisto e sbalorditivo. Mi riferisco all'operazione di salvataggio dei coraggiosi pionieri, compiuta dallo yacht a vapore *Marion* del signor Faverger, e al rapporto inviato via radio da quest'ultimo e ricevuto dalla stazione delle isole di Capo Verde che, a sua volta, lo ha trasmesso all'Europa e all'America. Questo rapporto venne steso dal signor Key Osborne, il famoso portavoce dell'*Associated Press*.

Immediatamente dopo il ritrovamento del messaggio che informava sulla situazione

del dottor Maracot e dei suoi amici, e sui loro tentativi di raggiungere l'Europa, fu approntata una spedizione di soccorso nella speranza di trarli in salvo. Con encomiabile generosità, il signor Faverger mise il suo famoso yacht a disposizione della squadra di salvataggio e volle egli stesso prendervi parte. Il *Marion* salpò da Cherbourg nel mese di giugno, fece una sosta a Southampton per far salire a bordo il signor Key Osborne e un operatore cinematografico, e fece subito rotta per quel tratto di oceano indicato dal messaggio, che venne raggiunto il primo luglio.

Fu calato uno scandaglio d'alto mare e lo si fece scivolare sul fondo dell'abisso. Al piombo dello scandaglio era stata appesa una bottiglia che conteneva questo messaggio:

"Abbiamo ricevuto il vostro appello e siamo qui per aiutarvi. Questo nostro messaggio viene trasmesso in continuazione dalla radio di bordo, nella speranza vi sia possibile riceverlo. Attraverseremo lentamente la vostra zona. Appena avrete rinvenuto questa bottiglia, metteteci il vostro messaggio. Agiremo come voi ci direte."

Per due giorni, il *Marion* navigò in quelle acque, ma senza alcun esito. Il terzo giorno, un'insperata sorpresa attendeva la squadra di salvataggio. Una piccola sfera luminosa saltò fuori dall'acqua a qualche centinaio di iarde dallo yacht. Essa si rivelò dello stesso tipo menzionato da Headley nel suo scritto. Il messaggio, ottenuto con qualche difficoltà, così recitava:

"Grazie, cari amici. Apprezziamo moltissimo il vostro generoso spirito di iniziativa. Riceviamo con chiarezza il vostro messaggio radio e siamo quindi in grado di rispondervi. Abbiamo tentato di afferrare il cavo dello scandaglio, ma le correnti lo sollevano e lo trascinano con una rapidità che nemmeno il più veloce tra noi lo può raggiungere. Abbiamo in animo di attuare il nostro tentativo domani che, secondo i nostri calcoli, dovrebbe essere martedì 5 luglio, alle sei del mattino. Saliremo uno alla volta per poter comunicare via radio ogni possibile inconveniente agli altri che attendono il loro turno. Grazie ancora di tutto cuore. Maracot, Headley, Scanlan."

Ed ecco ora le parole del signor Key Osborne:

"Mattino luminosissimo, cielo terso azzurro senza nuvole, mare color zaffiro e calmo come un lago. L'intero equipaggio del *Marion* si è messo al lavoro prestissimo, nell'attesa ansiosa degli eventi. Via via che l'ora fatidica si avvicina, la nostra attesa si fa sempre più inquieta. C'è una vedetta appostata all'albero di prua e cinque minuti prima delle sei l'abbiamo sentita gridare, indicando un punto a babordo. Ci siamo messi tutti a correre in quella direzione; io sono riuscito ad arrampicarmi su una delle scialuppe per poter godere di una visione più ampia. Ho visto sorgere da quell'acqua calma una bolla d'argento che procede a gran velocità e si libra nell'aria, a circa duecento iarde dalla nave. È un globo sfolgorante, bellissimo, di circa tre piedi di diametro e che sale e sale lasciandosi trasportare dalla brezza, marina, come se fosse il palloncino di un bimbo. Lo spettacolo è emozionante, ma ci ha messo in grande agitazione, poiché sembra che i finimenti si siano sganciati e che quella magnifica sfera abbia perso ciò che trasportava. Abbiamo trasmesso

subito un messaggio radio: 'La vostra sfera è emersa vicino allo yacht. Non vi è agganciato nulla e s'è perduta in lontananza'.

"Per essere pronti a qualunque evenienza, abbiamo calato in mare una scialuppa. La nostra vedetta, qualche istante dopo le sei, ci manda un nuovo segnale. Poco dopo, emerge una seconda sfera d'argento, ma con maggior lentezza rispetto alla prima. Raggiunta la superficie, comincia a fluttuare nell'aria, ma il suo carico la trattiene a fior d'acqua. Questo consiste in un gran pacco di libri, carte e svariati oggetti, avvolti in una custodia di pelle di pesce o zigrino. La sfera viene issata sul ponte e ne diamo comunicazione via radio, restando sempre in impaziente attesa di un nuovo arrivo che, peraltro, non tarda a giungere. Appare un'altra scintillante sfera argentea, che balza alta nell'aria. All'intero, con nostro grandissimo stupore, vediamo un'esile figura di donna. Esaurito lo slancio che l'ha sollevata tanto in alto, la sfera ricade sull'acqua e riusciamo a farla accostare allo yacht. Un anello di cuoio è saldamente fissato alla parte superiore della sfera da cui pendono lunghe cinghie agganciate alla cintura che fascia la vita sottile della donna. La parte superiore del suo corpo è protetta da uno strano rivestimento di vetro. Dico vetro, ma si tratta in realtà dello stesso materiale di cui è fatta anche la sfera. È trasparente, con venature argentee. Il rivestimento è provvisto di solidi ganci collegati alla vita e alle spalle della donna e serve manifestamente a impedire qualsiasi infiltrazione d'acqua. Come risulta anche dalla relazione di Headley, vi è un originale e leggerissimo congegno che consente la respirazione. Riusciamo con qualche difficoltà a liberare la donna dal suo rivestimento e l'adagiamo sul ponte. È priva di sensi, ma il suo respiro regolare ci incoraggia a sperare che presto si riprenderà dalle conseguenze del viaggio che ha affrontato, e dal brusco sbalzo di pressione, attenuato, fortunatamente, dal fatto che all'interno della guaina protettiva la densità dell'aria è di gran lunga più alta rispetto a quella che noi respiriamo; tale quindi da corrispondere, se così si può dire, a quella fase in cui i sub fanno una sosta per 'compensare' prima di riemergere.

"Deve proprio trattarsi della donna di Atlantide chiamata Mona, cui aveva fatto cenno Headley nel suo scritto, e devo dire che, quale rappresentante del mondo sommerso, essa è più che degna di riprendere il suo posto sulla Terra. Di carnagione bruna, fattezze minute, delicate, lunghi capelli neri e luminosi occhi castani che si posano su ogni cosa intorno con un'espressione di incantevole meraviglia. La sua tunica color ambra e i capelli sono adornati con madreperla e conchiglie. Difficile immaginare una Naiade dalla bellezza tanto perfetta. Mona è l'incarnazione del fascino misterioso dell'oceano. Dopo essersi ripresa, è balzata in piedi e si è messa a correre, come una deliziosa cerbiatta, lungo il ponte dello yacht, gridando «Cyrus! Cyrus!» Nel frattempo avvertiamo gli altri, che dall'abisso attendono di salire, con un messaggio radio. E poco dopo, in veloce successione, li vediamo emergere uno dopo l'altro. Restano sospesi nell'aria a un'altezza di trenta o quaranta piedi, poi ricadono sulla superficie e vengono rapidamente raggiunti. Hanno perduto i sensi tutti e tre, ed esce sangue dalle orecchie e dal naso di Scanlan, ma un'ora più tardi sono in grado di reggersi in piedi, anche se vacillanti. La loro prima azione sembra dettata dalla peculiarità della loro natura. Scanlan si unisce a un gruppo di persone allegre e ridanciane e viene accompagnato al bar dello yacht, da dove, grazie alle bevute, continuano ancora a giungere sonore risate; il dottor Maracot, afferrato il

malloppo delle sue carte, ne cava fuori un foglio pieno di simboli algebrici, almeno così mi è parso, e con quello sparisce sottocoperta; Cyrus Headley, invece, è corso dalla sua incantevole compagna e sembra, stando alle ultime notizie, che non se ne voglia più allontanare. Ecco dunque la cronaca dei fatti. Speriamo che ora la radio di bordo sia in grado di trasmettere il nostro messaggio sino alla stazione di Capo Verde. Maggiori particolari di tanta prodigiosa avventura saranno resi noti, com'è giusto, dai suoi stessi protagonisti."

6

In molti hanno scritto a me, Cyrus Headley, borsista a Oxford, al dottor Maracot, e persino a Bill Scanlan, dopo le nostre incredibili avventure sul fondo dell'Atlantico. A duecento miglia a sud-ovest delle Canarie abbiamo effettuato un'immersione che ci ha portato non solo a modificare le nostre idee sulla vita sottomarina e sulla pressione dell'acqua, ma ci ha anche consentito di scoprire l'esistenza di un'antica civiltà sopravvissuta in condizioni ambientali proibitive. In queste lettere ci viene chiesto con insistenza di dare altri particolari della nostra impresa. Devo precisare che il documento da me redatto, pur abbastanza esauriente circa la descrizione degli avvenimenti, è tuttavia incompleto. Ci sono esperienze, infatti, che non ho citato, prima fra tutte quella che riguarda il Signore delle Tenebre. Quest'ultima avventura implicava una sequenza di circostanze e argomentazioni di natura talmente straordinaria che tutti insieme decidemmo di non darne comunicazione fino a oggi. Poiché la Scienza ha ormai fatto proprie le nostre conclusioni, e poiché la società, mi sia concesso di aggiungere, ha accettato mia moglie, decretando l'autenticità di quanto abbiamo riferito, possiamo anche avventurarci a raccontare avvenimenti che, in un momento diverso, avrebbero potuto alienarci la simpatia dell'opinione pubblica. Prima di narrare, però, quella terribile avventura, vorrei citare alcuni ricordi di quei mesi stupendi vissuti nel mondo sepolto di Atlantide, i cui abitanti, grazie alle campane di vetro che forniscono loro l'ossigeno, riescono a passeggiare sul fondo oceanico con la stessa facilità con cui i londinesi, che adesso scorgo dalle mie finestre dell'Hyde Park Hotel, se ne vanno a spasso tra le aiuole.

Quando, dopo l'angosciosa discesa nell'abisso, fummo accolti dagli atlantidi, la nostra condizione ricordava assai più quella dei prigionieri che non degli ospiti. Ma cambiò col tempo e lo voglio ricordare, soprattutto grazie alla genialità del dottor Maracot, perché riuscimmo a conquistarci una tale stima che gli amici di Atlantide parleranno di noi nei loro annali come di un'apparizione del cielo. Della nostra partenza essi non sapevano nulla, e sono certo che avrebbero cercato di ostacolarla in qualunque modo, se solo ne fossero venuti a conoscenza; sicché la leggenda che ci circonda si è arricchita di un altro elemento, e per i nostri amici abbiamo sicuramente fatto ritorno verso qualche sfera celeste, portandoci dietro il fiore più dolce e più prezioso del loro giardino.

Ma ora desidero riferire con ordine quanto di strano abbiamo conosciuto in quel mondo di prodigi e di quali altre avventure fummo protagonisti, prima di giungere alla più sconcertante, quella che ha lasciato in noi un ricordo incancellabile, e cioè l'arrivo del

Signore delle Tenebre. Mi capita talvolta di pensare che avremmo dovuto fermarci più a lungo nell'abisso di Maracot per trovare una spiegazione ai tanti misteri di laggiù. In fondo, stavamo imparando il loro linguaggio, eravamo quindi sulla buona strada per imparare anche molte altre cose.

L'esperienza aveva insegnato a questo popolo a discernere il bene dal male.

Un giorno, lo ricordo ancora, ci fu un improvviso allarme e noi, con le nostre campane di vetro, corremmo fuori sul fondo marino, pur non sapendo quale fosse la ragione che ci spingeva a precipitarci in quel modo e che cosa si dovesse fare. L'unica cosa comprensibile in quella situazione era il terrore e lo sconcerto sui visi dei nostri amici. Quando arrivammo sulla spianata, incontrammo un gruppo di minatori greci che si affrettavano verso la porta del rifugio. Erano tanto affannati ed esausti che incescicavano e cadevano continuamente nella melma; ci fu chiaro allora che noi facevamo parte di una squadra di soccorso che aveva lo scopo di aiutare quei poveretti a raggiungere l'entrata. Ma nessuno aveva con sé armi o altro per tener testa al pericolo imminente. I minatori vennero condotti nel rifugio e quando anche l'ultimo ne ebbe varcato l'ingresso, ci voltammo a guardare il luogo che avevano appena lasciato. Tutto ciò che si riuscì a scorgere furono due piccole nubi verdognole, lucenti al centro e sfrangiate lungo i bordi, le quali, più che muoversi nella nostra direzione, sembrava fossero trascinate dalla corrente. Quella visione, nonostante le nubi si trovassero a circa mezzo miglio di distanza, provocò nei nostri compagni tanta paura che si affrettarono a entrare senza altri indugi. La tensione di fronte a quella calamità era palpabile, e si allentò solo quando sentimmo le grandi pompe della camera stagna entrare in funzione. Sopra l'architrave dell'ingresso c'era un blocco di cristallo trasparente, lungo dieci piedi e spesso due, da dove si poteva osservare l'esterno grazie alle potenti luci che vi erano state installate. Furono portate per l'occasione due scale sulle quali salimmo per poter guardare attraverso quella rudimentale finestra. Vidi allora che le due piccole nubi verdi e luminose si erano fermate proprio davanti all'ingresso. A quella vista, gli atlantidi emisero balbettii di terrore. Subito dopo, una di quelle due indistinte formazioni si accostò con un guizzo alla finestra di cristallo. Con sveltezza i miei compagni mi spinsero giù, al di sotto del livello della finestra, ma, confuso e maldestro, non nascosi del tutto i capelli al malefico influsso emanato da quelle misteriose creature, sicché parte di essi incanutì, e tali sono rimasti.

Per qualche tempo, gli atlantidi non osarono aprire la porta. Quando, finalmente, si decisero a mandar fuori un esploratore, questi uscì tra strette di mano e pacche sulle spalle, come se fosse sul punto di compiere un'azione ardimentosa. Al ritorno dalla sua ispezione riferì che la zona era libera e il pericolo passato; la comunità tornò allora alla consueta allegria e il misterioso episodio fu dimenticato. Ci riuscì solo di comprendere che "Praxa", parola che essi ripetevano con orrore, era il nome di quelle creature. L'unico a rallegrarsi di quel misterioso incontro fu naturalmente il dottor Maracot, che volentieri avrebbe sfidato la sorte per saperne di più, se non gli avessimo impedito di uscire con tanto di rete e vaso di vetro.

— È una nuova forma di esistenza — fu il suo commento. — In parte organica e in parte gassosa, ma senza alcun dubbio intelligente.

— È un mostro fuggito dall'inferno! — fu invece l'empirica conclusione di Scanlan.

Due giorni dopo, durante una spedizione per la pesca dei gamberetti, mentre camminavamo in mezzo alla flora sottomarina catturando con reticelle certi esemplari di pesci di piccole dimensioni, scorgemmo all'improvviso il corpo di uno dei minatori, che doveva essere stato colto di sorpresa dalle misteriose creature. Il casco di vetro era frantumato e solo una forza straordinaria avrebbe potuto arrivare a tanto, se si considera la notevole resistenza della fibra vetrosa con cui vengono realizzati. Ricordo al proposito l'enorme fatica affrontata per liberare il mio manoscritto dal suo contenitore. Ebbene, il corpo di quello sventurato era intatto, mentre gli occhi gli erano stati strappati.

— Gusti davvero raffinati! — ironizzò il dottor Maracot quando tornammo. — In Nuova Zelanda vive una particolare specie di falco che uccide gli agnelli solo per mangiarsi il grasso che si trova sopra il rene. Similmente, questa creatura uccide l'uomo per mangiarne solo gli occhi. Ovunque, si tratti di terra o di mare, la natura non conosce, ahimè, che una legge: la crudeltà più efferata!

Esempi e conferme di questa terribile legge ne abbiamo avuti molti nelle profondità dell'oceano. Ricordo, per esempio, che avevamo sovente notato uno strano solco sulla soffice melma batiale, come di un barile che vi fosse stato rotolato. Ci rivolgemmo ai nostri amici per sapere di quale animale si trattasse. Nel pronunciare il suo nome, essi emisero suoni metallici, assai particolari e tipici della loro lingua, difficilmente riproducibili per noi. Tuttavia, penso che "Krixchok" potrebbe essere un'approssimazione sufficientemente fedele. Riguardo alla sua forma, si ricorreva sempre in questi casi alla materializzazione del pensiero, grazie al quale i nostri amici potevano darci un'idea esatta di quel che avevano in mente. E anche quella volta vedemmo apparire sullo schermo luminoso un animale fuor dell'ordinario, che il dottor Maracot definì lumaca di mare, una gigantesca lumaca di mare. Aveva infatti un corpo enorme a forma di salsiccia tutto ricoperto da una fitta peluria, e occhi sporgenti in cima a due tentacoli. Gli atlantidi manifestarono con gesti molto eloquenti l'orrore e la ripugnanza che quella bestia suscitava in loro.

Ma questo, come può facilmente intuire chiunque abbia la ventura di conoscere il dottor Maracot, non fece che accendere il suo interesse scientifico, rendendolo quanto mai desideroso di stabilire l'esatta specie e sottospecie del mostro. Sicché, quando uscimmo di nuovo in perlustrazione, non mi sorprese vederlo fermarsi proprio nel punto in cui apparivano nitide le orme dell'animale e infilarsi poi con decisione nell'intrico di alghe e massi basaltici da cui la lumaca sembrava essere sbucata. Allontanandoci dalla piana fangosa, le orme, ovviamente, scomparvero; tra le rocce però scorgemmo una gola naturale che doveva, con ogni probabilità, condurre alla tana del mostro. Ognuno di noi era armato con uno di quei bastoni acuminati che gli atlantidi erano soliti portare con sé, ma a dire la verità mi sembravano del tutto inadeguati ad affrontare pericoli di cui non conoscevamo la portata. D'altronde, visto che il dottor Maracot continuava a procedere con fatica, ma senza alcuna esitazione, non ci restava altro da fare che seguirlo.

La gola rocciosa si protendeva verso l'alto tra cumuli enormi di detriti, dai quali spiccavano formazioni di lamellaria di color nero e rosso, e che sono caratteristiche degli abissi oceanici. Migliaia di bellissime ascidie e di echinodermi dai vivaci colori e dalle forme più fantasiose facevano la loro apparizione in mezzo alla rigogliosa vegetazione

brulicante di singolari crostacei e di altre minuscole forme di vita. Il nostro procedere era lento e faticoso, come lo è sempre il camminare sul fondo marino e irregolare. All'improvviso ci apparve proprio l'animale che stavamo cercando, e il suo aspetto non era certo dei più rassicuranti.

Soltanto metà del suo corpo sporgeva dalla tana, una cavità dentro un cumulo di detriti di basalto. Sarà stato almeno di cinque piedi quel corpo peloso; gli occhi gialli erano luminosi come agate e, nel sentirci avvicinare, si muovevano lentamente sui lunghi peduncoli. Poi, con altrettanta lentezza, l'animale, simile a un enorme bruco, cominciò a muoversi fino a quando il suo grosso corpo uscì del tutto dalla tana. E quando infine sollevò la testa a circa quattro piedi dalle rocce per poterci meglio vedere, mi accorsi che aveva ai lati del collo protuberanze che, curiosamente, facevano venire in mente le suole delle scarpe da tennis, sia per il colore sia per la forma. Quale fosse la loro funzione mi era, in quel momento, inutile dirlo, del tutto ignoto. Ma fu proprio l'animale a risolvere ben presto quell'inquietante interrogativo.

Il dottor Maracot continuò a procedere con determinazione, impugnando l'asta acuminata. Era evidente che la voglia di catturare quell'esemplare raro aveva cancellato la paura. Scanlan e io, al contrario, non potevamo dire d'essere altrettanto sicuri del nostro coraggio, ma non avevamo cuore di abbandonare il vecchio amico, sicché ci mettemmo al suo fianco. Il mostro ci guardò a lungo, poi cominciò a strisciare rasente il pendio, avanzando tra le rocce lento e goffo, e sollevando gli occhi pedunculati per seguire i nostri movimenti. Si muoveva con una tale lentezza che pensavamo di trovarci a una distanza più che sicura. Non sapevamo che ci trovavamo invece a un passo dalla morte.

Fu di sicuro la Provvidenza a salvarci mandandoci un segno. Quella bestia continuava ad avanzare pesantemente; si trovava ormai a una distanza di circa sessanta iarde, quando dalla selva di alghe, proprio dalla parte della gola dove ci trovavamo noi, saltò fuori un gran pesce. Nuotava calmo attraverso la gola. Raggiunto il punto centrale, a metà strada tra noi e l'animale, lo vedemmo sussultare violentemente, rovesciarsi sul ventre, infine precipitare stecchito sul fondo del burrone. In quello stesso momento fummo assaliti tutti e tre da un insopportabile prurito in tutto il corpo e da una grande debolezza. Il vecchio Maracot, ardimentoso sì, ma anche prudente, si rese subito conto che il dado era ormai tratto. L'animale che avevamo di fronte uccideva la preda emanando scariche elettriche contro le quali i nostri bastoni acuminati erano altrettanto inservibili che se avessero dovuto affrontare una mitragliatrice. Senza il provvidenziale arrivo di quel povero pesce, avremmo rischiato di essere a nostra volta colpiti da una micidiale scarica elettrica, che ci avrebbe senz'altro mandati arrosto. Tagliammo la corda quanto più rapidamente ci fu possibile, con il fermo proposito di lasciare al suo destino la lumaca elettrica.

Questi, in verità, non sono che alcuni dei pericoli più terribili che si possono incontrare nelle profondità oceaniche. *L'Hidrops ferox* è senz'altro un altro temibile abitante di quelle profondità. È stato il dottor Maracot a dargli questo nome. Si tratta di un pesciolino rosso non più lungo di un'aringa, ma con una grande bocca e una micidiale chiostra di denti. Di solito innocuo, diventa ferocissimo alla vista anche della più lieve traccia di sangue. A quel punto per le sue vittime non c'è più alcuna speranza: la loro sorte

è venire divorate da torme di minuscoli aggressori. Ci capitò di assistere una volta, nella miniera di carbone, a uno spettacolo orripilante. Uno schiavo si tagliò, per sua disgrazia, una mano, ed ecco che all'improvviso una miriade di questi pesci lo assalì. L'infelice si dibatté inutilmente, e invano i suoi compagni, inorriditi, si affannarono a cacciar via gli aggressori con pale e picconi.

La parte inferiore del suo corpo, quella non protetta dalla guaina, sparì sotto i nostri occhi, divorata da una ribollente e feroce nuvola di pesci. Quello che un istante prima era un uomo si era trasformato in un'informe massa sanguinante, da cui affioravano le ossa, e non restarono che quelle, un minuto più tardi, dalla cintola in giù. Sul fondo marino giaceva infine un uomo ridotto per metà a scheletro. La visione era talmente raccapricciante che ci sentimmo male; perfino il duro Scanlan non resistette e cadde a terra privo di sensi. Faticammo non poco a riportarlo al rifugio.

Sarà meglio precisare, però, che gli spettacoli cui ci capitò di assistere non erano sempre così cruenti. Ce n'è uno che di certo non dimenticheremo mai. L'occasione fu, al solito, una di quelle escursioni che ci piaceva spesso tentare, talvolta sotto la guida di qualche atlantide, altre volte invece per conto nostro, quando i nostri amici ritenevano che non avessimo bisogno di una sorveglianza continua. Stavamo dunque percorrendo ancora una volta la zona del fondale che ci era ormai familiare quando, non senza sorpresa, ci accorgemmo che un gran tratto di sabbia di un pallido color giallo, con un'estensione di circa mezzo acro, era stato spianato, e appariva diverso rispetto a come lo avevamo visto durante la nostra precedente escursione. Ci stavamo chiedendo quale corrente sottomarina o movimento sismico potesse aver prodotto un simile fenomeno, quando, esterrefatti, vedemmo qualcosa sollevarsi e nuotare con lente ondulazioni sopra le nostre teste. Si trattava di un pesce dalle proporzioni così vaste che ci vollero un paio di minuti prima che ci superasse del tutto. Era una sogliola enorme, non dissimile, a detta di Maracot, dal pesce che tutti conosciamo con questo nome, ma dalle dimensioni di gran lunga superiori. L'esemplare si era sviluppato fino a quel punto grazie probabilmente all'abbondantissimo nutrimento fornito dai depositi batiali. Si perdette poi nell'oscurità sopra di noi, come una baluginante massa gialla e bianca, sottraendosi definitivamente alla nostra vista.

Un altro fenomeno assai singolare e frequente a quelle profondità è rappresentato dai tornado. Sembra che abbiano origine dall'arrivo periodico di correnti sottomarine e che si scatenino, senza alcun preavviso, da un momento all'altro. La loro forza è devastante e ricorda quella degli uragani che si verificano sulla Terra. Ma è soltanto grazie a loro che non vi è ristagno e putridume. Fanno dunque parte di quei processi naturali che svolgono una funzione positiva. Viverne l'esperienza però è parecchio inquietante.

La prima volta che mi imbattei in un tornado, mi trovavo in compagnia di quella cara ragazza, Mona, figlia di Manda, di cui ho già parlato. C'era un angolo bellissimo, a un miglio circa dal rifugio, ricco di alghe dai molteplici e accesi colori. Quello era il giardino speciale di Mona, e lei lo amava moltissimo. Era un viluppo rigoglioso di serpularie, ofiuridi e oloturie dalle sfumature rosa, rosse, violette. Quel giorno, Mona aveva voluto portarmi con sé perché lo vedessi, e proprio mentre ammiravamo quella meraviglia, si scatenò il tornado. Una corrente fortissima ci aggredì e riuscimmo a sottrarci riparando

dietro le rocce, stretti l'uno all'altra. Osservai, in quella occasione, che la corrente era calda, un calore appena sopportabile da un essere umano. Ciò era una dimostrazione del fatto che tali fenomeni sono di origine vulcanica e la conseguenza di qualche sconvolgimento sottomarino avvenuto in lontanissime regioni oceaniche.

Il fondale della grande pianura venne sconvolto dall'impeto della corrente, e si fece buio per via delle spesse nuvole di sabbia e detriti sospesi nell'acqua. Trovare la via del ritorno sembrava impossibile, perché avevamo perso l'orientamento, e in ogni caso sarebbe stato molto arduo affrontare la furia degli elementi. A peggiorare la situazione, cominciammo ad avvertire i sintomi tipici della mancanza di ossigeno: oppressione al petto e difficoltà di respiro.

È in queste circostanze, quando si sente vicina la morte, che le grandi passioni primarie prevalgono su ogni altro sentimento. Fu solo in quell'istante, infatti, che seppi con certezza di amare la mia gentile compagna. L'amavo con tutto me stesso, un amore tanto profondo da sentirlo come parte della mia stessa vita. Ma che strana cosa è l'amore! E quanto inesplicabile! Non era per il suo viso o la sua figura, per quanto bellissimi. E nemmeno per la sua voce così musicale e unica. Non era nemmeno la nostra intesa spirituale che ci consentiva di capire i nostri sentimenti guardandoci negli occhi. No, era qualcosa che stava al di là dei suoi sognanti occhi scuri, qualcosa di indistinto, di ancestrale.

Ecco, quello era l'inesplicabile, quello l'amore che ci avrebbe uniti per sempre. Le presi una mano e la tenni tra le mie. Dall'espressione del suo viso, dal delicato rossore che le imporporava le guance, capii che non c'era un mio pensiero, una mia emozione che lei non percepisce. Accanto a me, non avrebbe avuto paura della morte. A quel pensiero il mio cuore fece un balzo nel petto.

Ma non era questo il nostro destino.

Le nostre protezioni di vetro, pur escludendo i suoni, consentono invece che le vibrazioni vi possano penetrare, anche attraverso l'impatto con il vetro stesso. Ebbi dunque la percezione di un forte colpo, un clangore, un'eco lontana di gong. Non avevo idea di che si trattasse, mentre la mia compagna non sembrava avere dubbi. Senza lasciare la mia mano, ella uscì dal rifugio e si fermò come in ascolto; poi, curvandosi, cominciò ad avanzare nella tempesta. Era una lotta contro la morte: il dolore al petto si faceva sempre più intollerabile.

Vidi il suo volto amato voltarsi e scrutare ansiosamente il mio. Cercavo di seguirla, ma barcollavo.

Era chiaro, dal suo aspetto e dai movimenti, che la sua riserva di ossigeno era in condizioni migliori della mia. Cercai di resistere finché la volontà e la natura me lo consentirono, poi tutto intorno a me prese a girare vorticosamente. Caddi svenuto sul torbido fondo dell'oceano.

Quando ripresi i sensi, ero sdraiato sul mio letto, nel palazzo di Atlantide. Il vecchio sacerdote dalla tunica gialla se ne stava accanto a me, tenendo in mano una fiala di qualche sostanza stimolante. Maracot e Scanlan, sconvolti, erano chini su di me, mentre Mona, il bel volto teso dall'ansia, era inginocchiata ai piedi del letto. Quella coraggiosa fanciulla era riuscita a raggiungere la porta della comunità che, in simili occasioni, usava

suonare un grande gong perché guidasse coloro che avevano smarrito la strada.

Dopo aver dato rapide spiegazioni, aveva guidato la squadra di soccorso, alla quale presero parte anche i miei due compagni, ed ero stato infine portato in salvo. Mona mi ha salvato la vita. Quello che sono e che farò lo dovrò a lei, per sempre.

Ora che il miracolo è avvenuto, e Mona è qui con me sulla Terra, tra gli uomini, provo tenerezza al pensiero che, per amor suo, sarei rimasto per sempre laggiù, negli abissi. Mi ci volle molto tempo prima di riuscire a spiegarmi il profondo legame che ci univa, da entrambi vissuto tanto intensamente.

Fu Manda, suo padre, a fare chiarezza con una spiegazione tanto inaspettata quanto convincente.

Aveva sorriso della nostra storia d'amore, con l'aria indulgente e divertita di chi vede la realizzazione di qualcosa che aveva già previsto. Allora un giorno mi prese da parte e mi condusse nella sua stanza, dove aveva fatto sistemare lo schermo sul quale proiettare i suoi pensieri. Mai, finché avrò vita, potrò dimenticare ciò che egli mostrò a Mona e a me. Seduti l'uno accanto all'altra, mano nella mano, guardavamo come ipnotizzati le immagini che si andavano formando davanti ai nostri occhi, frutto della memoria del passato che il popolo di Atlantide ha coltivato e coltiva.

Protesa su uno splendido oceano blu, apparve una penisola rocciosa. Non ricordo se ho già detto che in questo cinema del pensiero, se mi è consentita l'espressione, i colori sono realistici quando le forme. Vi era, su quel promontorio, una bella casa ampia dall'architettura curiosa, con mura bianche e il tetto rosso, tutta circondata da palme. Al centro di quella fitta vegetazione mi parve di scorgere una sorta di accampamento. Si distinguevano infatti delle tende bianche e, qua e là, uno scintillio di armi, come di qualche sentinella che montava la guardia. Fuori dai palmizi, c'era un uomo di mezza età che indossava un'armatura; egli reggeva con una mano uno scudo scintillante, mentre nell'altra stringeva una spada. Quando si volse verso di noi, notai subito che apparteneva alla stessa razza degli atlantidi. Se non fosse stato per i lineamenti duri e minacciosi del volto, mi sarebbe sembrato addirittura il fratello maggiore di Manda. Dava l'impressione d'essere un uomo brutale per istinto, ma non privo di intelligenza. E io credo che la brutalità e l'intelligenza siano di certo la più pericolosa delle combinazioni. Quel volto incorniciato dalla barba, la fronte alta e il sorriso sardonico suggerivano l'immagine stessa del male. Se quell'uomo era un'incarnazione precedente di Manda, e i suoi gesti sembravano confermarlo, la sua anima, ma non l'intelligenza, era allora profondamente cambiata.

Egli si avvicinò alla casa e una donna ne uscì andandogli incontro. Abbigliata come una greca, ella indossava una lunga tunica bianca che le aderiva al corpo. Mai posso dire di aver visto abito più semplice e insieme più elegante di questo! Il suo era un atteggiamento di rispetto e di sottomissione, come di una figlia nei confronti del padre. Ma egli la respinse selvaggiamente, levando una mano come per colpirla. La fanciulla indietreggiò e in quel momento il sole le illuminò il bel viso rigato di lacrime. Quella fanciulla era Mona!

Lo schermo si oscurò e subito dopo apparve l'immagine di una piccola insenatura rocciosa, sicuramente un angolo della penisola che avevamo appena visto. In primo piano,

una barca dalle estremità appuntite. Era notte, e la luna, luminosissima, si rifletteva nell'acqua; le stelle brillavano in cielo, le stesse stelle che appartengono al nostro come al mondo di Atlantide. Con lentezza e circospezione la barca stava approdando. Due uomini si occupavano dei remi, un altro se ne stava a prua, avvolto in uno scuro mantello. Giunti in prossimità della riva, l'uomo si alzò in piedi e si guardò intorno con espressione vigile. Il suo volto, nel chiarore lunare, mi apparve pallido e austero. A quella vista, Mona afferrò la mia mano e Manda non poté trattenere un'esclamazione. Quanto a me, mi sentii percorso da un brivido. E ne avevo ben ragione, perché quell'uomo ero io.

Sì, io, Cyrus Headley di New York e di Oxford; io, il prodotto più recente della cultura moderna, avevo fatto parte di questa grande civiltà del passato. Ora finalmente ero in grado di spiegarmi perché mi erano parsi tanto familiari i simboli e i geroglifici che avevo visto in quella mia avventura. Ora capivo perché tante volte avevo frugato nella mia memoria, come chi sente d'essere sul punto di scoprire qualcosa di straordinario, qualcosa che attende di venire alla luce, e che pure continua a sfuggire. E mi spiegavo anche quel profondo moto dell'anima che avevo provato incontrando Mona. Quel legame, così radicato nel mio inconscio, affondava le sue radici in dodicimila anni di storia.

Nel momento stesso in cui la barca arrivò a riva, sbucò dai cespugli una luminosa figura bianca. Protesi le braccia verso di lei e la strinsi a me. Dopo quel rapido abbraccio, la sollevai e la feci salire sulla barca. Ma un pericolo era in agguato. Con gesti frenetici, incitai i vogatori ad affrettarsi. Troppo tardi. Fuori da quei cespugli si slanciarono alcuni uomini e si avventarono sulla barca, cercando di trattenerla. Invano tentai di liberarmi di loro. Un'ascia balenò nell'aria e si abbatté sulla mia testa. Caddi riverso sulla fanciulla, bagnandole con il mio sangue la sua veste bianca. Lei urlò di terrore. Il suo sguardo era sconvolto, il viso contratto. Il padre l'afferrò per i lunghi capelli e la trascinò via, da sotto il mio corpo. Così si chiuse quella scena.

Dopo la dissolvenza, si presentò l'immagine del rifugio, il palazzo dove adesso ci trovavamo, costruito da colui che volle trovare riparo nel giorno del Giudizio. Di nuovo vidi gli abitanti di Atlantide in preda al terrore. E ancora Mona, in compagnia di suo padre, orientato ormai verso vie più sagge, poiché si trovava fra coloro che riuscirono a salvarsi. Vidi un'enorme stanza oscillare come una nave in mezzo all'uragano, mentre i rifugiati, al colmo della disperazione, si aggrappavano ai pilastri o stramazzerano a terra. Seguì un terribile rollio e il rifugio sprofondò, inghiottito dalle onde.

Ancora una volta le immagini sfumarono fino a sparire. Manda si voltò verso di noi sorridendo, a indicare che la proiezione era finita.

Sì, tutti noi avevamo vissuto altre vite: Manda, Mona e io; e altre ancora ne vivremo nella lunga catena delle reincarnazioni. Avevo assistito alla mia morte in un mondo remotissimo, e chissà in quanti altri mondi ero vissuto e morto. Manda e Mona avevano trovato la morte negli abissi, e proprio negli abissi il loro destino cosmico era stato progettato. Per un attimo, avevamo avuto il privilegio di sollevare un lembo del misterioso velo della Natura e coglierne un fugace lampo di verità. Ogni esistenza non è che un capitolo nella storia che Dio ha concepito. Non possiamo giudicarne la saggezza o la giustizia fino a quando, nel giorno supremo, potremo finalmente, dall'alto della nostra conoscenza, guardare al passato e distinguere le cause dagli effetti e le azioni e le reazioni nel corso delle infinite vicende del Tempo.

E forse fu la scoperta di questo nuovo e straordinario rapporto con il passato che salvò noi tutti, qualche tempo dopo, da una situazione imbarazzante, durante l'unico serio contrasto che mai si sia verificato con i nostri ospiti. Per noi sarebbe finita male, se non fosse intervenuto qualcosa di molto importante che attirò l'attenzione di tutti e ci fece conquistare per sempre la loro stima.

Un mattino, se così si può chiamare in un ambiente in cui il tempo veniva scandito solo dalle nostre occupazioni, il dottor Maracot e io sedevamo nella nostra ampia sala comune. In un angolo, Maracot aveva ricavato un laboratorio e in quel momento era occupato a dissezionare un gastrostomo che aveva catturato il giorno precedente con la rete. C'erano sul suo tavolo, messi alla rinfusa, anfipodi e copepodi con esemplari di Valella, Ianthina, Physalia, oltre a un centinaio di altre minuscole creature il cui odore era di gran lunga meno gradevole del loro aspetto. Io ero seduto accanto a lui e studiavo una grammatica della lingua di Atlantide. Avevo scoperto che i nostri amici possedevano molti libri, stampati in modo assai curioso, da destra a sinistra, su qualcosa che io pensavo fosse pergamena, e che era, invece, vescica di pesci pressata e disseccata. Volevo a tutti i costi procurarmi gli strumenti che mi avrebbero permesso di impossessarmi di tanta conoscenza, e impiegavo molto del mio tempo a studiare l'alfabeto e gli elementi fondamentali della lingua di Atlantide.

Ma ecco che, all'improvviso, un inverosimile corteo venne a interrompere le nostre serene occupazioni, invadendo la nostra stanza. Il primo a entrare fu Bill Scanlan, tutto accalorato e rosso in volto, il quale agitava furiosamente un braccio, mentre con l'altro, e quasi non credevamo ai nostri occhi, reggeva un neonato tondo e piangente. Dietro di lui veniva Berbrix, il tecnico di Atlantide che lo aveva aiutato a costruire l'apparecchio ricevente. Questi, di solito bonario e gioviale, sembrava in grandi ambascie. Lo seguiva una donna dai capelli biondi e dagli occhi azzurri: una chiara dimostrazione di non appartenenza alla stirpe di Atlantide, ma a quella schiava che risaliva agli antichi greci.

— Senta, capo — gridò Scanlan agitatissimo — Berbrix è un bravo ragazzo, ma sta diventando completamente scemo, e lo stesso si può dire di questa sottana che s'è preso in moglie. Io penso che sia nostro dovere dargli una mano. Mi par di capire che lei sia considerata qui come un negro a casa mia, e Berbrix è stato proprio furbo a chiederle di sposarlo. Però questi sono affari suoi e non nostri.

— Ben detto, Bill, sono proprio affari suoi — gli dissi. — Perché si vuole immischiare?

— Ecco, capo, lo vede il loro bel bambino? La gente qui pare che non ne voglia sapere

di bambini di questa razza, e i preti pensano di darlo in pasto a quel pupazzo laggiù. Quel forsennato d'un prete era già riuscito a prendersi il bambino, ma Berbrix, per fortuna, è riuscito a riprenderselo. E io gli ho dato il benservito a quel pazzo! Il fatto è che adesso li abbiamo tutti alle calcagna...

Scanlan non poté dire una parola di più, interrotto da grida e passi concitati che si dirigevano verso di noi; la porta venne spalancata e parecchi sacerdoti nella loro tunica gialla fecero irruzione nella stanza. Dietro di loro ne torreggiava uno, austero, feroce e quanto mai minaccioso. Fece un cenno con la mano e i suoi si spinsero in avanti per prendere il bambino, ma esitarono quando videro che Scanlan, adagiata la creatura sul tavolo di Maracot, proprio dietro di lui, afferrò uno di quei bastoni acuminati e fece l'atto di affrontarli. Quelli estrassero in risposta i loro coltelli, mentre io e Berbrix, armati di bastone, ci lanciammo in aiuto di Scanlan. Dovevamo incutere una certa paura perché i sacerdoti del Tempio presero a indietreggiare; la situazione parve a un tratto come sospesa.

— Signor Headley! — gridò allora Scanlan. — Gli dica che non stiamo scherzando e che non abbiamo nessuna intenzione di consegnare bambini! Gli dica anche che qui ci sarà una gran rissa se non si decidono a togliersi dai piedi...! Ah, è così? Adesso vi do io quel che cercate!

Quella sua ultima bordata era dovuta al fatto che il dottor Maracot aveva affondato, con precisione e rapidità, il suo bisturi nel braccio di uno dei sacerdoti che si era furtivamente avvicinato a Scanlan per accoltellarlo. Il sacerdote si era messo a urlare e a saltellare per il dolore e la paura, mentre i suoi compagni, incitati dal loro capo, stavano per saltarci addosso. Solo il cielo sa cosa sarebbe accaduto se in quel preciso momento non fossero entrati Mona e Manda. Quest'ultimo, fissando stupefatto quella scena, cominciò a fare una serie di domande al capo dei sacerdoti. Nel frattempo, Mona corse accanto a me, e io ebbi la felice ispirazione di prendere il bimbo e di metterglielo tra le braccia. Decisione che il piccolo parve gradire moltissimo.

Manda aveva aggrottato la fronte, visibilmente perplesso. Rimandò al Tempio il sacerdote e i suoi bellicosi seguaci e diede inizio a una lunga chiarificazione che afferrai solo in parte, e che mi industriai di tradurre ai miei compagni.

— Bisogna consegnare il bambino — dissi a Scanlan.

— Che cosa? Neanche per sogno!

— Mona si prenderà cura della madre e del piccolo.

— Allora è un altro discorso. Se la signorina Mona si occuperà della faccenda, ne sarò felice. Ma se quel dannato...

— No, no — lo interruppi. — Non può interferire, perché la questione sarà discussa dal Consiglio. E davvero un problema molto complicato; mi pare di aver capito che il sacerdote è nel suo pieno diritto: si tratta di un'antichissima tradizione di Atlantide. Sembra che non potrebbero fare distinzione tra la razza superiore e quella inferiore se venissero consentiti questi rapporti misti. La legge dice che i bambini nati da questi rapporti devono morire.

— Non sarà così per questo bambino. Lui non morirà!

— Tutti noi ce lo auguriamo, Bill. Manda ci ha assicurato che farà il possibile per

convincere il Consiglio; ma ci vorrà una settimana, forse due, prima che si riunisca. Fino a quel momento, il bambino sarà al sicuro... e chissà che altro succederà nel frattempo!

Già, come potevamo prevedere quel che sarebbe accaduto? Chi avrebbe potuto anche solo sognare quello che successe poi? Ma questa è materia per il prossimo capitolo.

7

Avevo già avuto modo di dire che, non molto distante dal rifugio degli atlantidi, si trovavano le rovine di quella grande città di cui il loro rifugio aveva fatto parte. E ho anche già raccontato come avessimo visitato il posto, grazie all'equipaggiamento per la respirazione, e avevo altresì cercato di descrivere la grande impressione che ci fece. È difficile trovare le parole per esprimere i propri sentimenti di fronte a quelle rovine, quelle sculture, quelle gigantesche costruzioni, che ormai giacevano desolate nel grigiastro chiarore fosforescente dell'abisso atlantico. Non c'era che il lento ondeggiare della vegetazione sotto l'effetto delle correnti a interrompere quell'angosciosa immobilità, o l'ombra guizzante di qualche grosso pesce attraverso i portali spalancati e le grandi stanze. Tra tutti, quello era il luogo a noi prediletto e, sotto la guida del nostro amico Manda, passammo parecchio tempo a studiare la mirabile architettura di ciò che rimaneva di quell'antica civiltà scomparsa, che portava segni evidenti d'essere più avanzata della nostra per ciò che riguardava, almeno, la tecnica e la materia.

Altro era invece lo spirito, la cultura, distanti da noi anni luce. E ne trovammo le prove. Dalle vicende di Atlantide, dal suo massimo fulgore fino alla rovina, avevamo tratto un insegnamento fondamentale: quando uno stato sacrifica i valori dello spirito a ogni altro valore, corre il pericolo della propria distruzione. Così è successo a questa vecchia civiltà, così, forse, può accadere alla nostra.

In una parte dell'antica città si trovava un grande edificio che, all'epoca, doveva elevarsi su una collina, poiché superava in altezza tutti gli altri. Lo si poteva raggiungere salendo una lunga scalinata in marmo nero, dello stesso materiale usato per gran parte del palazzo, ma ricoperto ormai da uno sgradevole, ripugnante fungo giallastro che aveva invaso ogni sporgenza dell'edificio. Al di sopra del portale d'ingresso, scolpita anch'essa in marmo nero, c'era una testa di medusa, dall'orribile chioma di serpenti; e lo stesso simbolo si trovava riprodotto in diversi punti sulle pareti. Più di una volta avremmo desiderato visitare quel truce palazzo, ma il nostro amico Manda aveva manifestato in quelle occasioni una grande inquietudine e ci aveva sempre convinti a rinunciare. Era dunque chiaro che, fintanto che ci muovevamo in sua compagnia, non avremmo mai potuto realizzare il nostro desiderio. Ma la curiosità di scoprire il segreto di quel misterioso palazzo si faceva ogni giorno più forte. Una mattina Bill Scanlan e io discutemmo della cosa.

— Secondo me — disse — laggiù c'è qualcosa che il nostro amico non vuole farci scoprire. Ma più ce lo nasconde, più mi insospettisco e più mi vien voglia di vederci chiaro. Né lei né io abbiamo più bisogno di guide, possiamo quindi infilarci i nostri caschi e andarcene per conto nostro, come qualunque altro amico di qui.

— Perché no? — risposi, visto che ero curioso quanto lui. Poi mi rivolsi al dottor Maracot che stava entrando proprio in quel momento. — Ha qualche obiezione, dottore? Ho idea che anche lei desidera venire con noi a scoprire il segreto di quel Palazzo.

— Può darsi che si tratti del Palazzo della Magia Nera — disse. — Ha mai sentito parlare del Signore delle Tenebre?

Gli confessai di non saperne nulla. Non sono sicuro di aver detto in qualche punto della mia storia che il dottor Maracot era anche un grande studioso di religioni comparate e di culti primitivi.

Naturalmente, alla sua straordinaria erudizione non sfuggiva neanche la perdita Atlantide.

— L'Antico Egitto è la nostra principale fonte d'informazione — continuò. — E, in particolare, ciò che i Sacerdoti del Tempio di Sais rivelarono a Solone. Ecco, quello è il nucleo attorno al quale ruota la leggenda, cioè quella commistione di verità e fantasia che da sempre le è connaturata.

— E cioè? Quale storia avrebbero raccontato questi preti? — incalzò Scanlan.

— Ne raccontarono molte ma, tra le tante, riferirono la leggenda del Signore delle Tenebre, e io sono portato a credere che egli sia anche il Signore del Palazzo di marmo nero. C'è chi dice che ve ne fosse più di uno, ma almeno di questo abbiamo qualche notizia.

— E chi sarebbe questo simpaticone?

— Era qualcosa di più di un essere umano, non solo per il suo potere, ma anche per la sua malvagità. Si narra infatti che per causa sua la corruzione dilagò tra il popolo di Atlantide, decretandone la sua distruzione.

— Come Sodoma e Gomorra, insomma.

— Proprio così. C'è un punto oltre il quale ogni impresa diventa impossibile, e la Natura non ha altra scelta se non quella di azzerare l'esistente per ricominciare di nuovo. Questo essere nefasto, poiché non si merita l'appellativo di "uomo", praticava arti sacrileghe e aveva acquisito poteri straordinari che indirizzava a fini malvagi. Questa, in poche parole, è la leggenda del Signore delle Tenebre. E si può capire perché, per questi poveretti, il suo palazzo sia ancora un luogo di terrore, e perché abbiano tanta paura che noi ci si possa avvicinare troppo.

— Ebbene, tutto ciò — dissi io — mi fa venire una gran voglia di visitarlo.

— Anche a me! — esclamo Bill.

— Cari amici — intervenne Maracot — devo ammettere che anch'io, come voi, sento il desiderio di dargli un'occhiata, e non vedo francamente quali conseguenze potrebbe produrre sui nostri amici una visita al Palazzo. Se sono tanto superstiziosi da non volersi nemmeno avvicinare, saremo noi a farlo, da soli, appena se ne presenterà l'occasione.

Quella tanto desiderata occasione non si presentò che dopo un bel po' di tempo. Eravamo infatti, per ovvie ragioni, costretti a una vita comunitaria piuttosto controllata, sicché il tempo per noi e per la nostra vita privata era assai limitato. Il momento propizio arrivò dunque un mattino - sempre ammettendo che il nostro rudimentale sistema di calcolo del tempo fosse attendibile - in cui i nostri amici si riunivano tutti insieme per una loro funzione religiosa, e che ci consentì, finalmente, di sottrarci alla loro attenzione. Era

un'occasione da non lasciar sfuggire. Raggiungemmo la camera stagna, tranquillizzammo i due addetti al funzionamento delle pompe che non avevamo problemi, e in un baleno ci trovammo sul fondale oceanico, in cammino verso la città sommersa. Nonostante la difficoltà di movimento in quelle acque, nel giro di un'ora avevamo già raggiunto il Palazzo di marmo nero. Così, senza il controllo dei nostri amici e senza alcun presentimento di pericolo, salimmo le scalinate e attraversammo i grandi portali del Palazzo.

Rispetto agli altri edifici, sembrava meglio conservato, tanto da apparire intatto nella sua struttura; solo l'arredamento e gli addobbi si erano deteriorati, o erano scomparsi del tutto. Aveva provveduto però la Natura ad apportarne di nuovi, per quanto orribili fossero. L'interno ci apparve spaventosamente sinistro; in quella lugubre oscurità si muovevano furtivi enormi polipi dalle forme sgradevoli e strani pesci che sembravano le proiezioni di un incubo. Ricordo, in particolare, una lumaca gigantesca color porpora che strisciava ovunque, assieme ad altri esemplari della stessa specie; sul pavimento, invece, se ne stavano distesi pesci neri dalla forma larga e piatta, con lunghi tentacoli dalle estremità fiammeggianti e vibratili. Dovevamo muoverci con estrema cautela, perché il Palazzo era tutto un ricettacolo di orrendi animali d'ogni genere pronti a dimostrare quanto fossero velenosi.

Lungo i corridoi sfarzosamente decorati si aprivano piccole stanze che conducevano chissà dove; ma la più bella delle sale si trovava al centro del Palazzo. Al tempo in cui Atlantide era al suo apice, quella grande sala doveva essere una delle creazioni più straordinarie mai realizzate dall'uomo. Non riuscivamo a scorgere, in quella luce così cupa, né il soffitto, né la linea delle pareti. Vi proiettammo la luce delle nostre torce e subito ci rendemmo conto di quanto esse fossero vaste e finemente decorate. Ma ciò che rappresentavano era orrendo e disgustoso. Quelle sculture, quelle statue, tutta quella ostentazione d'arte eccellente raffigurava quanto di più perverso mente umana possa immaginare, assieme al sadismo più feroce e alla lussuria più oscena. Nella penombra, quelle immagini orrende, quelle raccapriccianti fantasie incombevano minacciose su di noi. Se il diavolo ha mai avuto un tempio in suo onore, allora quello doveva essere il suo tempio. E chi poteva mai essere, se non il diavolo, la personificazione del male, quella divinità spaventosa, seduta su un alto trono di marmo rosso, a un'estremità del salone, sotto un baldacchino di metallo scolorito simile all'oro? Minacciosa e crudele, quella divinità ricordava lo stesso Baal che avevamo visto nel Tempio di Atlantide, benché i suoi tratti fossero ancor più ripugnanti. Nonostante ciò, eravamo affascinati dal vigore di quel volto terribile e ci fermammo a osservarlo, illuminandolo con la luce delle torce. Un fatto strabiliante intervenne allora a interrompere le nostre meditazioni. Dietro le nostre spalle giunse l'eco di una risata sonora, beffarda, chiarissima, superando la barriera dei nostri caschi di vetro che pure non consentivano la percezione dei suoni. Ci voltammo e restammo esterrefatti.

Appoggiato a uno dei pilastri del salone, un uomo con le braccia conserte sul petto ci guardava ostile e torvo. Uomo, l'ho definito, ma non avrebbe potuto esserne più dissimile; aveva la facoltà di respirare e parlare, come nessun uomo avrebbe potuto in quelle condizioni. E la sua voce era nitidissima. Sì, quell'uomo era assolutamente diverso da noi.

Era imponente, alto non meno di sette piedi, dalla complessione atletica messa ancor più in risalto dall'abito aderente che indossava, e che sembrava di cuoio nero. Aveva il volto di una statua di bronzo: una statua certo scolpita da un artista molto ingegnoso, capace di imprimervi tutta l'energia e la spietatezza che un volto umano può esprimere. Non c'era ombra di debolezza nei suoi lineamenti, né sensualità, né lussuria, come avrebbe potuto suggerire l'ambiente che ci circondava. Essi erano, al contrario, armoniosi, ben delineati: naso aquilino, sopracciglia folte, fiammeggianti occhi neri. Ed erano proprio quegli occhi dall'espressione così dura e la bocca, bella quanto crudele, a conferire tanta ferocia al suo volto. A guardarlo, avevamo chiara la sensazione ch'egli fosse tanto maestoso nell'aspetto, quanto malvagio dentro di sé. Il suo sguardo era una minaccia, il sorriso una smorfia, la risata un dileggio.

— Bene, signori — disse in un pregevolissimo inglese e con una voce che ci giungeva senza incrinature, come se ci fossimo trovati sulla Terra — avete vissuto, in passato, un'avventura fuori del comune, e ora vi accingete a viverne un'altra ancora più eccitante. Sarà mio piacevole compito fare in modo che essa abbia termine. Purtroppo questo è un monologo e non una conversazione, ma, poiché sono in grado di leggere i vostri pensieri, e poiché la vostra storia mi è nota, non avete da temere equivoci di sorta. Sappiate che avete molto, davvero molto da imparare.

Ci guardammo costernati; era un'autentica sofferenza non poterci scambiare le nostre impressioni su quell'imprevisto sviluppo della situazione. Ancora una volta ci giunse la sua aspra risata.

— Sì, lo capisco, è difficile — disse. — Ma avrete modo di parlarvi quando tornerete al Rifugio e porterete con voi il mio messaggio. Non fosse stato per questo, la vostra visita nel mio Palazzo si sarebbe già conclusa con la vostra fine. Ecco dunque quanto ho da dirvi. Mi rivolgo in particolare a lei, dottor Maracot, quale membro più anziano e, presumo, più saggio del gruppo, anche se un saggio non si sarebbe mai azzardato a entrare qui. Udite chiaramente le mie parole? Mi basterà un cenno perché ne abbia la conferma. Ora sapete chi sono, lo avete appreso poco fa. Nessuno può parlare di me, o solo pensare a me, senza che io lo sappia. Nessuno può entrare in questo Palazzo, il mio tempio più intimo e segreto, senza confrontarsi con me. Ecco perché quei poveri sciagurati laggiù evitano di venirci, e hanno invitato anche voi a seguire il loro esempio. Avreste dovuto essere più saggi, avreste dovuto ascoltarli. Invece avete voluto che mi presentassi a voi; sappiate allora che non me ne andrò tanto in fretta. Con quel briciolo di scienza terrestre di cui disponete state disperatamente cercando una spiegazione. Come è possibile che io riesca a vivere quaggiù privo di ossigeno? Non è qui che io vivo, ma nel mondo degli uomini, lassù, alla luce del sole. Torno nel mio Palazzo solo quando mi si chiama, come avete fatto voi. Io sono un essere che respira aria. E c'è più aria qui che sulla più alta vetta. Tra la gente come voi c'è qualcuno che può vivere senz'aria. Colui che cade in catalessi giace per mesi senza respirare. Così è per me, ma, come potete constatare, mantengo vive le mie facoltà e la mia coscienza. Vi state anche chiedendo come possiate udire le mie parole. Forse che le trasmissioni radio non viaggiano nell'aria e nell'etere? Allo stesso modo, ciò che esprimo attraverso l'etere giunge alle vostre orecchie attraverso l'aria che riempie quelle rudimentali campane di vetro che indossate.

E il mio inglese? Mi auguro sia abbastanza corretto. Ho vissuto sulla Terra per qualche tempo. Ma che tedio! Quanto tempo, vi chiedete? Undici, dodicimila anni? Forse dodicimila. Ho dunque avuto il tempo di imparare tutte le lingue del mondo, e le parlo non meno bene dell'inglese. Sono riuscito a chiarire almeno qualcuno dei vostri dubbi? Mi sembra di sì, ve lo leggo nel pensiero. Ma ora è giunto il momento che io vi riveli qualcosa di molto importante.

"Io sono il grande Baal, sono il Signore delle Tenebre. Sono colui che si è avventurato a tal punto nei segreti della Natura da poter sfidare la stessa morte. Io non morirò, se non lo voglio, tale è il mio potere. Non esiste al mondo una volontà più forte della mia.

"Oh, esseri mortali, non implorate mai la morte perché vi risparmi! Morire è terribile forse, ma lo è di gran lunga di più la vita eterna: continuare a vivere e vedere lo svolgersi delle vicende umane passarvi accanto; sedersi ai margini della storia e non poter fare altro che assistere alla sua evoluzione standosene indietro, fermi. Stupisce che ci sia tanta amarezza nel mio cuore? E che io maledica la stupida umanità? E che la offenda quando ne abbia il desiderio? Perché non dovrei?

"Vi chiedete come io possa farlo, non è così? Sono dotato di poteri che voi non siete in grado nemmeno di immaginare; posso influenzare le menti umane, posso dominare la folla. Sono sempre stato là dove il Male ha trionfato. Ero con gli Unni quando distrussero mezza Europa. Ero con i Saraceni quando, in nome della religione, misero mano alla spada per eliminare i loro nemici, e feci scorrere il sangue la notte di San Bartolomeo. Ho tramato nel commercio degli schiavi; è bastato un mio sussurro perché diecimila donne venissero bruciate come streghe. Ho guidato io la turba che ha insanguinato le strade di Parigi. Che tempi eccezionali furono quelli, ma ancor più lo furono in Russia, all'epoca della Rivoluzione. Ecco dov'ero. Ma quasi dimenticavo questa colonia di topi che si sono rintanati sotto il fango, immagine sbiadita e pavida di una terra che fu un tempo splendida e ineguagliata. Voi mi avete fatto ricordare di loro, perché, e di questo la vostra scienza non sa nulla, ci sono vibrazioni che legano questo antico Palazzo all'uomo che lo eresse e amò. Sapevo che vi eravate entrati, ed eccomi qui, dopo migliaia d'anni. È giunto infine il momento che mi occupi di loro. Ciò che resta degli abitanti di Atlantide è vissuto abbastanza. È tempo che quel popolo muoia. Essi sono i discendenti dell'uomo che osò sfidarmi e che fece costruire l'arca che li salvò dalla catastrofe che tutto distrusse tranne me stesso e i suoi seguaci. Essi furono salvati dalla sua saggezza, ed io dai miei poteri. Sarà con questi che distruggerò coloro che egli salvò, e la storia sarà compiuta."

Detto questo, cavò uno scritto dall'abito nero.

— Lo consegnerete al capo di questi topi — disse — e mi duole che voi, Signori, dobbiate subire il loro stesso destino, ma converrete che è giusto, poiché voi siete la causa principale della loro sciagura. Vi vedrò ancora, ma più tardi. Intanto, vi esorto a osservare con attenzione queste pitture e sculture, che vi daranno un'idea della grandezza raggiunta da Atlantide al tempo del mio dominio, e potrete, nel contempo, rendervi conto di quale fosse il mio ascendente sugli usi e costumi di quel popolo. La vita era assai ricca, emozionante, multiforme, eppure oggi, in questi vostri giorni insignificanti, voi e quei sopravvissuti osereste definirla un'orgia di corruzione. Date la definizione che più vi aggrada, ma io che ne fui l'artefice non solo non provo rimorso, anzi, sono pieno

d'orgoglio. Potessero ancora tornare quei giorni! Rifarei quanto feci allora, e anche di più, ma rinuncierei al dono fatale dell'immortalità. Warda, che io maledico e che avrei dovuto uccidere prima che divenisse così potente da aizzarmi contro il popolo, fu più saggio di me. È il suo spirito che torna sulla Terra, non l'uomo. Ma ora vi lascio, signori. È stata la curiosità a spingervi fin qui, ebbene, mi auguro che l'abbiate soddisfatta.

Lo vedemmo sparire davanti ai nostri occhi, a poco a poco. Dapprima egli si allontanò dal pilastro contro il quale era appoggiato, poi la sua solenne figura si fece via via sempre più indistinta, a cominciare dai contorni; si spense il bagliore dei suoi occhi e i lineamenti divennero confusi. Un attimo dopo, non era che una scura nube vorticoso che si allontanava verso l'alto, attraverso l'acqua stagnante di quel lugubre salone. Poi più nulla. Ci guardammo l'un l'altro in preda alla meraviglia, allo sbigottimento, all'incredulità dinanzi a uno dei più sbalorditivi misteri che la vita ci avesse riservato.

Non ci attardammo oltre in quell'orrore, non lo giudicammo prudente. Il pericolo era costante, laggiù. Liberai la spalla di Scanlan da una di quelle immonde lumache violacee, mentre il getto velenoso di un grosso lamelibranchio giallo mi colpì a una mano. Uscendo dal salone, diedi un'ultima occhiata a quelle orripilanti, demoniache sculture; percorremmo quasi di corsa i corridoi bui, maledicendo il momento in cui eravamo stati tanto pazzi da entrare in quel Palazzo. Fu un grande sollievo ritrovarci di nuovo nella luce fosforescente del fondale marino, e rivedere quell'acqua opalescente. Un'ora dopo eravamo al Rifugio. Dopo aver tolto i caschi, ci riunimmo nella nostra stanza. Il dottor Maracot e io eravamo troppo turbati da quanto era accaduto per riuscire a parlare. Diversamente da noi, Scanlan dimostrò ancora una volta di possedere un'irrefrenabile vitalità.

— Quello è fumo! Fumo sacro! — disse. — E ora dobbiamo fare i conti con lui. Quel tipaccio dev'essere proprio venuto fuori dall'inferno. E poi tutte quelle statue, quei dipinti e il resto, via, farebbero impallidire la tenutaria di un bordello! Ma cosa possiamo fare, questo è il dannato problema.

Il dottor Maracot non rispose, immerso nei suoi pensieri. Quindi si alzò di scatto e suonò il campanello. Subito apparve il nostro custode in tunica gialla.

— Manda! — gli ordinò Maracot. Un minuto dopo il nostro amico si trovava già nella nostra stanza e Maracot gli consegnò il funesto messaggio. Mai un uomo ha suscitato in me ammirazione come Manda in quel momento. Eravamo i messaggeri della sua rovina e di quella della sua gente; i messaggeri e i responsabili, a causa della nostra imperdonabile curiosità; proprio noi, gli stranieri che egli aveva salvato quando ormai non avevamo più alcuna speranza di salvarci. Eppure, nonostante il suo viso si facesse sempre più pallido via via che leggeva, non c'era ombra di recriminazione nei suoi occhi, ma solo un'infinita tristezza. Scuoteva la testa, disperato.

— Baal! — gridò. — Baal! — Sconvolto, si prese il viso tra le mani, come se volesse cancellare una visione spaventosa. Si diede a percorrere la stanza, avanti e indietro, come un uomo reso folle dall'angoscia. Infine uscì precipitosamente per dare alla comunità la fatale notizia. Poco dopo udimmo i rintocchi della grande campana che convocava l'assemblea nel salone centrale.

— Andiamo anche noi? — proposi.

— E cosa possiamo mai fare noi? — rispose il dottor Maracot scuotendo la testa. — E loro? Chi può fare qualcosa contro i demoniaci poteri di quell'essere?

— È lo stesso di un branco di conigli contro una donnola! — disse Scanlan. — Però è nostro dovere trovar qualcosa, accidenti! Vi sembra giusto andare a svegliare Belzebù e poi scaraventarlo addosso a quelli che ci hanno salvato?

— Che cosa suggerisce, Scanlan? — gli chiesi con apprensione, perché, al di là di quel suo modo curioso e leggero di parlare, confidavo nel suo notevole senso pratico.

— Se lo sapessi! — rispose. — Eppure, ho la sensazione che quel demone non sia così infallibile come ci ha fatto credere. Chissà, magari con gli anni si sarà anche un po' logorato... e di anni ne deve avere parecchi sul groppone.

— Lei pensa, allora, che potremmo tentare di affrontarlo?

— Follia! — intervenne Maracot. Ma Scanlan andò verso il suo armadietto, e quando si voltò gli vedemmo in mano una grossa rivoltella a sei colpi.

— Che ne dite? Questo aggeggio l'ho preso durante la nostra visita al relitto dello *Stratford*, pensando che, prima o poi, ci sarebbe stato utile. Ho anche una dozzina di cartucce, quanto basta per riempire di buchi quel manigoldo fino a fargli schizzar fuori un bel po' della sua magia. Oh, buon Dio, che succede adesso?

La rivoltella gli scivolò dalle mani e cadde rumorosamente a terra, mentre lui si contorceva dal dolore, stringendosi il polso. Sembrava che crampi atrocissimi gli tormentassero il braccio. Cercammo di prestargli soccorso e ci accorgemmo che i suoi muscoli erano aggrovigliati come le radici di un albero. La fronte di quel pover'uomo era madida di sudore; si lasciò cadere sul letto, terrorizzato ed esausto.

— Sta passando — mormorò. — Va meglio, grazie. Ma stavolta William Scanlan è proprio K.O. Ho imparato la lezione. Non si combatte contro il demone con una rivoltella a sei colpi. È inutile, mi arrendo.

— Sì, ha avuto davvero una lezione molto dura — commentò Maracot.

— Allora pensa che non ci sia più speranza?

— E cosa possiamo fare se, come abbiamo appena visto, non gli sfugge nulla? Né una parola, né un'azione. Eppure... eppure non dobbiamo disperare. — Se ne stette seduto in silenzio, pensieroso.

— Credo — riprese a dire — che sia meglio per lei, Scanlan, restare dov'è e riposare. Le ci vorrà un po' di tempo per rimettersi dallo shock.

— Se ci sarà da fare, io non mi tirerò indietro! Purché finisca questa maledetta faccenda — disse il nostro coraggioso amico, nonostante il suo viso fosse assai provato e tremasse in tutto il corpo.

— Non è possibile tentar nulla nel senso che intende lei, Bill — disse Maracot. — Sappiamo ora qual è la strada da non percorrere. Usare la violenza non ha senso. È su un altro piano che dobbiamo agire, quello dello spirito. Lei rimanga qui, Headley; io andrò nel mio studio. Forse, standomene un po' solo, riuscirò a vederci più chiaro e decidere il da farsi.

Sia Scanlan sia io avevamo una grande fiducia nel dottor Maracot. Nessun altro al di fuori di lui avrebbe potuto risolvere i nostri problemi. Nondimeno, avevamo la tragica e netta sensazione che ci trovassimo in un punto senza via d'uscita. Eravamo come bambini

indifesi in balia di forze che sfuggivano alla nostra comprensione e al nostro dominio. Scanlan si era addormentato, e il suo sonno sembrava agitato da incubi. Seduto accanto a lui, mi arrovellavo non tanto sul come avremmo potuto cavarcela, quanto sul modo in cui sarebbe avvenuta la tragedia e quando. Mi aspettavo a ogni momento che il soffitto ci crollasse addosso, e le pareti rovinassero, e le cupe acque dell'abisso sommergessero coloro che avevano osato sfidarle tanto a lungo.

Poi, all'improvviso, i rintocchi della campana giunsero ancora una volta con quell'acuto, irritante clangore che scuoteva i nervi. Balzai in piedi e anche Scanlan si levò a sedere sul letto. Non si trattava del solito richiamo che avevamo tante volte sentito riecheggiare nel palazzo. Era un suono minaccioso, insistente, che chiamava tutti a raccolta, e subito.

— Presto! Presto! Accorrete! — urlava la campana. — Lasciate tutto e accorrete!

— Andiamo anche noi — disse Scanlan. — Saranno già alle prese con quel maledetto.

— Ma che possiamo fare?

— Magari dar loro un po' di coraggio. E poi non voglio passare per un codardo. Ma dov'è il dottore?

— S'è chiuso nel suo studio. Ha ragione, Scanlan. Dobbiamo correre da loro. Devono sapere che siamo pronti a dividere il loro destino!

— In fondo quei poveri diavoli hanno bisogno del nostro aiuto. Per certe cose ne sapranno più di noi, ma non hanno di certo il nostro coraggio! Loro le cose le hanno trovate già bell'e fatte, noi invece siamo stati costretti a conquistarcele da soli. Per quel che mi riguarda, affronterò il diluvio, se diluvio deve essere.

Mentre stavamo per avviarci verso la porta, ci bloccò l'improvvisa apparizione del dottor Maracot. Ma era proprio lui quell'uomo così sicuro di sé, che esprimeva tanta energica determinazione? Quello che noi conoscevamo come un tranquillo studioso, ci appariva ora come un essere superiore, un grande capo, uno spirito dominatore, capace di piegare l'umanità intera ai suoi voleri.

— Sì, amici — disse — hanno bisogno del nostro aiuto. Tutto è ancora in gioco, ma dobbiamo affrettarci prima che sia troppo tardi. Vi spiegherò ogni cosa in seguito, se ci sarà ancora un seguito per noi. Sì, sì, veniamo! — Rivolse quelle parole, accompagnandole con gesti molto eloquenti, ad alcuni atlantidi terrorizzati che erano apparsi sulla porta e ci esortavano a seguirli. Ed era proprio vero, come aveva detto Scanlan, che avevano più volte dimostrato d'essere più forti di carattere, e più pronti ad agire di questi esseri isolati che, in quel momento di estremo pericolo, sembravano aggrapparsi a noi. Entrammo nel salone affollato e prendemmo posto in prima fila, accompagnati da un sommesso mormorio di sollievo.

Era tempo che arrivassimo, se volevamo davvero aiutarli. Il Signore delle Tenebre era già sulla pedana e fronteggiava, con un sorriso luciferino e spietato, la folla tremebonda davanti a lui. Guardandoli, mi venne in mente il paragone di Scanlan del branco di conigli e della donnola. Stretti l'uno all'altro, piegati dal terrore, fissavano con occhi sbarrati quella possente figura che li dominava, e quel volto durissimo e scrutatore. Non dimenticherò mai quella sala gremita di visi stravolti dal terrore, di occhi dilatati e sgomenti. Forse il Signore delle Tenebre aveva già emesso la sua condanna e le sue

vittime ne attendevano il compimento. In piedi dinanzi a lui, in atteggiamento di dolorosa sottomissione, Manda lo implorava con toni disperati, ma era evidente che la sua perorazione non faceva che accrescere il piacere sadico di quell'essere infernale, il quale lo fissava con un'espressione di scherno. Alla fine lo interruppe con poche e aspre parole, alzò la mano destra e dalla folla si levò un grido pieno d'angoscia.

In quello stesso momento, il dottor Maracot raggiunse d'un balzo la pedana. Sembrava trasfigurato da un miracolo, ed era davvero sorprendente vederlo con il portamento e i gesti di un giovane, mentre l'espressione del suo viso aveva un vigore e un'autorità mai visti prima. Quel cupo gigante lo guardava sorpreso e il dottor Maracot gli si avvicinò a grandi passi.

— Ebbene, omuncolo, devi dirmi qualcosa?

— Sì, devo dirti che è giunta la tua ora! — esclamò Maracot. — La tua vita è durata troppo a lungo. Vattene! Torna in quell'inferno che ti aspetta da tanto tempo. Sei il Signore delle Tenebre? E allora va' dove regnano le tenebre.

Gli occhi del demone si erano fatti di brace mentre rispondeva.

— Quando la mia ora giungerà, se mai avrà da giungere, non sarà per bocca di un miserabile mortale. Quale potere possiedi tu che osi affrontare, sia pure per un attimo, colui che conosce i misteri più segreti della Natura? Potrei annientarti in questo momento, qui, dove osi sfidarmi.

Ma il dottor Maracot non vacillò davanti a quegli occhi ardenti; mi sembrava invece che fosse l'altro a sottrarsi al suo sguardo.

— Oh, infelice! — gridò Maracot. — Sono io che ho il potere e la volontà di annientarti. Per molto, troppo tempo, hai afflitto il mondo con la tua presenza. Sei stato un morbo che ha infettato quanto c'era di buono e di bello. Il cuore degli uomini si sentirà più leggero quando tu sarai scomparso per sempre e anche il sole splenderà più luminoso.

— Ma che dici — balbettò l'altro. — Ma chi sei?

— Tu credi di possedere un sapere illimitato. Sbagli. Non sai che alla base di ogni sapere c'è sempre il bene, e che il bene è più forte del male. Sempre. Sarà l'Angelo a sterminare il Demonio. Adesso io mi trovo nella stessa condizione in cui ti sei trovato tu per un lunghissimo tempo. Sono io ora a detenere il potere del conquistatore. È stato affidato a me. Per questo posso gridarti ancora: muori! Raggiungi l'inferno cui appartieni! Muori, dunque!

E si verificò il prodigio. Per qualche minuto... ma si può misurare il tempo in situazioni del genere? Quei due esseri, l'uomo e il demone, si fronteggiarono immobili come statue, fissandosi, gli occhi dell'uno senza abbandonare mai quelli dell'altro, con irremovibile volontà. Poi, all'improvviso, il Signore delle Tenebre, con il viso sconvolto dall'ira, indietreggiò e levò in aria le mani simili ad artigli.

— Sei tu, Warda! — urlò. — Sei tu, maledetto! Ti ho riconosciuto! Ah, che, tu sia maledetto, sì, maledetto per sempre! — La sua voce si perse in lontananza, mentre la sua grande, cupa figura si andava dissolvendo: il capo chino sul petto, le ginocchia piegate mentre tutto il suo corpo cambiava forma. Quel che poteva essere un uomo curvo su se stesso divenne poi un'informe massa scura, fino a trasformarsi in una sostanza putrescente, nera, vischiosa, che insudiciò la pedana e ammorbò l'aria.

Scanlan e io ci lanciammo verso la pedana perché il dottor Maracot, spossato da quella prova, si era accasciato al suolo con un gemito.

— Ce l'abbiamo fatta! — mormorò prima di perdere coscienza e di giacere come morto sul pavimento.

Fu così che la colonia di Atlantide si salvò dal più tremendo pericolo che mai l'avesse minacciata; la fosca presenza del Male venne cacciata dal mondo per sempre. Per più giorni, il dottor Maracot non fu in grado di narrare quanto era accaduto e, quando finalmente poté farlo, il suo racconto sembrò tanto incredibile che, se non fossimo stati presenti a quel terribile epilogo, l'avremmo ritenuto il delirio di un pazzo. Maracot, perduto ormai il potere che l'aveva sostenuto in quel drammatico duello, era ridiventato l'uomo di scienza tranquillo e affabile che conoscevamo.

— Proprio a me doveva capitare! — esclamò. — A un materialista, a un uomo che non ha altro interesse che la materia; a me, che ho sempre escluso l'inesplicabile e il soprannaturale dalla mia filosofia. E così sono crollate le certezze di tutta una vita!

— È come se fossimo tornati a scuola un'altra volta — disse Scanlan. — Credo proprio che avrò qualcosa da raccontare agli amici se riuscirò a tornare nel mio paese!

— Meno parlerà e meglio sarà per lei, a meno che non voglia passare per il più gran fanfarone d'America — gli dissi. — Avremmo forse prestato fede noi a una storia simile, se ce l'avessero raccontata?

— Ma senta, dottore — disse Scanlan — dica la verità. Quel gaglioffo ha avuto il fatto suo e non si arrischierà a tornare. Lei l'ha cancellato dalla carta geografica, e io non so immaginare dove si sia cacciato, ma di certo dove sta lui non è posto per Bill Scanlan. Ci racconta come sono andate davvero le cose?

— D'accordo, vi racconterò tutto — promise Maracot. — Ricorderete che a un certo momento vi ho lasciati per ritirarmi nel mio studio. Non nutrivo, in verità, molte speranze, ma avevo letto un tempo parecchi trattati di magia nera e pratiche occulte, e sapevo quindi che la magia bianca può sempre sconfiggere la magia nera a condizione, però, che sappia raggiungere lo stesso grado di volontà e potenza. Quel tipo, purtroppo, era a un livello, se non più alto, sicuramente più forte. Non riuscivo a trovare una via d'uscita. Allora mi sono buttato sul divano e ho cominciato a pregare. Sì, proprio io, il materialista convinto, ho pregato. Avevo un disperato bisogno d'aiuto. Quando ogni possibilità sembra preclusa, che cosa si può fare, nel buio fitto in cui ci si trova, se non congiungere le mani e invocare l'aiuto divino? Ho pregato e pregato, e le mie preghiere hanno ricevuto una risposta stupefacente. All'improvviso sentii che non mi trovavo più solo nella stanza. Davanti a me c'era una figura alta e scura come il maligno che ci accingevamo ad affrontare, ma il suo viso barbuto e affabile emanava bontà e amore. In quella apparizione sentivo un potere non inferiore a quello del Signore delle Tenebre, perché era quello del Bene dinanzi al quale si dissolvono, come nebbia al sole, le forze del Male. Mi guardava, quella nobile figura, con un'espressione gentile, e io la fissavo a mia volta, tanto stupito da non riuscire ad aprir bocca. Qualcosa in me - ispirazione o intuizione che fosse - mi diceva che avevo dinanzi lo spirito del grande, saggio atlantide che aveva lottato tutta la vita contro il Male e che, non potendo scongiurare la rovina della

sua terra, aveva preso quelle misure che avevano consentito ai più degni di salvarsi e sopravvivere anche dopo essersi inabissati nell'oceano. Quello spirito meraviglioso interveniva ancora una volta per evitare la distruzione della sua opera e l'annientamento dei suoi figli. In un repentino risveglio di speranza, tutto ciò mi fu chiaro come se lo avessi sentito dire dalle parole stesse di quel nobile spirito, il quale, sempre sorridendo, mi si accostò e mi pose le mani sul capo, comunicandomi in tal modo la sua nobiltà e il suo potere. Sentii scorrere fuoco nelle vene e in quel momento nulla mi sembrò impossibile. Godevo di un potere soprannaturale. Proprio allora udii la campana, segno che l'ora fatale era scoccata. Mi alzai e lo spirito scomparve con un sorriso che comunicava coraggio. Poi mi unii a voi, e il resto lo conoscete.

— Bene, signore — gli dissi. — Credo che il suo gesto le abbia procurato una grande fama. Non mi meraviglierei se, decidendo di fermarsi, la trattassero come un dio.

— Lo ammetto — intervenne Scanlan. — Lei ha sistemato quel gaglioffo meglio di quanto avrei fatto io. Ma mi spiega, dottore, come mai Belzebù non sapeva quanto lei stava per fargli? Era stato sveltissimo con me a togliermi la pistola di mano. Lei, invece, l'ha colto di sorpresa.

— Credo — rispose il dottor Maracot con aria pensosa — che la cosa si possa spiegare in questo modo: lei voleva affrontarlo con mezzi materiali, mentre io l'ho combattuto con quelli dello spirito. Simili avvenimenti, in verità, insegnano a essere umili. È solo quando si raggiungono questi vertici spirituali che cogliamo il senso della nostra pochezza rispetto alle possibilità della creazione. E io ho imparato la lezione. Possa la vita che mi rimane dimostrarmi che l'ho appresa davvero.

Così si concluse quella nostra straordinaria avventura. Qualche tempo dopo pensammo di mandare in superficie nostre notizie e, in seguito, realizzammo il progetto di tornare sulla Terra per mezzo dei globi in fibra vetrosa di gas levigeno. Ma tutto questo è materia già nota.

Il dottor Maracot avrebbe in animo di scendere ancora laggiù, per via di alcune questioni di ittiologia che vorrebbe chiarire. Di Bill Scanlan so che ha sposato il suo "passerotto" di Filadelfia, che è stato promosso direttore della Merribank e che ha rinunciato alle avventure. E io? Io ho avuto in dono dall'abisso oceanico una perla preziosa, e non chiedo niente di meglio né di più.

) Volstead A.J. (1860-1947), legislatore americano promotore delle leggi sul proibizionismo approvate dal Congresso Americano nel 1919. □